



*Collana: "La società siamo noi".*

# INVECCHIARE AL FEMMINILE

Introduzione Eide Spedicato e Antonio D'Orazio



**Atti  
del  
Convegno**

**A.Gabriele  
Studio di  
casi**

INVECCHIARE AL FEMMINILE



**Euro 11,36**  
(Lire 22.000)





**IRES Abruzzo Edizioni**  
v. B. Croce, 108 . Pescara

Stampato in proprio.  
Finito di stampare luglio 2001



***Collana : “La società siamo noi”/ 3***

Diretta da Antonio D’Orazio

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti  
sotto la condizione della fedeltà al testo e della  
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni  
V. B. Croce, 108, Pescara  
Stampato in proprio.  
Finito di stampare ottobre 2001

**SPI - CGIL**  
**Abruzzo**

**IRES**  
**Abruzzo**

***INVECCHIARE***

***AL***

***FEMMINILE***

**Convegno regionale**  
**“Aula Magna”**  
**Facoltà di Lettere e Filosofia**  
**Università di Chieti**  
**29 giugno 2000**



## **Indice.**

### **Prima parte: convegno.**

Introduzione al Convegno: Eide Spedicato Iengo e Antonio D’Orazio.	pag. 7
Presentazione dei lavori: Franca Canale, Segretaria regionale SPI.	pag 9
Arpalice Gabriele. “Invecchiare al femminile” Una ricerca in Abruzzo.	pag 10
Interventi : Domenico D’Aurora, Segretario Generale SPI Abruzzo.	pag. 21
Michele Zito. “Invecchiare al femminile: una speranza di vita.	pag. 22
Eide Spedicato Iengo. “ I sentimenti, la donna e la vecchiaia “.	pag. 25
Angelica Bottari . “Prospettive terapeutiche nella sessualità dell’anziana/o”.	pag. 31
De Cristofaro. “Alimentazione e consumi nella terza età”	pag. 35
Conclusioni : Gabriella Poli, Segretaria Nazionale SPI. Responsabile Coordinamento donne.	pag. 41

### **Seconda parte: sintesi della ricerca.**

#### **Il perché di queste pagine pag. 47**

#### **La percezione degli anni.**

2.1. La vecchiaia negata, la vecchiaia percepita.	pag 48
2.2 La paura della violenza.	pag. 55
2.3. La malattia.	pag 56
2.4. La sensazione della morte.	pag 59
2.5 Le opinioni sulla vecchiaia	pag 61
2.6. Vecchiaia e contemporaneità	pag 67

#### **Lo spazio della quotidianità**

Il lavoro domestico.	pag. 71
L’attività lavorativa.	pag. 72
Il tempo libero.	pag. 75
La vita di relazione.	pag. 77
La fede religiosa.	pag. 78
La scrittura.	pag. 82

La lettura.	pag.	84
La televisione.	pag.	86
La pittura.	pag.	88
Lo studio.	pag.	88
L'Università della Terza Età.	pag.	89
Il volontariato.	pag.	91
L'attività fisica.	pag.	93
Il viaggiare.	pag.	94
La nonnità.	pag.	95
La coppia anziana.	pag.	97
La vedovanza.	pag.	100
La sessualità.	pag.	101
<b>Conclusioni provvisorie.</b>	pag.	103
<b>Sei voci si raccontano.</b>	pag.	104
<b>Bibliografia consultata.</b>	pag.	139

# INTRODUZIONE

di E. Spedicato lengo - A. D'Orazio

Thomas S. Eliot sosteneva che i “vecchi dovrebbero essere esploratori”, ovvero seguire le domande della curiosità, coltivare l'intelletto, rischiare la trasgressione, scoprire la dimensione desideriale, approvvigionarsi di sempre maggiori risorse per affrontare il cambiamento. Questo testo (che raccoglie sia gli atti del Convegno *Invecchiare al femminile* promosso dallo Spi-Cgil e dall'Ires Abruzzo, sia il resoconto di venti biografie di donne anziane) rende omaggio a quell'auspicio: vuoi perché ricusa la lettura della vecchiaia come segmento separato e anchilosato dell'esistenza per intenderla come una struttura che possiede una sua natura essenziale; vuoi perché si sofferma sulla senilità femminile che, più di quella maschile, ha subito il peso di interdetti, di deformazioni, di sbarramenti, di arcigne valutazioni, di colpevoli silenzi, ma che (più di quella maschile) sta allestendo per sé profili vitali e plurali, lontanissimi dalla dimensione fragile e dimessa delle rappresentazioni convenzionali finora imposte alla donna d'età; vuoi perché svincola questa realtà dall'interpretazione dei fantasmi ideologici dello sguardo adulto.

Queste pagine, quindi, nel precisare che l'invecchiamento non è un accidente, ma un'occasione da non sciupare, suggeriscono per un verso che questa età della vita ha bisogno di una capillare rivisitazione concettuale e l'uso delle categorie della *controstoria* per essere realisticamente valutata; per un altro verso, che essa delimita una realtà plurale, diversificata, impossibile da inscrivere in un quadro omogeneo e compatto; per un altro verso ancora che le qualità ascritte alla vecchiaia non dipendono dall'età ma coinvolgono elementi più personalizzanti; e per un altro verso, infine, che la senilità è un'opportunità per alimentare nuove forme esperienziali, nuove espressioni di sé, nuove modalità di percezione e di giudizio.

La società nella quale viviamo non è a misura di chi è anziano, lo sappiamo bene.

Sebbene la modernità e la post-modernità abbiano allestito i presupposti per un mondo di sempre più vecchi; abbiano sostituito alle immagini letterarie le riflessioni scientifiche; abbiano inventato la gerontologia; abbiano moltiplicato gli studi su questa età della vita; l'abbiano ripensata attraverso quadri plurali; abbiano iscritto la senilità nell'agenda delle politiche sociali, l'abbiamo contemporaneamente vestita di complessità, reso problematici i suoi quadri conoscitivi, accresciuto le sue verità e moltiplicato, non di rado, le sue

lacerazioni.

Le pagine che seguono registrano questa realtà complessa, ma certificano anche che la vecchiaia ha i suoi dei, “così come l’infanzia e la giovinezza hanno i loro protettori a ispirare le prodezze del primo amore e una spericolata avventurosità”( J. Hillman, *La forza del carattere*, 2000).

Lo provano le testimonianze delle donne che, parlando di sé, hanno consentito di allestire un racconto su questa età della vita pieno di sfumature, di toni cangianti, di timbri desideriali.

Un racconto tanto quotidiano quanto ricco, che si apre su realtà esistenziali e sentimenti in movimento; su sogni e su paure; su apprendimenti emotivi e sentimenti; su compromessi e negoziazioni; su equivoci e nascondimenti; sulla dimensione del rimosso e sul piano del cosciente; su impulsi non superati e luoghi segreti che fanno confrontare con il rischio del vivere; su riflessioni etiche e prassi espressive costruite senza agio, senza equipaggiamento, senza iniziazione. Protagonista di queste testimonianze è, pertanto, *il valore dell’incompiutezza*, che in quanto sguardo aurorale, aumentando la curiosità e la voglia di guardare e di guardarsi, aiuta ad accettare e a districare quel complesso gioco di chiaroscuri che rendono significativamente impegnativa la vecchiaia.

Protagonista di queste testimonianze è, pertanto, il lato consapevole e dialogante dell’io: quello che vuole sfidare il pregiudizio sulla vecchiaia quale età compiuta, prosciugata, burocratizzata, senza sonorità; quello che accetta le provocazioni dell’esperienza e ha voglia di mostrarsi all’altro a viso scoperto; quello che non ha paura di disobbedire alle prassi che poggiano sull’incoerenza e sulla prevaricazione; quello che non teme di aprirsi al decentramento da sé e al rischio di pensare in proprio.

## **PRESENTAZIONE**

**Franca CANALE,**  
**Segretaria Regionale SPI Abruzzo.**

Questo convegno, organizzato dal Coordinamento Donne dello SPI Abruzzese insieme all'Ires, intende parlare delle donne anziane e pensionate in Abruzzo dal punto di vista non quantitativo, ma qualitativo, su alcuni valori indissolubili della personalità femminile e delle responsabilità enormi che ha in questa società, indipendentemente dall'età. Il numero delle donne pensionate in Abruzzo non si discosta dalla percentuale nazionale. Esse rappresentano circa il 58%. Anche in Abruzzo quasi l'80% vive da sola, e per di più con un reddito basso. La donna abruzzese era in prevalenza di origine contadina. Poche, e solo dagli anni '60 hanno lavorato in settori industriali, realizzando e maturando così pensioni dignitose.

A determinare quindi questo stato di cose sono sicuramente storie personali e professionali legate alla vita delle donne, alla loro collocazione precaria sul mercato del lavoro, all'abbandono del lavoro per dedicarsi alla famiglia e ai figli.

Questa è la realtà con cui dobbiamo fare i conti.

È del resto i dati che emergono dall'ISTAT, anche quelle della Banca d'Italia relative al tenore di vita, indicano anche in Abruzzo, come siano soprattutto le donne sole, specie quelle più avanti negli anni ad avere condizioni economiche più disagiate, a vivere in condizioni abitative precarie, in case meno frequentemente di proprietà, a possedere e consumare di meno, dai generi di largo consumo a quelli più voluttuari e spendere di meno per il tempo libero e la cultura.

E tutto questo, come appare dalla ricerca contro la propria volontà e contro i propri desideri.

E sono ancora le donne anziane a fare i conti con una scolarità insufficiente, con uno stato di disagio interpersonale, di espulsione sociale e di difficoltà per quanto riguarda la salute.

Non è ininfluente, agli effetti della considerazione sul proprio stato di benessere e di malessere, fisico e psichico, un insieme di altri fattori, che avrete modo di ascoltare sia nella ricerca che negli interventi.

L'impegno dello SPI su tutte queste questioni è straordinario, puntuale, scientifico.

Purtroppo poco visibile, così come l'impegno della società civile per le pari opportunità in tutta la società.

Lascio la parola a Licia per la relazione.

## RELAZIONE

### ARPALICE GABRIELE

#### *Invecchiare al femminile: una ricerca in Abruzzo.*

Mi sono diplomata presso la Scuola Diretta a Fini Speciali per Assistenti Sociali dell'Università degli Studi "D'Annunzio" con una tesi in sociologia sulla vecchiaia femminile.

Ho voluto scrivere di donne anziane per rispondere ad un bisogno di conoscenza - emerso nel corso dei miei studi - dell'universo senile femminile: poco lo riconosco, pur la mia esistenza intrecciandosi quotidianamente con quella di anziane.

Ho intervistato venti donne, di età compresa tra i sessanta e gli ottantaquattro anni.

Mi hanno raccontato di una cultura del pregiudizio - sostenuta e perpetrata dai media - che propone un'immagine deformata della donna anziana, riducendola ad una figura sbiadita, evanescente, irrealistica.

L'anziana è - in un'atmosfera culturale orientata giovanilisticamente, in cui bellezza e giovinezza vengono correlati ed identificati - corpo sfiorito, imbruttito dall'avanzare degli anni e, per questo, rifiutato.

G.I. - 64 anni

"Il fatto che la parte esteriore di noi *donne*, il nostro corpo, il nostro viso, eccetera che si va deteriorando questo è motivo di rifiuto. [...] C'è questo rifiuto del corpo di vecchio o di vecchia, soprattutto di vecchia, perché la donna era quella che doveva essere bella. L'uomo era l'uomo: già l'essere uomo era una qualità, (...) una cosa positiva."

Di più: è un corpo reietto se esibito:

B. F. - 71 anni

"Quest'anno (...) m'è capitato di andare al mare. Beh, io ho visto molti più uomini in costume da bagno che donne. Di uomini anziani io parlo (...) Di donne in costume da bagno, della stessa età, ne ho viste meno; però c'erano e devo dire che quelle che c'erano stavano molto bene, (...) con tutte le loro rughe e parti cadenti. (...) Insomma, a me sembra stupido non andare in spiaggia per non offendere l'occhio della gente: ma che occhio offendi, scusa?! E, allora, che ne so, una persona che ha una menomazione fisica, una qualche cosa che può

offendere l'occhio, non deve andare a prendere il sole, non deve andare a fare il bagno ... eh ... Non l'ho capito! ... Pure qui il mito della bellezza, il mito della giovinezza. (...) L'ho sentito dire, sia esplicitamente, che implicitamente, (...) non soltanto a proposito di vecchi, ma anche a proposito di persone grasse: "Quella perché si mette i bikini, così grassa com'è?" ... e. ... ma perché se lei ci sta bene coi bikini, che cavolo t'offende? [...] Ma tu non puoi censurare una persona, perché, in qualche modo, disturba il senso estetico!"

e dunque ingabbiato, pena la derisione, in abiti sobri, scuri, "da vecchia":

S. S. - 84 anni

"Io (...) mi vesto sempre in rapporto alla mia età, perché non mi vestirei mai da una ragazza di venti/trent'anni (...) Cerco (...) di seguire il periodo che attraverso nella migliore maniera, senza essere ridicola agli altri, come io vedo tante persone che sono ridicole. (...) Sei additata dalle persone. (...) Ti prendono pure in giro. (...) Una che non veste secondo la propria età è ridicola, si può seguire la moda, ma seguirla in un modo decoroso, rispetto alla propria età (...) Io, vestendomi, come una di trent'anni, mi prenderei in giro da me. Vorrei ma non posso. Che cosa? Quando avevo trent'anni, io pure mi sono vestita come si usava a quell'epoca; ora mi vesto normale, classico, diciamo, per essere saggia in un certo senso, per non farmi prendere in giro dagli altri."

D.C.M.F. - 78 anni

"Non mi ci vesto [...] come si veste la gioventù [...] i colori squillanti: il rosso ... l'azzurro ... tutti i colori ...[...] perché mi vergogno, perché sto in paese. Perché dicono "Eh, quella è anziana e si veste così!"

La donna che varca la soglia della vecchiaia sembra non debba aver diritto alla sessualità: una morale ipocrita, la vincolando a finalità meramente riproduttive, etichetta come patologico il permanere del desiderio sessuale femminile dopo la menopausa, ne censura e ne mortifica l'espressività:

B. F. - 71 anni

"Se un uomo di settant'anni, solo, gli viene in mente di sposarsi, qualche sorrisetto, ma niente di più. Ma immagini se una donna sola, di settant'anni, le venisse in mente di sposarsi (ride) che cosa si scatenerebbe?"

M.M. - 67 anni

“Ci si può innamorare a quest’età [...] Però anche lì bisogna comportarsi nel modo giusto. Cioè se, a vent’anni, una ragazza, per strada, si bacia, arrivati ad una certa età non si può più fare, perché ci si rende ridicoli”

L’anziana è immobilizzata in ruoli definiti che, incanalando la sua esistenza entro percorsi tracciati dalle convenzioni, ne soffocano le potenzialità espressive e ne circoscrivono le possibilità progettuali e creative.

P.A.M.

“Adesso, devo fare delle cose che sono consone alla mia età [...] Anche se io avessi un interesse, (...) che non è consono alla mia età, non lo farei . Bisogna anche saper stare nel ruolo che la vita ci dà. [...] E, poi, perché ognuno deve agire secondo l’età e nel ruolo che c’ha nella società”

Eppure le intervistate narrano della possibilità di sottrarsi all’ineluttabile destino di declino, di menomazione, di oblio di attenzioni, di visibilità sociale e a superare la barriera del pregiudizio.

L’aver: mantenuto, nel corso dell’esistenza, un impegno su più fronti - imparando presto a conciliare il lavoro extradomestico con quello di cura tradizionalmente assegnatole - consente alla donna di meglio gestire i cambiamenti di ruolo che si manifestano in vecchiaia e di padroneggiare il proprio tempo di vita.

La senilità diviene, allora, il tempo in cui la donna nutre, mentalmente e spiritualmente, se stessa - non più costretta al “meritato” riposo e alla normale e naturale dimissione da funzioni e attività sociali non più ingabbiate nella noia, nell’abulia, nella senilità, nella sterilità intellettuale e psichica.

G.I. - 64 anni

“Sono più dinamiche le donne anziane sotto tutti i punti di vista. (...) Quando si vanno a fare le gite collettive o quando si va a teatro ... un sacco di donne anziane, non di uomini. (...) Gli uomini si dedicano di più a quattro chiacchiere tra di loro - Dio come sono cattiva! - che parlano o di stupidaggini o di calcio. [...] Ci sono un sacco di donne anziane che (...), una volta che hanno finito di accudire i mariti, - o anche perché, tra i mariti, nel frattempo, qualcuno si è un po’ evoluto, dà una mano in casa, a volte; o la moglie è riuscita, finalmente, a farsi dare una mano, no, - [...] nella vecchiaia, hanno recuperato ciò che

non hanno potuto fare da giovani, specie se hanno buona salute. [...] Essendo la donna, (...) nella natura, quella che fa il figlio, che, quindi, fin dal principio, si pone delle responsabilità (...) di vita per il figlio e, quindi, deve guardarsi intorno per vedere cos'è il meglio per la sopravvivenza del figlio, (...) mi sembra che lo continui a far per tutta la vita questo, fino in fondo e, finalmente, anche a se stesse, quando non sono riuscite a farlo prima, perché si sono dovute dedicare al marito e ai figli.”

Il tempo della vecchiaia può dunque essere il tempo in cui questa si riappropria di se stessa, forte di una nuova consapevolezza di sé:

G.I. - 64 anni

“Mi stimo parecchio di più [...] Sono meglio di quando ero giovane, proprio perché ho acquisito un sacco di conoscenze sia culturali che, presumo, di vita. Ecco, sì, in questo senso sono presuntuosa. (...) Me la credo, ci credo! (...) Io sono più consistente rispetto a quando ero giovane!”

A.A.M. - 73 anni

“Oggi una maggiore sicurezza, [...] un maggior coraggio di dire e di parlare fanno dire al mio ex marito “Sei diventata una bisbetica!” (...) Invece, non è vero: non è che sono diventata una bisbetica. Sono diventata una persona che ha il coraggio e la capacità di dire quello che vuole e quello che pensa, di affermare la sua volontà.[...] Trenta/ quaranta anni fa, avendo (...) dei giudizi particolari su una persona o su un gruppo di persone, io mi sarei ben guardata dal parlare, per timore; invece, adesso, no: dico che i miei capelli bianchi mi consentono di dire tutto quello che penso. Ovviamente, quando dico così, non è che io abbia intenzione di offendere gli altri o di colpirli malevolmente, ma di dire quello che penso. [...] L'essere vecchio o l'essere anziano ti può portare dei vantaggi, perché conosci meglio te stesso, conosci meglio gli altri, puoi capire meglio gli altri, puoi ascoltare di più gli altri.[...] Oggi, parlavo con una mia amica (...) e arrivavamo a certe conclusioni. Così, poi, ridendo, abbiamo detto “Ma stiamo diventando delle psicologhe!” Non è che stiamo diventando delle psicologhe. E' che la vita ci ha dato quell'ammaestramento, che, forse, gli altri ad un'età più giovane della nostra, la apprendono sui libri. La vita (...) insegna ad essere psicologi. [...] Con gli anziani, da quando (...) presto servizio nel reparto di geriatria, non mi avvicino al vecchio (...) soltanto per domandargli “Come stai?” o per rivoltargli il cuscino e per dargli il bicchiere d'acqua. Mi avvicino pronta ad ascoltarlo -

perché so che ha (...) bisogno di essere ascoltato - ma ascoltarlo veramente, per cercare di condividere quelle che possono essere le sue delusioni. Si sentono tante storie e mi accorgo che si stabilisce una specie di feeling silenzioso: c'è la persona che parla e capisce sempre (...) che la stai comprendendo. (...) Ecco, questi sono i beni della vecchiaia. Io credo che questo atteggiamento, questo comportamento non l'avrei potuto avere venti / trenta anni fa. [...] La vecchiaia secondo me, (...) è importante per capire le persone, che ci hanno lasciato. Cioè, se io non avessi avuto questi anni, se non avessi questa esperienza, conserverei, della mia esistenza, (...) cattivi ricordi, di mio padre, di mia madre. Invece, ho avuto tutto il tempo per ricordare, per focalizzare, in modo diverso, quegli episodi che, allora, erano dolorosi e spiacevoli per una bambina. E la possibilità di capirli i miei genitori, di giustificarli, di perdonarli. E di sentirli magari vicini, adesso che non ci sono più, come invece vicini non me li sentivo prima.”

C. T. - 75 anni

“Quando si va avanti con gli anni (...) si (...) capisce meglio le cose della vita. E anche le persone con cui si ha a che fare (...) si comprendono meglio”.

Le testimonianze segnalano che l'età senile insegna a guardare e a guardarsi con particolare attenzione e spinge a “prendere tutto ciò che c'è da prendere”.

C.A. - 67 anni

“Avverto un cambiamento nel mio modo di essere. E' un cambiamento che mi porta di più alla riflessione, all'osservazione. Cioè, guardo le cose con molta attenzione e con molta più capacità di prendere tutto il possibile ... Direi con meno superficialità ... Quindi ... tutto lo vivo di più”

Gli anni -precisa qualche intervistata - inducono a riscrivere la propria storia personale, scoprendo nuove complicità di coppia:

S.M. - 67 anni

“Noi siamo invecchiati insieme. (ride) (...) E' stato sempre un rapporto ... di comprensione uno con l'altro, insomma. Anche con caratteri un po' diversi, insomma. ... Però, con rispetto, con rispetto della diversità. Anche, qualche volta, con qualche scontro a causa della diversità, ma breve. (ride) ... cercando di dirsi tutto, insomma, di es

sere aperti. (...) Questo corso biblico, l'ebraico lo sta facendo pure lui. (ride) Condividiamo degli interessi. Lui c'ha altri interessi, di letture lui. Libri e libri di filosofia, più di me, molto più di me, insomma. In questo momento stiamo condividendo questo interesse ... (...) Ogni tanto ci sentiamo i canti - i salmi - in ebraico, per imparare un poco la lettura dell'ebraico. Ci sentiamo i salmi insieme e usciamo. Usciamo insieme, ci facciamo delle camminate insieme. In certe giornate, in giro con la macchina. Il nostro rapporto non è diverso da prima. Ma, naturalmente, stiamo più tempo insieme, perché prima andavo a scuola e con i figli, con i figli piccoli.[...] E' sempre un rapporto di reciproca comprensione, di reciproco rispetto. ... (...) Abbiamo più tempo per noi, indubbiamente. (...) La mattina passa sempre per seguire in casa, naturalmente. E lui sta lì seduto a leggere ... E (...) ogni tanto, magari, per un articolo, che si è letto insieme, (...) se ne discute, si parla assieme, insomma. Dice "Eh, hai letto quello?" eccetera..... ne discutiamo. (...) Il pomeriggio, poi, la lettura del giornale. (...) Io sto più comoda in un divano. (ride) Sto in camera da pranzo in un divano; lui c'ha una cameretta lì, uno studiolo con una poltrona. Tante volte, sto lì pure io. Ma... tante volte, stiamo uno da una parte, uno dall'altra, a leggere ma proprio per comodità di poltrone, insomma. ... Poi, naturalmente, qualche volta, si comprano due giornali e ci si divide. Altre volte, un giornale solo, mezzo ciascuno. (...) Poi, usciamo a fare una camminata insieme, tante volte la mattina, una camminata proprio per camminare, per muoversi. ... Il pomeriggio, tante volte, un giro in macchina, così, in questi paesi qua attorno ... E, naturalmente, anche in macchina, si parla. Lui, che fa più letture, parla delle letture, che ha fatto, o, se le ho fatte pure io, si discute. (...) Adesso, naturalmente, abbiamo più tempo, per cui ... stiamo bene insieme, ecco."

Gli anni, dunque, possono riaffermare la voglia di piacere, di sedurre: dopo la menopausa, l'anziana sperimenta un risveglio dell'attività sessuale, poiché la gravidanza non costituisce più un rischio; la voglia di partecipare, nonostante la gravosità del compito, alla crescita intellettuale ed emotiva dei nipoti, la voglia di sperimentare nuove forme di socialità, di dare un nuovo senso alle proprie giornate.

C.D. - 67 anni

"La donna, dopo la menopausa, acquista una certa tranquillità, una certa serenità, che ... gli fa apprezzare cose che, prima, non apprezzava, aveva paura."

P.D. - 66 anni

“Nonna è un ruolo molto importante. Però, è, anche, una grande responsabilità. La responsabilità è dare (...), anche, quella certa educazione a questi nipotini, (...) ... che, con l’epoca moderna, non è la stessa educazione, che ho avuto io, sessantasei anni fa, insomma. [...] E’ un grande sacrificio, perché ... bisogna adattarsi al loro modo di vedere, al loro modo di sentire, al loro modo ... di parlare e ... saperli educare, non essere né troppo ... esagerati, troppo rigidi e né troppo rimissivi [...] C’è differenza tra il suo modo di essere e quello dei suoi nipoti in tutto, perché la società è diversa: è diversa nel modo di parlare, nel modo di agire, nel modo di fare ... Ecco, per esempio, io rimprovero mio nipote -c’ha quattordici anni - , dico “Nonna, non si risponde così al nonno! Si risponde in una maniera più dolce, non così aspra” “Ma, tu, nonna, ... sei dei tempi antichi! Ora va così! Io scherzo!” ora qua, ora là. Io, magari, non mi sarei mai permesso di farlo.”

D.C.M.F. - 78 anni

“Sto sola. Così (...) mi sono messa in ‘sta comunità, *Coro dell’associazione Pulsar* in modo che uno si vede qualche amica, scambia una parola. Mi sono messa al coro, non è perché c’ho una bella voce, (...) per stare in compagnia [...] per divagarmi un po’. Quando uno canta, non pensa tanto ai guai.”

R.L.- 73 anni

“Quando le donne, specialmente di una certa età, che ci sta l’invecchiamento appresso, non si muovono e stanno soltanto dentro casa, è una vita monotona, triste, per me. Perché è duro star soli. Io sono (...) sono stata, sin da ragazza, molto aperta, molto gioiosa, molto solare. E quindi ritrovarsi, da sola, in un appartamento per stare ventiquattrore, dodici ore, trentadue ore, sola, senza parlare e senza fiatare con nessuno, è una cosa amara. Invece, tu già quando sai che devi uscire, che devi andare all’Università *della Terza Età* per sentire qualsiasi conferenza ... [...] Devo andare là, [...] per stare in mezzo alle amiche e farsi quelle quattro chiacchiere. Tanto è per noi, perché le ore di silenzio sono lunghe, veramente tanto lunghe, e ci si soffre. Io ci soffro da morire.”

B.A.M. - 68 anni

“Io (...) cinque anni fa, mi sembra (...) sono andata all’Università della Terza Età, [...] Poi, ci stanno dei corsi organizzati. Il francese – e io ho aderito tuttora -; l’inglese – l’anno scorso ho fatto francese e inglese -. (...) Insegnano la lingua. Più che altro la lingua par

lata, qualcosa che può essere utile in qualche viaggio. ... Ma io vedo che, magari, ho un po' di soggezione, quando devo parlare, perché la pronuncia ... capisco che non è perfetta. (ride) Però, se leggo ... e ascolto chi parla (...) lentamente, (...) allora riesco a capire quello che dice. Quindi, tutto sommato, giova un po'. Poi, musica – e la faccio musica. E quest'anno, c'è il ricamo – e pur sto imparando a ricamare –. (...) Si tratta di due ore alla settimana. (...) Ma è bello, perché ... si hanno questi impegni fuori del quotidiano. Perché stiamo a casa, pensiamo alla polvere, cucinare – anche se la cucina è semplice -. Quindi, (...) c'è un po' di tempo per pensare ad altro, ecco. Per me, è impegno che mi distrae. Non mi è pesante. (...) Mi distrae dal pensiero (...) che mio marito è deceduto. Quindi, è una mancanza che avverto. (...) C'era quella presenza che, adesso, manca. Comunque, (...) come si dice adesso, (...) è assente, però è presente. Manca fisicamente, però ...”

B.B.M. - 64 anni

“Con la morte di mio marito (...) avrei dovuto smettere di lavorare. Ma, per la passione per il lavoro - io sono una persona iperattiva, lo sono sempre stata fin da ragazza - ho continuato quest'attività *di ristorazione*, che gestisco, praticamente, da sola, con l'aiuto di estranei.(...) Non posso pensare di cederla, perché amo troppo il lavoro. Però, i miei figli me lo impongono, di ritirarmi, di non lavorare più, perché ho lavorato abbastanza. (...) Io me la sento *di continuare a lavorare*, (...) però, il pensiero di questo ritiro mi butta giù, perché non concepisco la vita inattiva. Non so come farei senza questo lavoro. Sono molto mattiniera. Al mattino, mi alzo alle cinque; faccio le cose mie in casa, lascio la casa in ordine. Alle sei e un quarto, sono già in negozio e comincio, con l'aiuto di altre persone, a preparare. L'attività (...) è movimentata, perché ci troviamo nelle adiacenze dell'università; il mangiare, a parere degli altri, pare sia buono. Quindi, abbiamo una clientela vasta e, fino alla sera, alle dieci e mezza, è un lavoro continuo. (...) Io torno a casa verso le undici, la sera ... stanca, però soddisfatta, perché, come ho detto prima, amo molto il lavoro. A volte, incontro delle ex colleghe, no, (...) che sono in pensione, come me, da parecchi anni, e sono incredule, quando dico loro “Io lavoro ancora, lavoro molto!” “Ma come fai? Noi non riusciamo, nemmeno, a fare le faccende di casa, perché siamo stanche. Abbiamo lavorato una vita. Adesso basta!” Io sono diversa (...) I miei figlioli sono sistemati lontano: praticamente, sono sola, per cui il lavoro, diciamo, è la mia più grande passione ma, anche, la mia più grande soddisfazione.”

Gli anni non sono, perciò, “fattori contro”. All’opposto possono proiettare verso esperienze abbozzate, vagheggiate in anni precedenti, far recuperare interessi giovanili, indurre a coltivarne dei nuovi, gustare il piacere di una solitudine costruttiva:

A.A.M. - 73 anni

“Mi sarebbe piaciuto essere medico. Credo che senz’altro sarei andata a trascorrere la mia vita in una di queste parti *remote* del mondo. Questo è sicuro, perché mi sono sentita sempre uno spirito missionario. Poi, la vita mi portò verso altre strade. Proprio dalla povertà sono stata costretta a scegliere la facoltà di lettere che si poteva fare senza la necessità della frequenza - io non avevo i soldi per andare a Roma -. Quindi, il sogno di diventare medico ed andare in terre lontane l’ho dovuto mettere da parte; in parte l’ho realizzato adesso *ad ain-Kerm*. [...] Per me (...) è stato un arricchimento particolare, una svolta della vita importantissima. Io ho cominciato a vedere e a conoscere la vita in un modo (...) diverso da quello che avevo conosciuto, vivendo qui, nelle nostre realtà. L’avvicinarmi a questa realtà - parlo dei bambini handicappati, ma parlo anche di tutto il mondo del Medio Oriente - mi ha arricchito moltissimo. Per me, (...) è il periodo più bello della mia vita, anche se è stato (...) un periodo sofferto, perché seguito alla separazione; quindi, per me gli anni, dai sessanta ai settantatre, sono gli anni più intensi di sentimenti, di esperienze, di conoscenze, di approfondimento di me stessa e di vicinanza agli altri, ai problemi degli altri. Sono, senz’altro, gli anni più significativi. Non che prima io non abbia operato e non abbia dato. Però, la casa, la scuola e anche il volontariato erano (...) binari che percorrevo tranquilla, ma (...) anche con una certa uniformità, una certa monotonia del quotidiano. [...] Invece, dai sessant’anni in poi, (...) sono stata proiettata in questo mondo diverso dal nostro ... Forse, se io fossi rimasta qui, con le mie pene, le mie delusioni, non sarebbe avvenuto questo salto di qualità nella mia vita.”

C.T. - 75 anni

Dopo il pensionamento, ha riscoperto quella predisposizione a scrivere viva in gioventù: quando ero studentessa, da ragazza, mi piaceva scrivere [...] Attualmente sto curando una raccolta di memorie di *Penne tra le due guerre*. Raccogliere le memorie è importante [...] per gli anziani e per gli altri”: [...] è un modo di ricordare (...) un mondo che era diverso. Guarda che, in nemmeno cinquant’anni di differenza, c’è stato un cambiamento, cosa che prima non avveniva. Pri

ma, dopo cinquant'anni, era la stessa cosa. E' stata la guerra che ha cambiato [...] anche nel paese stesso, insomma il modo di vivere in campagna. Oggi è cambiata anche in campagna la vita, è diverso. Non si vede più 'na scorciatoia. Non ci si può passare più, tutte erbacce. (...) Una volta erano tenute belle le stradine di campagna. (...) Le chiesette di campagna erano dei gioielli. Tu vai a vedere le chiesette di campagna qua, intorno a Penne: o gli manca il tetto o è sprofondata. (...) Prima erano tutte pulite. Il frate che andava a dire la messa la domenica mattina. Era tutto in mondo diverso, che ora non c'è più."

G.I. - 64 anni

"Da quando mia figlia si è trasferita, (...) io sono la padrona assoluta di questa casa. E, quindi, adesso, stare a casa è bellissimo, perché mi concentro in ciò che voglio fare [...] lo studio, sì. Ho cominciato (...) a leggere i libri di storia, quelli scolastici, (...) perché mi era sembrato giusto partire dal generale, anche se non approfondito, dei libri delle medie - (...) quelli di mia figlia - (...) allargando sempre più, sempre più fino alle monografie. La storia: perché io (...) devo sapere quale è il passato per capire il presente. Se devo dire quale è la molla che mi ha fatto vivere, fin da piccola, è (...) la grande curiosità. Io devo trovare, teoricamente, virtualmente, la spiegazione a tutto. Logico che oggi giorno so che, (...) se anche studiassi tutti i libri del mondo, non troverei la risposta definitiva. E guai se fosse definitiva! Perché le risposte non debbono essere mai definitive ma sempre aperte, al di più, al saperne di più, al capirne di più. Ecco, quindi, la storia parecchio. Ovviamente, anche la storia della letteratura, la storia della filosofia che, secondo me, fanno parte della storia. Quelle sono manifestazioni, no, attraverso le quali io capisco l'epoca, gli esseri umani e anche gli esseri umani di adesso, se faccio le mie deduzioni. Però, guarda che non ci sono ancora arrivata a tirare delle grosse somme! [...] Ecco questa è una grande molla per me: [...] raccontandoti queste cose, sento che le mie guance sono rosse; quindi, vuol dire che, per me, è importantissimo tutto questo. E' una ragione di vita."

L'anziana - sottolineano le intervistate - è una donna "viva", ossia ancora capace di lottare, appassionarsi, desiderare, mettersi in gioco, realizzare, scoprire e scoprirsi, intessere relazioni, amare;

B.A.M. - 68 anni

"Una persona anziana è una persona che capisce ancora, che può essere utile - mo' lasciamo 'sto utile, mi sta a stancà , 'sta parola che sento sempre. (...) Come una persona (...) viva: quindi, capace di

ragionare, di pensare, di fare. (...) Perché l'anziano non è che pensa soltanto al ... riposo. Anche l'anziano vuole muoversi. (...) Chi sta male, non può muoversi, ha bisogno di chi sta fermo, vicino all'anziano. Ma chi sta bene può andare anche a fare delle passeggiate (...) al mare, in montagna. È una persona che può continuare a vivere, come gli altri. Certo, non può fare la corsa con uno di vent'anni. Se vuole correre, deve correre con uno che ha la sua età. Allora, si può misurare. (...) Ma la vita normale si può fare”

una donna che rivendica la possibilità di “partecipare alla vita nel pieno delle sue emozioni, delle sue espressioni, senza esclusione di colpi” e di esserci, di contare, a dispetto di clichés, che vogliono ridurla “ad un'immagine senza eco, senza rifrazione, senza voce, senza sogni, senza amore, senza alleati”:

C.A. - 67 anni

*“Io penso che ... il ruolo dell'anziano sia a tutto campo. ... Non penso tanto neanche a ruoli molto specializzati. (...). Penso a persone che ce la fanno fisicamente. Certo, non potranno fare la maratona di New York ma (...) riescono a partecipare alla vita .... completamente, insomma, senza esclusioni di colpi. Ecco, io direi questo: che non vedo ruoli molto specializzati ma vedo una capacità di vivere .... magari, diciamo, con le limitazioni, che il fisico ha, da una certa età in poi, che vengono compensate dall'esperienza che uno ha accumulato ... da anche l'energia che uno ha accumulato. Perché io ritengo, per esempio, che ci sia una grossa capacità di usare al propria energia ... a compenso dei problemi fisici (...). Non vedo un ruolo specializzato. Ecco, vedo una capacità di continuare a vivere finché è possibile, appieno, (...) con le limitazioni che possono ... provenire da un fisico, che si deteriora. Insomma, una macchina non la spingiamo a trecento all'ora, però ... riusciamo ... a guidarla benissimo.”*

## **Domenico D'Aurora** **Segretario Regionale dello SPI Abruzzo.**

Non entrerò nelle questioni di merito oggetto di questo convegno, per altro autorevolmente affrontate dai relatori, ma voglio tentare di capire come un sindacato come il nostro, comunemente percepito come impegnato in una attività rivendicativa ancorata ai contenuti materiali del vivere quotidiano, possa dare risposte ai bisogni immateriali quali affetto, sentimenti, sessualità, per lo più vissuti al femminile (che equivale a dire operare in un'area dove sono più forti il pregiudizio e le difficoltà culturali da superare).

Capire se esiste un nesso fra esigenze materiali ed immateriali (affetti) e se le prime costituiscono la premessa per soddisfare le seconde.

Porre quindi l'interrogativo del come adeguare la nostra sfera rivendicativa.

Va chiarito che da anni lo SPI ha spostato l'asse delle sue richieste rivendicative, da quelle economiche, che rimangono comunque importanti, basti pensare alla tutela del reddito, le pensioni basse, ecc., a quelle relative ai servizi.

Abbiamo messo in evidenza come lo stato di benessere della persona anziana (e credo di tutti i cittadini) dipenda dalla qualità sociale dell'ambiente in cui vive.

Per questo abbiamo messo al centro della nostra iniziativa la riforma dei servizi sociali e sanitari, la sicurezza. Programmi sociali che tengano conto dei mutamenti demografici, dell'allungamento della vita media, delle modifiche della struttura della famiglia.

L'evoluzione dei contenuti rivendicativi dei sindacati dei pensionati ha posto al centro la persona. La *Persona* con la sua soggettività, che chiede risposte all'insieme dei suoi bisogni e pone l'esigenza di aumentare la sua autonomia e la possibilità di restare più a lungo cittadino attivo. Mettere al centro la *Persona* significa costruire risposte al suo benessere generale ed in definitiva occuparsi della sua felicità.

Da questo punto di vista emerge il nesso stretto fra il divenire della persona e l'ambiente esterno. L'ampiezza di fenomeni come la solitudine, la depressione fra i più frequenti disturbi psichiatrici degli anziani. Il diffondersi fra gli anziani di un sentimento di malessere per lo stato problematico e difficoltoso delle loro relazioni affettive.

Un recente studio dello Spi Nazionale ha posto in evidenza come i disturbi della sfera affettiva comportino un malessere psicologico e

sofferenza esistenziale di tale profondità da invalidare spesso anche tutti gli altri momenti della relazionalità complessiva.

Tutto questo deve indurci a dare importanza ad esigenze quali l'aumento del grado di relazionalità delle persone; tenere vivo il desiderio di apprendimento; comprendere l'importanza dell'esistenza di affetti e del bisogno di amore durante tutto l'arco della vita.

## **Presidenza : Antonio D'Orazio.**

Diamo la parola al nostro amico Dott. Michele Zito, Vice Presidente della Consulta Regionale della Terza Età.

Michele Zito lavora al Dipartimento di Medicina e Scienze dell'Invecchiamento, nella Cattedra di Geriatria dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti e ci parlerà della speranza di vita.

## **Michele ZITO**

### **INVECCHIARE AL FEMMINILE: UNA SPERANZA DI VITA**

#### **Dipartimento di Medicina e Scienze dell'Invecchiamento Cattedra di Geriatria – Università "G. D'Annunzio" – Chieti**

Le donne vivono più a lungo degli uomini. Questo dato, oggi così evidente con il progressivo invecchiamento della popolazione, è ulteriormente documentato dagli studi epidemiologici che ci segnalano come ormai le donne nelle fasce di popolazione più avanzate costituiscono la maggioranza con un rapporto che oscilla tra 2.5 e 10 rispetto all'uomo, in relazione alle aree geografiche considerate.

Ma c'è un aspetto ancora più interessante. Sempre le osservazioni epidemiologiche dimostrano come le donne, pur vivendo più a lungo rispetto all'uomo, hanno una maggiore vulnerabilità alle malattie croniche ed una maggiore disabilità.

Però nonostante questa tendenza la donna ha una aspettativa di vita

maggiore rispetto all'uomo, superiore a quella attesa dalle differenze genetiche e dalle diverse incidenze delle malattie.

Per questo motivo l'attenzione di molti scienziati si è concentrata su questo paradosso ancora non del tutto chiarito, in quanto nel modello femminile dell'invecchiamento esistono elementi che permettono alla donna di vivere aspetti positivi anche quando sono presenti elementi negativi come la malattia e la disabilità.

Il primo aspetto è legato alle conseguenze della drastica riduzione delle malattie infettive che hanno permesso un significativo incremento per le donne in termini di longevità, riferibile a:

- 1) una maggiore incidenza nei maschi di malattie tumorali e di patologie cardiovascolari;
- 2) una maggiore incidenza di decessi nei maschi per cause violente od accidentali;
- 3) una significativa riduzione delle malattie legate al parto ed al puerperio.

Un secondo aspetto è legato ad una alta prevalenza di particolari patologie croniche nelle donne, come l'osteoporosi, le patologie artrosiche e artritiche, la depressione; queste condizioni spesso influenzano pesantemente lo stato di autosufficienza, ma non si ripercuotono in termini di sopravvivenza.

Bisogna poi considerare altre caratteristiche dell'invecchiamento non sempre da ricondurre alla maggiore suscettibilità alla malattia.

Infatti l'invecchiamento è caratterizzato da una progressiva riduzione delle capacità individuali di gestire ed adattarsi a tutte le stimolazioni ed agli agenti che caratterizzano la vita e che sono in grado di modificare la sopravvivenza.

La longevità è cioè una funzione di un assetto genetico caratteristico per ogni individuo che risente in maniera enorme delle condizioni ambientali, comportamentali e sociali che spesso hanno caratteri più favorevoli nelle donne rispetto agli uomini.

Le donne si dimostrano cioè essere in grado di raggiungere i limiti estremi della aspettativa di vita in quanto sono più adottabili anche in situazioni ambientali, sociali ed economiche sfavorevoli.

Nell'uomo invece la vita e il conseguente invecchiamento avviene con ampie fluttuazioni e con una maggiore frammentarietà sociale legate alle diverse fasi attraversate (matrimonio e paternità, lavoro, pensionamento, malattie importanti). Il graduale declino che si osserva nell'invecchiamento femminile anche se accompagnato da malattie disabilitanti, aumenta la capacità di adattamento della donna, rafforzando nell'età avanzata il suo ruolo sociale senza sconvolgere eccessivamente l'assetto biologico-genetico.

Questo allora significa che la donna invecchia meglio?

La risposta a questa ovvia domanda non è così semplice.

In primo luogo vivere di più significa essere anche costretti a convivere a lungo con gravi malattie spesso incurabili.

Per questo lo sforzo scientifico deve tendere ad individuare i determinanti genetici, biologici ed anche quegli stili di vita che favoriscono un buon invecchiamento.

In questo senso l'invecchiamento delle donne è un modello stupefacente di interazione positiva tra le funzioni fisiche e i ruoli sociali e funzionali.

L'altro aspetto è collegato strettamente alla strategia della prevenzione. Un invecchiamento in buona forma, un invecchiamento di successo è un investimento da fare prima di arrivare nelle fasce d'età più avanzate. Per questo motivo il controllo dei fattori di rischio più pericolosi potrà tradursi in una migliore qualità della vita nel futuro. Il controllo del fumo, una corretta alimentazione, il movimento fisico rappresentano alcune buone abitudini in grado di ridurre significativamente la mortalità. La maggiore facilità con cui le donne entrano nei programmi di screening e di controllo delle condizioni di salute, ad esempio nella fase post-menopausale, costituiscono anche in questo caso un modello di riferimento.

Infine l'aspetto femminile dell'invecchiamento racchiude caratteristiche sociali importanti anche sul versante biologico. Infatti la domanda crescente di assistenza legata anche alla presenza di malattie croniche ed invalidanti tipiche degli anziani, ricade molto spesso sulle donne.

Se ieri una donna di 60 anni su 30 aveva la madre anziana ancora vivente, oggi è una donna di 60 anni su 3 che ha il peso di assistere una donna di 83-88 anni.

Altre ricerche condotte sulle modalità assistenziali dei pazienti con demenza di Alzheimer, hanno dimostrato come siano soprattutto le donne che si prendono il carico assistenziale.

Questa situazione però nel futuro non tenderà a rimanere stabile. Infatti mentre la domanda di assistenza crescerà sempre di più, l'offerta si ridurrà gradualmente per tre importanti motivi:

- riduzione delle dimensioni del nucleo familiare;
- incremento del tasso di occupazione femminile;
- tendenza all'innalzamento dell'età pensionabile.

Anche in questo caso l'osservazione di questi cambiamenti sociali così evidenti sulla popolazione femminile, impongono maggiore attenzione e sensibilità. La costruzione delle reti di assistenza o degli interventi a sostegno della famiglia non possono assolutamente prescindere

re dal ruolo che le donne rivestono all'interno di questi sistemi. Tornando alla domanda posta in precedenza allora possiamo tentare una risposta affermando che i caratteri osservati nell'invecchiamento femminile racchiudono elementi che possono diventare modelli per un invecchiamento in buone condizioni. Gli interventi di prevenzione efficaci debbono pertanto coinvolgere certamente il controllo dei fattori di rischio comportamentali, ma anche dei fattori di rischio sociali ed economici in grado di determinare situazioni di forte dipendenza. Interventi semplici, mirati ed efficaci anche nei settori assistenziali, dove venga privilegiato l'intervento domiciliare e dove anche le soluzioni residenziali non stravolgano le esigenze sociali della popolazione anziana. Invecchiare al femminile significa dare un nuovo contenuto di umanità a quella speranza di vita che il progresso scientifico ci ha permesso di guadagnare, ma che spesso la malattia e la disabilità ci fanno sentire come irrimediabilmente perduta.

## **Presidenza: Antonio D'Orazio**

Diamo la parola alla Professoressa Eide Spedicato, docente di Sociologia all'Università "G. D'Annunzio" di Chieti. Eide, oltre che presidente della Commissione Sociologia e Formazione dell'IRES Abruzzo, ha già svolto per noi dello SPI specifici lavori e ricerche. Con la sua grande sensibilità, ci parlerà di sentimenti, donna e vecchiaia.

## **Eide Spedicato Iengo**

### **I sentimenti, la donna e la vecchiaia.**

“ L'essere umano è un animale 'affettuoso', forse per la sua lunga dipendenza quale cucciolo. La paura di non amare lo assilla, quella di non essere amato, lo angoscia. E soltanto nelle braccia di chi lo ama torna un bambino sereno, in un posto sicuro. Nella nostra cultura si tende infatti a ricavare la stima di se stessi dall'amore che si riceve dagli altri”

G.Dacquino, *Libertà d'invecchiare* 1992

“La vecchiaia deve avere i suoi dèi, così come l’infanzia e la giovinezza hanno i loro protettori a ispirare le prodezze del primo amore e una spericolata avventurosità. La tarda età invita altri dèi, per conoscere i quali occorrono molti lenti anni.....Scoperte e promesse non appartengono soltanto alla giovinezza; la vecchiaia non è esclusa dalla rivelazione”

J. Hillman, *The Force of Character* 1999

Le idee che abbiamo sulla vecchiaia hanno bisogno di totale rivisitazione. Ha bisogno di essere rivisitata quella che ritiene la vecchiaia un’afflizione<sup>1</sup>; quella che la ritiene una fase compartimentalizzata, distinta dalla biografia complessiva; quella che la concepisce come ostaggio della temporalità<sup>2</sup>; quella che la legge come un periodo di collasso e di cancellazione dei sentimenti.

In particolare ha bisogno di essere rivisitata la senilità della donna, che un pensiero collettivo, ostinatamente ortodosso sulla convenzionalità di questa età della vita, ora riduce ad immagini velate, melanconiche, di rango dimesso; ora proietta su scenari dimidiati tanto unitari e limitanti quanto incongrui a registrarne l’identità mutata. Un’identità sempre meno dipendente, vizza, prevedibile, inattiva e sempre più autonoma, vitale, plurale, autodeterminata. Un’identità che, naturalmente, il passato non ha mai registrato o, se lo ha fatto, è stato in modo così flebile, sfumato, impalpabile da non contrastare i macro-territori dell’odiosità e dell’avversione verso questa età della vita femminile.<sup>3</sup> Questa, appunto, è sempre stata letta in veste di realtà prosciugata, omologata, inessenziale, aliena soprattutto alla sfera delle emozioni e dei sentimenti, quasi gli anni annichilissero e facessero morire l’anima ancor prima del corpo.

Più in dettaglio: il ridicolo, la malevolenza, l’ostilità, il dileggio nei confronti della donna anziana (che osava mostrare espressioni di desiderio) hanno radici antiche e poggiano sul tabù primordiale “che affonda le radici nel patriarcato, il quale ha fondato le proprie alleanze e la propria perpetuazione nella discendenza, sullo scambio tra maschi e donne feconde. La donna che porta su di sé i segni della fine della fecondità, non serve più, ha adempiuto al suo compito...”<sup>4</sup> Così chi viola l’interdizione diventa “altro” e, come “altro”, è esposto alle valutazioni più spietate. E, infatti, queste si fondono in un blocco compatto cui non si sottraggono neppure le intellettualità più raffinate.

Per esempio, il delicato Orazio condanna al disprezzo e all’abbandono la donna anziana che vuole ispirare amore. “Sempre meno

spesso senti queste parole: ‘Lidia, dormi?’, mentre il tuo amante passa a struggersi lunghe notti. Alla tua volta, vecchia e disdegnata, deplorerai il disprezzo di tutti questi dissoluti, in una stradetta solitaria, dove soffierà violento il vento di Tracia, durante le notti senza luna. Allora le fiamme dell’amore e della passione, simili a quelle che fanno impazzire le giumente, devasteranno e feriranno il tuo cuore, e tu lamenterai che la gioventù gioiosa preferisca l’edera verdeggianti e il cupo fogliame del mirto alle foglie secche che abbandona all’Euro, compagno dell’inverno”.<sup>5</sup> Properzio non è meno profondamente misogino, quando scrive: “Attraverso la pelle si contano tutte le sue ossa. Sputi sanguinolenti filtrano tra i vuoti dei suoi denti”. E Marziale è altrettanto crudele allorchè, negli *Epigrammata*, ironizza su Taide, “che puzza più di una giara da spurgo, più di un’anfora imporrita da salamoia andata a male”.<sup>6</sup>

I secoli che seguono continuano a segnare di ripugnanza, di orrore, di scandalo la donna che non si arrende alla propria età. Tracce vistose di condanna di tale fondamentale devianza attraversano con regolare puntualità i tempi.

Nel XIV secolo per Geoffrey Chaucer il solo vantaggio di sposare una vecchia consiste nell’aggirare il rischio di essere ingannati. Nei suoi *Canterbury Tales*, la moglie del cavaliere Bath pone al marito questo interrogativo: “Tu dici che sono vecchia e più disgustosa del fango della palude. Non hai dunque da temere di diventar cornuto. Sporczia e vecchiaia, sarai d’accordo, sono le migliori custodi della castità. Hai la scelta: cosa preferisci? Avermi vecchia e brutta fino alla morte, ma umile sposa, fedele e leale, che mai ti darà motivo di irritazione; o giovane e graziosa e rischiare ciò che succede in città, dove i tuoi amici ti verrebbero a visitare per via di me.....Cosa preferisci? A te la scelta”.<sup>7</sup>

Per Erasmo ha i tratti della colpa e dell’indecenza il piacere di vivere della donna d’età, della quale si traccia un ritratto fisico gratuitamente ripugnante. Scrive: “Queste donne decrepite, questi cadaveri ambulanti, queste carogne infette che esalano dappertutto un odore sepolcrale e che tuttavia non fanno che esclamare a ogni piè sospinto: Non c’è niente di più bello della vita.....Ora mostrano le loro mammele flaccide e disgustose, ora cercano di risvegliare il vigore dei loro amanti coi miagolii della lor voce tremula”.<sup>8</sup>

Potremmo addurre altri esempi e diffonderci su ulteriori valutazioni, ma sarebbe superfluo. I grandi miti collettivi che leggono nel nesso donna-vecchiaia-emozioni la *diffidenza verso* e il *pericolo dell’Alterità* si replicano nel tempo con monotona serialità. Nei confronti della donna la gerontofilia non ha spazio. Il bilancio della

vecchiaia femminile è, dunque, totalmente negativo: priva dell'amore, dei piaceri, della bellezza, della seduttività, della grazia è la cancellazione della realtà dell'esistenza.

Dunque: se la tradizione ha consegnato un'immagine della donna anziana fortemente dimidiata, convergente, opaca, convenzionale, privata di alternative, chiaroscuri, contrasti; la contemporaneità, per contrappunto, nello slargare i confini della ricerca gerontologica, ha portato alla luce quelle zone d'ombra che avevano interdetto ogni *storia altra*, ogni *controstoria*. In tal modo, la fissità ideologica, burocratica, deformante che ha circondato questa fase della realtà femminile, escludendola impudicamente e malignamente dalla visibilità e dal riconoscimento positivi, ha cominciato progressivamente (quantunque con difficoltà) a cambiare rotta.

Dobbiamo questa sua rivisitazione a più fattori. A quello che ha rimosso la logica antinomica della vecchiaia quale rovescio della giovinezza (indicando le tante rinnovate espressioni di questo tempo della vita); a quello che ha sostituito la definizione di vecchiaia come inesorabile destino di perdite e di minorità con quella di vecchiaia come processo plurale, suscettibile di rilevanti articolazioni ed aggiustamenti; a quello che ha disfatto la coppia morte-vecchiaia<sup>9</sup>; a quello che ha dimostrato come il vissuto individuale sia un "groviglio sistemico"<sup>10</sup> e l'età un costrutto personale; a quello che ha svincolato i destini femminili dalle prescrizioni filistei del passato; a quello che ha modificato il rapporto con il corpo che, oggi, viene padroneggiato assai meglio di una volta<sup>11</sup>; a quello che ha sottolineato l'attenzione *verso* e l'affermazione *dell'io*. A questo proposito, e pur senza aderire al dettato della chiusura egocentrica, è fuor di dubbio che la valorizzazione di sé contiene e antagonizza, per esempio, le mutilazioni morali che la donna ha subito nel passato quando investiva tutto sull'Altro: sull'affetto prodigato, sul sacrificio, sull'accattivamento, sul servizio, sull'oblatività.

L'età, insomma, ha cominciato ad essere intesa come un dato suscettibile di costanti negoziazioni<sup>12</sup> e non necessariamente come un *fattore contro*, vittima del tempo che tutto divora. Ovviamente dire questo non significa non riconoscere nella vecchiaia la presenza di caratteri deprivativi, ma solo ricordare che le modificazioni e le alterazioni dei parametri biologici non vanno intese come segni di malattia, quanto come funzionali sequenze del processo vitale. Nonostante i cambiamenti che investono organi, funzioni, abilità, è fuor di dubbio, infatti, che anche in età avanzata sono possibili adattamenti costruttivi, atteggiamenti partecipativi al divenire, impostazioni espressive adeguate ad allenare l'autostima, percorsi attenti al raffinamento

delle capacità interiori; ovvero, anche in età avanzata è possibile sollecitare dagli altri sguardi attenti e riconoscersi in un'immagine ricca, densa, corposa, senza strappi, valorizzante, in sé armonizzata.

E' su questo nuovo orizzonte che affetti-sentimenti-sessualità-senilità possono essere intesi quali elementi convergenti, conciliabili, prossimi pur a dispetto dei messaggi della tradizione. Questa, come si accennava, ha abituato a considerare l'amore un sentimento circoscrivibile ad una specifica età della vita, quella della giovinezza, ritenendo che lo scorrere del tempo smorzi le pulsioni erotiche ed anestesizzi le emozioni. Si pensi, quale paradigma di tale sentire, a questi versi di Ovidio: "Turpe senex miles, turpe senilis amor" (turpe è il vecchio che vuole militare sotto le insegne di Amore, turpe cosa è l'amore dei vecchi)<sup>13</sup>.

Ma diversamente da quanto riteneva il poeta sulmontino, il mandato degli affetti sopravvive al mutamento degli ormoni (la sessualità, del resto, è parte della dialettica dell'esistenza in ogni età della vita) e gli anni della senilità non chiudono ai messaggi della sfera emotiva<sup>14</sup>. Tutt'altro: possono, invece, insegnare a parlare "...con parole più vere e silenzi più affettuosi. Perché vi sono silenzi più caldi e solidali di tante parole. Uno sguardo può valere più di molte dichiarazioni d'amore; altrettanto una carezza perché le mani 'parlano' e producono intimità".<sup>15</sup> Possono disporre alla comunicazione profonda, all'accoglienza dell'altro, al respiro lungo della stabilità e della premura. Possono orientare al piacere della tenerezza e alla sintonia affettiva. Possono creare reti di sentimenti non bellicosi, in cui ha spazio la trasparenza, tipica dell'intesa amicale. Possono, dunque, sollecitare scambi e parentele emotive, ispirate al modello sereno di una reciprocità senza scontri, nutrita dal caldo benessere dello stare insieme. Possono far incontrare l'amicizia e renderla il sentimento dominante.<sup>16</sup> Possono far riscoprire la piacevolezza di un vocabolario emotivo più sottile, giocato sulla gamma di desideri più raffinati, fatti di mediazione fisica e insieme di dolcezza, di sicurezza, di protezione.<sup>17</sup> Possono indurre a contrastare quell'atmosfera culturale, tanto ruvida e settaria quanto diffusa, che spinge gli anni della vecchiaia al silenzio affettivo e al sonno sessuale piuttosto che alla cura dell'amore.<sup>18</sup>

Anche in questo caso, non pensiamo in alcun modo di suggerire una tranquillizzante idealizzazione della vita emotiva nella vecchiaia, vogliamo solo far riflettere sui pregiudizi che hanno inibito a tale esperienza i soggetti anziani; sulle violenze ideologiche che hanno indotto intere generazioni di donne a vivere lunghe esistenze asessuate, condite di *voler bene* e non di amore.

Ancora in tempi recenti, del resto, la menopausa veniva vissuta come la perdita del potere seduttivo. Dominava il pregiudizio che tale data fisiologica coincidesse con la fine della femminilità e che l'interruzione dell'appuntamento mensile con il sangue scandisse un'irrimediabile uscita di scena. Al contrario, la donna climaterica "può esprimersi più liberamente nel rapporto sessuale non soltanto perché non teme più una gravidanza, ma soprattutto perché finalmente ha superato alcuni sensi di colpa, ha acquisito una maggiore sicurezza e quindi una più sicura identità, che le permettono di esprimersi sessualmente secondo un suo stile, di chiedere e provare piacere"<sup>19</sup>.

Certamente gli anni trasformano il corpo e le menti, le aspirazioni e le emozioni, ma non imbavagliano l'uno e le altre.<sup>20</sup> Li trasformano, appunto, ma non li privano della loro espressività. Sono, dunque, le parole delle emozioni, dell'amore, degli affetti che vanno disvelati in tutta la loro compiutezza, che vanno amministrati, che vanno insegnati, su cui si deve investire. Ciascuno ha un mandato d'amore e ha l'obbligo di viverlo in ogni fase della vita.

### **Presidenza. D'Orazio Antonio**

Una delle questioni più importanti per le persone anziane non è tanto l'allungamento della vita, che pur sempre rappresenta un risultato e un obiettivo reale e promettente della sanità universale nel nostro paese, ma il modo come questo allungamento viene vissuto, con quale desiderio e con quale gioia e soddisfazione. La soddisfazione è un elemento importantissimo nella sfera degli affetti, dei sentimenti e della volontà stessa di vivere. Certamente man mano si invecchia, il corpo segue la mente ed il cuore con sempre maggiore difficoltà. La farmacologia attuale, e le sue prospettive, possono aiutare la sfera della non sofferenza, del vivere meglio e della felicità, anche se relativa ?

La dottoressa ci illustrerà, anche con l'aiuto del proiettore e di lucidi, sia la situazione attuale che le eventuali prospettive terapeutiche relative alla sessualità delle anziane e degli anziani.

**Angelica Bottari ,  
ginecologa**

### **“Prospettive terapeutiche nella sessualità dell’anziano.”**

L’invecchiamento è un normale processo fisiologico: l’organismo va incontro a modificazioni morfologiche e funzionali in tutti gli organi e tessuti, caratterizzati da una generale tendenza verso una ridotta efficienza fisiologica e una atrofia di vari organi e apparati.

Oggi, grazie alle migliori condizioni di vita, l’età media arriva quasi a ottant’anni, quindi l’individuo vive un terzo della propria vita in carenza ormonale.

I medici quindi, e soprattutto il ginecologo e l’andrologo, hanno il compito di promuovere la qualità della vita in questo periodo. Bisogna trattare o ancora meglio prevenire la carenza ormonale per rallentare i fenomeni irreversibili che caratterizzano la vecchiaia. Come dite voi dello SPI: “Dare vita agli anziani”

Vediamo insieme la situazione da un punto di vista scientifico. Dovrò utilizzare alcune parole un po’ difficili.

La **Menopausa** è la cessazione delle mestruazioni femminili, secondaria alla perdita della funzione ovarica, con ipoestrogenismo e aumentano FSH (>40UI/l).

L’**Andropausa** è una sindrome clinica causata dal calo di testosterone nell’anziano maschio (diminuisce dell’1% all’anno dai 40 anni), ma senza una correlazione diretta tra le manifestazioni cliniche e la riduzione di testosterone.

I sintomi più frequentemente riferiti dalla **donna in perimenopausa**:

- 1) vampate di calore, sudorazioni
- 2) depressione, disturbi del sonno, ridotta memoria,
- 3) ipertensione
- 4) dolori ossei,
- 5) mastodinia,
- 6) incontinenza urinaria, cistiti ricorrenti,
- 7) secchezza vaginale, vaginiti atrofiche, dispareunia.

**Gerdile:** “La donna dopo la menopausa conquista una certa tranquillità, una certa serenità che... le fa apprezzare cose che prima non apprezzava, e ne aveva paura.”

I fattori che interferiscono con la sessualità della donna sono:

**A) Fattori genitali:**

- 1- atrofia della mucosa vaginale (flogosi e dispaurenia)
- 2- interventi chirurgici (isterectomia e colpoperineoplastica serrata)
- 3- storia ostetrica inadeguata (lacerazioni vaginoperineali con lacerazioni cicatriziali dolorose. Studi di Master Allen)

**B) Fattori extragenitali :**

- 1- Osteoporosi (blocco articolazione coxo-femorale)
  - 2- Incontinenza urinaria
  - 3- Riduzione della libido, stato depressivo
  - 4- Malattie dell'apparato respiratorio
  - 5- Malattie dell'apparato cardiovascolare.
- Ovviamente esistono protocolli e terapia di cura.

**Terapia nella donna.**

- A) Psicologica
- B) Chirurgica (ricostruzione plastica della vagina dopo interventi demolitivi)
- C) Medicina generale e ormonale sostitutiva.

*La terapia medica* generale viene attuata per correggere le malattie di tipo urologico, respiratorio, cardiovascolare e dell'apparato locomotore che interferiscono sulla vita sessuale della donna.

*La terapia ormonale* sostitutiva è indicata in ogni donna con segni e sintomi da ipoestrogenismo in assenza di controindicazioni.

Le donne con fattori di rischio noti per le malattie cardiovascolari (riduzione rischio infarto e ictus del 50%) o osteoporosi dovrebbero essere incoraggiate a prendere estrogeni. Vi sono rischi nella terapia estrogenica come quella della dose-dipendenza.

A causa della sensibilità di alcuni tessuti agli estrogeni, bisogna valutare i potenziali rischi di tali ormoni per le donne in post-menopausa.

## **Indicazioni alla terapia ormonale sostitutiva:**

- 1- vampate di calore
- 2- atrofia vaginale
- 3- sintomi del tratto urinario
- 4- alto rischio per osteoporosi
- 5- alto rischio per malattia cardiovascolare.

## **Controindicazioni alla terapia ormonale sostitutiva:**

- a)assolute : 1) gravidanza, 2) sanguinamento uterino di origine ignota  
3) patologia colecistica o epatica 4) tromboflebite in atto.
- b) relative : 1) storia di cancro alla mammella  
2) storia di tromboflebiti ricorrenti o di tromboembolia.

La terapia ormonale sostitutiva può essere somministrata per via orale, transdermica o iniettiva.

## **Schemi di terapia:**

Terapia estrogenica continua (solo in isterectomizzate)

**Terapia sequenziale ciclica (E. 21gg + 7gg sospensione, P. 12-14 gg/ciclo)**

Terapia sequenziale continua (E. continui, P. 12-14 gg/ciclo)

Terapia combinata ciclica (associazione estroprogestinica dal 1° al 21° giorno del ciclo con 7 gg di sospensione)

Terapia combinata continua ( associazione stropogestinica senza interruzioni).

**L'andropausa** è una sindrome clinica causata dal calo del testosterone nel maschio anziano (diminuzione dell' 1% all'anno dai 40 anni), ma senza una correlazione diretta tra la riduzione del testosterone e le manifestazioni cliniche.

I sintomi del P.A.D.A.M. ( parziale deficit androgenico nell'uomo che invecchia) sono:

- 1- calo del desiderio sessuale
- 2- erezioni meno forti
- 3- mancanza di energia
- 4- diminuzione della forza e/o della resistenza fisica
- 5- perdita di peso
- 6- diminuzione della "gioia di vivere"
- 7- tristezza e irritabilità

- 8- peggioramento delle capacità sportive
- 9- sonnolenza dopo cena
- 10- riduzione delle capacità lavorative.

La riduzione dei livelli di testosterone è dovuta a:

- 1- ridotta perfusione arteriosa testicolare
- 2- fattori genetici
- 3- aumento dell'indice di massa corporea
- 4- stress
- 5- arteriosclerosi
- 6- coronaropatia
- 7- fumo di sigaretta.

I fattori di rischio vascolare (ischemia, ipossia cronica, ipercolesterolemia, diabete mellito, ipertensione e fumo di sigarette) possono produrre alterazioni dell'endotelio che causano a livello penieno una alterazione della muscolatura liscia delle trabecole con fibrosi e atrofia cellulare.

Si ha quindi una riduzione della contrattilità e la diminuzione dell'elasticità dei tessuti.

**La Disfunzione Erettile (D.E.)**, è spesso il primo sintomo dell'arteriosclerosi e può essere anche associata ad una coronopatia, ad una stenosi carotidea, ad ipertensione e a diabete.

L'andrologo deve attuare una attenta valutazione del paziente e non limitarsi al trattamento del pene: la terapia deve mirare al controllo di tutti i fattori cardiovascolari di rischio.

**La terapia della disfunzione erettile può essere :**

**a) sintomatica medica e chirurgica,**

**b) riabilitativa.**

**La terapia sintomatica** della D.E. con farmaci orali (Sildenafil, Apomorfina ) o iniettivi (Prostaglandina E.1.)

Il Sildenafil è controindicato nei pazienti in terapia con nitrati o con associazioni di più farmaci antipertensivi.

L'Apomorfina, in fase di sperimentazione, agendo a livello dei nuclei paraventricolari dell'ipotalamo, non ha controindicazioni di nessun genere.

La terapia intracavernosa con prostaglandina E1 va attuata nei pa

zienti (40%) che non rispondono alla terapia orale.  
Il 10 % dei pazienti con D.E. non risponde alla terapia medica e deve ricorrere all' impianto di protesi peniena.

**La terapia riabilitativa** dei corpi cavernosi : il recupero delle erezioni spontanee si ha nel 40% dei pazienti e dovrebbe sempre essere consigliato perché permette un miglioramento della vascolarizzazione peniena.

Si attua associando un ciclo di iniezioni intracavenose di PGE1 con vasodilatatori orali (Pentofillina, Blufomedil) e, se necessario, con terapia androgenica sostitutiva (Testosterone transdermico, orale, iniettivo):

La D.E. spesso è il sintomo di una grave patologia (arteriopatia, cancro della prostata, diabete, ecc..) quindi non è corretto il ricorso immediato alla terapia del sintomo senza prima una approfondita valutazione medica del paziente.

A conclusione del mio intervento, vorrei ricordarvi di non lasciarvi andare, la salute è importante e va preservata con una accurata prevenzione. Parlate con il vostro medico di tutti i problemi fisici che avete, senza timore o pudore. Una vita equilibrata, fisica e psichica, è il miglior modo per invecchiare bene, con pacatezza e, perché no, con felicità.

**Presidente. Antonio D'Orazio.**

Grazie Angelica.

Allegheremo agli atti la relazione del Prof. De Cristofaro su "Alimentazione e consumi nella terza età".

## **De Cristofaro**

Direttore Centro Regionale fisiopatologia della nutrizione.

### **ALIMENTAZIONE E CONSUMI NELLA TERZA ETÀ**

Le più recenti acquisizioni fanno ipotizzare che l'organismo umano abbia la possibilità di vivere 100-120 anni quando venga protetto da vari agenti microbici, tossici, cancerogeni e traumatizzanti.

La specie umana ha conquistato in questo secolo almeno 30 anni in più da vivere. Tuttavia la tendenza alla crescita della fascia di popolazione anziana, nelle società avanzate, impone un rimodellamento di numerosi schemi culturali, al fine di evitare e superare possibili squilibri socio-sanitari, insegnando ai giovani ad invecchiare modernamente.

Nel 2025 ci sarà circa un anziano ogni 4 abitanti.

E' già in atto una sorta di "gerontocrazia" nella quale il dominio degli anziani appare in parte scontato sia per il numero crescente, che per la possibilità di mantenere un potere che si sono conquistati.

D'altra parte la disoccupazione giovanile e le non rosee prospettive economiche delle nuove generazioni costituiscono un ulteriore elemento favorente l'invecchiamento delle nostre popolazioni, attraverso il decremento della natalità.

Il risultato e' che una società che ha sempre di più come paradigmi la produttività e l'efficienza, genera gerontofobia e terrore di invecchiare, per allontanare i fantasmi angosciosi degli stereotipi negativi della vecchiaia (inutilità, invalidità, carico sociale, isolamento etc.) e determina l'occupazione impropria, oltre limite, di spazi produttivi e di potere, in mancanza di un ruolo specifico e dignitoso dell'anziano nella società.

L'attributo del "potere" dà inoltre luogo ad una pesante ambivalenza sociale del ruolo della terza età:

## **AMBIVALENZA SOCIALE DELLA TERZA ETÀ**

### **VECCHIAIA = VANTAGGIO DI POSIZIONE**

gerontocrazia, occupazione impropria, oltre limite di spazi produttivi e di potere.

### **VECCHIAIA = PIAGA SOCIALE**

gerontofobia, terrore di invecchiare e di impersonare gli stereotipi negativi dell'invecchiamento (inutilità, invalidità, carico sociale, isolamento etc.)

Questo conduce anche inesorabilmente ad una differenziazione dei livelli di assistenza sanitaria con la riproposizione dell'ingiustizia e della discriminazione sociale ed economica.

L'invecchiamento della popolazione come fabbrica di invalidi e di cronici e' socialmente improponibile e quindi diventa sempre più determinante il ruolo della prevenzione e la necessità di agire sui fattori di rischio fin dall'età giovanile ed adulta, in modo che la vecchiaia sia

realmente lenta, tarda, sana e serena. Solo così l'aumento della popolazione anziana potrà non rappresentare più un peso o una minaccia, ma dare anzi alla società ed ai giovani, in particolare, la forza di una esperienza fatta e pertanto positiva.

Infiniti esempi di questo tipo di invecchiamento già esistono e dovrebbero essere maggiormente rappresentati ed integrati in una società che ha sempre più bisogno di riflettere su se stessa e sul proprio modello di sviluppo.

Oggi molti anziani, finiti gli impegni di lavoro e sistemati i figli, vivono piacevolmente dedicando maggior tempo a se stessi ed impegnandosi in attività positive e produttive per la società.

Molti leggono, studiano, viaggiano, fanno opinione e coltivano interessi e relazioni sociali.

Molti sono impegnati in attività connesse con le loro precedenti esperienze lavorative e svolgono funzioni di controllo, verifica ed ottimizzazione dei servizi esistenti.

Molti sono impegnati nella gestione della solidarietà sociale.

Un nuovo tipo di anziano, relativamente benestante, con disponibilità al consumo e relativamente mobile, comincia ad avere rilievo quantitativo di tutto rispetto. Gli anziani hanno anche più tempo da dedicare alla spesa e si destreggiano in virtuosismi nell'approfitfare delle soluzioni più convenienti, sfruttando saldi, sconti ed offerte speciali.

Spendere bene accresce la propria personale autostima e può risultare utile per sé ed i propri famigliari.

Alla crisi delle grandi ideologie sta subentrando una molteplicità di inediti percorsi individuali di emancipazione.

Anche la domanda di salute e' profondamente cambiata e mentre prima era caratterizzata dal ricorso a medici e farmaci, oggi e' complessa e confusa e muove verso il superamento di vecchie barriere ed integra ai vantaggi della medicina moderna i rimedi delle medicine alternative e della medicina estetica, al di là della presenza o meno di fenomeni morbosi.

I nuovi standards di riferimento sono l'aspetto fisico, l'efficienza, la sessualità, la longevità.

Un interesse sempre maggiore viene rivolto all'alimentazione, alla fitoterapia, al termalismo, alla cura del corpo e della psiche.

Al di là dei condizionamenti dei tradizionali modi di pensare di ognuno, si intravede il passaggio ad un postmoderno che si libera dall'eccessivo dogmatismo della scienza per ridare spazio ad una visione della salute in termini più dilatati e coinvolgenti una sintesi tra spirito e corpo, non più separati e distaccati.

Molti non hanno riflettuto all'incredibile cambiamento di pensiero e di costumi a cui siamo stati sottoposti nel corso degli ultimi 50 anni.

### **UN CICLO DI ILLUSIONI DURATO 50 ANNI**

- 1) Frugalità obbligata: Carne = lusso
- 2) Strappo violento con la cultura e le origini contadine → Perdita della propria cultura
- 3) Emigrazione
- 4) Urbanizzazione

### **LIBERALIZZAZIONE DEL CIBO E DEI CONSUMI**

- 1) Revival nostalgico consumistici delle tradizioni regionali
  - 2) Delegittimazione dell'abbuffata
  - 3) Frugalità come autodisciplina: Carne = rischio
- Alla ricerca di una nuova cultura

I tempi ed i modi del lavoro, la meccanicizzazione, la sedentarietà, i rischi per la salute ripropongono le regole antiche della rinuncia e della frugalità.

La mucca pazza sta rimettendo in discussione la carne, che per anni e' stato indiscusso simbolo del benessere.

L'appagamento dell'appetito con gusto, piacere e spensieratezza non e' durato neppure il tempo di una generazione!

**Tra il 1950 ed il 2000** siamo passati tra varie fasi :  
dalla paura delle privazioni al timore degli eccessi e dei veleni della modernità;

dall'ossessione dell'approvvigionamento al problema della scelta degli alimenti;

dalla paura della fame alla paura dell'abbondanza.

( da : Le Nuove Paure in L'Alimentazione: Storia d'Italia, Einaudi 1998.)

### **EDUCARE AD INVECCHIARE MODERNAMENTE**

“L'educazione all'invecchiamento consiste nel comprendere fin da giovani l'importanza della partecipazione ed interesse alla vita degli altri per non esserne inevitabilmente esclusi”

(Francesco Maria Antonini)

## **AMBIVALENZA SOCIALE DELLA TERZA ETÀ**

La vecchiaia viene percepita come un vantaggio di posizione economica e sociale anche tramite la Gerontocrazia, cioè l'occupazione impropria (oltre limiti) di spazi produttivi e di potere.

La vecchiaia viene percepita anche come piaga sociale, anche con la Gerontofobia, cioè il terrore di invecchiare e di impersonare gli stereotipi negativi dell'invecchiamento (inutilità, invalidità, carico sociale, isolamento etc.)

## **VALUTAZIONE DEL RISCHIO DI INVECCHIAMENTO**

- **Età biologica**  
(inferiore, uguale, o superiore all'età anagrafica)
- **Rischio cardiovascolare**  
(normale, elevato, molto elevato)
- **Rischio cerebrale**  
(normale, depressivo, dementigeno, parkinsoniano)
- **Rischio mnestico** (miglioramento, stazionarietà, peggioramento)
- **Rischio alimentare**

## **NUOVI PARADIGMI DELLA SALUTE:**

- 1) L'aspetto fisico    2) L'efficienza    3) La sessualità    4) La longevità

## **INTEGRAZIONE DEI VANTAGGI DELLA MEDICINA MODERNA CON:**

- 1) L'alimentazione    2) Gli integratori alimentari    3) La fitoterapia  
4) Il termalismo  
5) La cura del corpo e della psiche    6) La medicina alternativa  
Tutto questo porta quindi ad una forte e nuova domanda di salute.

## **ANTROPOLOGIA DEL CONSUMO**

Svolgono un ruolo preminente i **mezzi di comunicazione di massa**. Concatenati in una serie consequenziale : cultura di massa che crea l'omogeneità della domanda, che crea lo sbocco per la produzione di massa, che crea una produzione a costi

sempre più bassi, che crea a sua volta lo sbocco per i grandi mercati di massa.

Questo ultimo elemento conduce all'omologazione, e quindi all'ostentazione e all'emulazione sociale.

I mezzi di comunicazione di massa conducono a loro volta alla personalizzazione degli atti di consumo onde evidenziare uno stile di vita, con il rischio di non sfuggire all'omologazione.

## **STRATEGIE PER IL MANTENIMENTO DEL PATRIMONIO SALUTE**

Vengono individuate in tre elementi primordiali :

- il risanamento dell'ambiente
- l'attività fisica controllata
- l'ottimizzazione della nutrizione.

# CONCLUSIONI

di Gabriella Poli,

Segretaria nazionale dello SPI

**Responsabile nazionale Coordinamento Donne**

Ho trovato di grande interesse la relazione di Licia e la scelta che ha fatto di dedicare il suo lavoro, per la tesi di Diploma, alla “Vecchiaia femminile fra pregiudizio e nuove trame di sé”.

Un tema non facile per i pregiudizi e i luoghi comuni che permangono ancora fortissimi quando si parla, magari declinandoli al femminile, di anziani, di vecchiaia, di condizioni di vita, di prospettive, desideri, di aspettative di vita.

La ringrazio per questa scelta e per averci offerto l’opportunità di farla diventare il tema centrale di questa nostra iniziativa.

Così come ringrazio in particolare la prof.ssa Spedicato, il dr. Zito, e la dott.ssa Bottari per aver sollecitato e aiutato questa ricerca e per i contributi e gli arricchimenti portati nel dibattito.

Sono convinta che ognuno di noi esce da questo appuntamento arricchito nella conoscenza, nella capacità di saper guardare con meno superficialità alla realtà che ci circonda.

La ricerca infatti offre non pochi spunti di riflessione, di stimolo per il lavoro di un sindacato, come il nostro, impegnato proprio a cogliere per saper dare risposte coerenti e adeguate a bisogni, aspettative diverse di quell’ *universo* rappresentato dalle donne (e dagli uomini) pensionati e anziani, troppo spesso presentato in modo astratto, superficiale, distorto. Troppe volte infatti si affrontano le questioni del *pianeta anziani* accentuandone soltanto gli aspetti negativi (l’invecchiamento della società, i costi che si devono sostenere per garantire livelli di vita dignitosi, prestazioni e servizi assistenziali e sanitari adeguati e qualificati anziché valorizzarne gli aspetti positivi, la risorsa, la memoria, i valori da trasmettere) sollecitando, magari, una partecipazione attiva di anziani pensionati alla vita delle nostre comunità.

Ha ragione la professoressa Spedicato a denunciare il modo sempre più gerontofobico, con cui si presentano, nel nostro paese, le questioni dell’invecchiamento e i problemi che ne conseguono, cito per tutti l’assurdità di una campagna contro i pensionati che periodicamente viene agitata sulla stampa e nei dibattiti, una campagna contro gli anziani accusati di consumare troppa sanità o troppe risorse (leggi pensioni) riducendo così le prospettive per i giovani. Ma perché questa paura? Perché anche l’avv. Agnelli (non più giovanissimo!) e il dr.

Monti, si sono addirittura fatti promotori di un appello allo sciopero dei figli contro i padri per rivendicare più spazi, più prospettive? Ma è davvero questo il problema che affligge il nostro paese?

Certo l'Italia, come gli altri paesi europei deve fare i conti con l'invecchiamento della società e con problemi non risolti che obbligano a ripensare ad una organizzazione sociale e sanitaria in grado di rispondere ad una diversità di bisogni, di condizioni. Sono ancora troppe le differenze di reddito, di cultura, di prospettive che interessano le persone anziane. E c'è poi un problema, quello delle condizioni di vita delle donne anziane, del progressivo processo di femminilizzazione della povertà. Sono, infatti, in maggioranza donne ad infoltire l'esercito di coloro che devono fare i conti con un basso reddito: l'82% degli interventi assistenziali, pensioni e assegni sociali erogati a chi non possiede alcun reddito, interessa appunto le donne.

A determinare questo stato di cose sono sicuramente storie personali e professionali legate alla vita delle donne, alla loro collocazione precaria nel mercato del lavoro, all'abbandono del lavoro per dedicarsi alla famiglia, ai figli. Ma questa è la realtà con cui appunto bisogna fare i conti e decidere come intervenire.

E del resto i dati che emergono dall'Istat e da tutte le ricerche comprese quelle della Banca d'Italia relative al tenore di vita indicano come siano soprattutto le donne sole, specie quelle più avanti negli anni, ad avere condizioni materiali più disagiate, a vivere in condizioni abitative precarie, in case meno frequentemente di proprietà, più piccole, meno confortevoli, a possedere e consumare di meno, dai generi di largo consumo a quelli più voluttuari, a spendere di meno per il tempo libero, per la cultura.

E sono ancora le donne anziane a dover fare i conti con una scolarità insufficiente, con un crescente stato di disagio nei rapporti interpersonali, di comunità, di esclusione sociale. La situazione non migliora se si guardano i dati relativi alle condizioni di vita e di salute in genere: tra coloro che la considerano negativa, il 63,1% sono donne; a detenere il primato della non autosufficienza, dei ricoveri in case di riposo o in RSA sono ancora donne.

Poi non è ininfluente, agli effetti della considerazione sul proprio stato di benessere o di malessere, anche un insieme di altri fattori (relazioni affettive, legami e rapporti interpersonali, questioni culturali, ecc.) e dipende da *dove*, da *come* e *con chi* si vive. Abitare in un condominio di una città in cui si fa fatica persino a scambiarsi il buon giorno con il vicino di casa o in quartieri anonimi, ostili, privi di servizi, di luoghi o di punti di incontro e di aggregazione, non è la stessa cosa che vivere in comunità più piccole in cui per fortuna, esistono ancora

valori profondi, solidali, attenzioni e sensibilità diverse, un senso della vita e dei rapporti più ricco e umano. E ancora, vivere in nuclei familiari pienamente coinvolti nelle scelte di vita dei propri cari e supporto indispensabile nella cura delle persone, non è la stessa cosa che vivere da soli, senza legami parentali, lontani dai figli, oppure vivere in strutture di ricovero, per quanto accoglienti, in cui non c'è più spazio tuo, decisioni e volontà tue, ma ci sono altri che decidono per te.

La vecchiaia non si presenta, purtroppo, nello stesso modo per tutti: si ingigantiscono problemi, insicurezze, disagio, solitudine, proprio in rapporto alle condizioni di vita, alle possibilità (o impossibilità) di integrazione, di rapporti interpersonali, di buon vicinato. Chi vive peggio, anche dal punto di vista delle prospettive, sono proprio le anziane sole e povere.

Ed è un "esercito" che troppo spesso non ha voce, non riesce a farsi vedere e sentire perché non ha i mezzi per esprimersi, per chiedere, un "esercito" con dei soggetti quasi invisibili, scomodi da guardare, da ricordare. Ma sono dei cittadini portatori di diritti che la società deve garantire.

Che fare allora (e chi lo dovrebbe fare) per cambiare le condizioni di vita anche di quella parte della popolazione anziana costituita appunto da donne anziane sole e povere a rischio di ulteriore emarginazione? La risposta a questo punto è per noi scontata: il sindacato con la sua iniziativa deve saper rappresentare questi bisogni a chi ha la responsabilità dei governi nazionali, regionali, locali perché siano assunti provvedimenti adeguati. C'è bisogno di un potenziamento della spesa sociale e di politiche sociali mirate, serve un potenziamento dei servizi, impedendo che si assumano provvedimenti e risposte generiche perché non sarebbero in grado di affrontare la diversità di condizioni e di bisogni. Le piattaforme, la nostra iniziativa vertenziale ha proprio questo scopo.

Occorre investire risorse in servizi perché gli aiuti economici, da soli non vincono la povertà, così come alla solitudine, al disagio non si può rispondere con servizi, con strutture che segregano, isolano le persone, inaridiscono i rapporti perché questo aggrava, non risolve i problemi.

C'è bisogno di un sistema di tutele collettive di carattere solidaristico, di una rete integrata di servizi nel territorio che sia di supporto alla persona, alla famiglia, in rapporto proprio a quella diversità di condizioni, di bisogni di cui parlavo.

L'iniziativa del sindacato può e deve saper rappresentare queste condizioni, questi bisogni.

Alle *paure* che si agitano per il fenomeno invecchiamento, noi rispon-

diamo dicendo che servono, non meno, ma più risorse e il nostro sindacato è impegnato proprio perché prevalga questa scelta.

Ma per tornare al lavoro di Licia e alla sua ricerca, mi permetto di richiamare alla vostra e alla mia attenzione, la necessità di riflettere su quanto hanno detto le intervistate, su ciò che raccontano di loro stesse: del loro modo di pensare, di sperare, su come leggono il passato e il futuro. E soprattutto su ciò che sarebbero disponibili a fare, perché anche da questo si ricavano utili contributi per adeguare l'iniziativa vertenziale del sindacato. E' davvero un ritratto per certi versi inedito quello che emerge.

Non è certo una donna rassegnata, priva di idee, di capacità di osservazione, di desideri, di ironia quella che emerge.

Credo che abbia colpito tutte noi la lucidità con cui osservano e criticano la superficialità dei mass-media (soprattutto dell'idolo televisivo) nel presentare il "problema anziani".

Oppure l'amarezza, la sofferenza nel constatare il diffondersi di un sentimento di crescente egoismo in una società che sembra aver perso i valori della solidarietà, del rispetto, della capacità di accogliere e di ascoltare chi ha più bisogno di attenzioni.

E ancora, la lucidità, la semplicità con cui affrontano vecchi e nuovi tabù (la sessualità, il desiderio, il piacere, la cura del proprio corpo) ed esprimono desideri di avere finalmente tempo per pensare e da dedicare a se stesse per combattere paure e solitudine.

E poi la dolcezza, la comprensione con cui, da nonne, parlano dei giovani, delle ragazze, del loro avvenire, delle delusioni, ma anche delle speranze, della voglia di risparmiare per i nipoti quelle sofferenze che hanno caratterizzato la loro giovinezza.

E ancora, la capacità di adattarsi *ai cambiamenti* non subendoli passivamente ma cercando piuttosto di gestirli, di trovare in se stesse le risorse, le capacità di farvi fronte come hanno sempre saputo fare nel corso della loro vita,. Cos'è questa, se non la capacità di mettersi continuamente in gioco, nel difficile compito di gestire, di conciliare compiti, tempi vita, di cura, di lavoro?

Eccolo il ritratto che Lucia ha saputo far emergere e che fa davvero giustizia del modo stereotipato con cui si presentano i problemi, i desideri, le aspettative delle persone anziane, delle donne in particolare: è il ritratto di una donna *viva*, capace di lottare, di appassionarsi, di desiderare, di volere, di realizzare, di scoprire (e scoprirsi) interessi, relazioni, sentimenti.

Un ritratto di donne che proprio per la capacità di raccontare, con ironia e sarcasmo, se stesse, il loro vissuto e di dare voce guardando al futuro, a interessi, emozioni, desideri, rivendicano il diritto ad una

visibilità sociale diversa. Da protagoniste appunto.

Non si ricava, anche da questo un utile indicazione di lavoro? Per noi è sicuramente così.

Lo ripeto ancora una volta la ricerca offre tantissimi stimoli, per la riflessione e l'iniziativa di un sindacato come il nostro che punta proprio sulla partecipazione e sul protagonismo delle persone, per essere in grado di rappresentare e dare risposte ai diversi bisogni e aspettative. Dobbiamo saperli cogliere tutti. Ed altrettanto dovrebbero fare coloro, amministratori locali, responsabili dei servizi, che hanno responsabilità di scegliere, di definire politiche che estendano diritti e opportunità e che soprattutto incentivino la partecipazione.

Pensate alla grande ricchezza di cui dispone questo paese se solo fosse capace di superare una visione pessimistica del fenomeno invecchiamento. Per quanto ci riguarda questo è l'impegno che ci siamo assunti e che vogliamo anche oggi riconfermare.

Sul pianeta anziani occorre investire: può diventare davvero una fonte inesauribile di ricchezza per tutti.

“Jim [...] non decideva ad andarsene, preoccupato, vergognoso, ma insistente. “A che cosa serve la gente così vecchia?” disse. E poi, in fretta, per annullare quello che aveva appena detto, quello che stava pensando, “Be’, diventeremo vecchi anche noi, uno di questi giorni, suppongo. Salute, allora!” E se ne andò. Era stato per delicatezza che aveva detto, *diventeremo*, non *diventerò*: perché per lui io sono già vecchia.

Allora mi sedetti e pensai. Quello che aveva detto Jim era quello che tutti dicevano: *Perché non sono in un ricovero? Bisogna toglierli di mezzo, metterli dove la gente giovane e sana non li possa vedere, perché non sia costretta a pensare a loro.* E quello che pensavano - quello che anch’io penso - *pensavo*, è, a che serve che siano ancora vivi? E fu allora che pensai, come valutiamo noi stessi? In base a quali criteri? [...] A che cosa serve Maudie Fowler? Stando ai criteri che sono stati inculcati, a niente. [...]

Pensai al modo in cui giravo per le strade, tutti i giorni, velocissima, e a come non mi fossi accorta di Mrs Fowler, che pure abitava vicino a me, e all’improvviso guardai su e giù per le strade e le vidi - donne anziane. Anche uomini anziani, naturalmente, ma per lo più erano donne. Camminavano lentamente. Si fermavano a coppie o a gruppetti, a parlare. Oppure sedevano sulla panchina all’angolo, sotto il platano. Non le avevo mai viste. Questo perché avevo paura di essere come loro”

D. Lessing *Il diario di Jane Somers* 1993.

## LA RICERCA

### **Sguardi femminili e realtà senile: venti donne allo specchio. Il “perché” di queste pagine**

Ho voluto, in quanto donna, scrivere di donne.

Di donne anziane: nonne, zie, vicine di casa, conoscenti o, semplicemente, incrociate per strada, incontrate nei negozi, negli uffici.

La loro esistenza, quotidianamente, si intreccia alla mia. Eppure, poco so di loro.

Una lettura casuale, e ho voluto saperne di più: le ho cercate, incontrate, intervistate.

Ho riflettuto su quanto è emerso dalle interviste.

Ho riconosciuto e combattuto il pregiudizio, annidato in me.

Sono entrata, piano piano, nel loro mondo.

Ho scoperto che, tra affanni, dolore, solitudine, paure, sanno ancora lottare, appassionarsi, desiderare, volere, mettersi in gioco, progettare, realizzare, scoprire e scoprirsi, interessare relazioni, amare; rivendicano la possibilità di esserci, di contare, a dispetto di clichés, che vogliono ridurle “ad un’immagine senza eco, senza rifrazione, senza voce, senza sogni, senza amore, senza alleati.”<sup>1</sup>

Questo lavoro di ricerca nasce, quindi, dall’intento di raccontare l’universo senile femminile, volendo verificare se la vecchiaia femminile questa età della vita possa essere “il tempo di un possibile nuovo io”<sup>2</sup>: ritengo, infatti, che la donna, in età anziana, rifiutando immagini convenzionali, riesca a reinventarsi, sperimentandosi in nuovi ruoli; dando voce a desideri, interessi, emozioni, fino ad allora imprigionati; affermando il diritto alla propria visibilità sociale.

Ho privilegiato un approccio metodologico di tipo qualitativo.

Ho, pertanto, utilizzato quale strumento d’indagine, l’intervista personale, nella convinzione che meglio consentisse di realizzare gli intenti conoscitivi e verificatori della ricerca.

Ho intervistato venti donne, di età compresa tra i sessantaquattro e gli ottantaquattro anni - residenti nel comprensorio delle città di Pescara e Chieti - che esprimono, mediante la loro presenza nel mondo del lavoro, della cultura, dell’associazionismo, del volontariato, una forte volontà di impegno.

Alcune di loro le conoscevo; altre, la maggior parte, mi sono state presentate da conoscenti comuni.

Ho rinunciato e voluto che le interviste assumessero modalità colloquiali e divenissero dialoghi amicali: pur adottando uno schema, non ho se

guito rigidamente la successione degli argomenti proposti, per lasciare spazio, al di là dell'imbarazzo iniziale, alla voglia di raccontarsi delle anziane, che non sono mai state interrotte, se non porre domande specifiche o circoscrivere la narrazione, allorché sconfinava in ambiti distanti da quelli precisati all'inizio dell'indagine.

Ho audioregistrato le interviste, garantendo l'anonimato delle donne incontrate.

Nella trascrizione delle stesse ho reso, con scrupolosità filologica, l'italiano ed espressioni dialettali; ho tradotto, rispettosamente, la punteggiatura orale del discorso; ho prestato attenzione a pause, errori, intercalari, inflessioni dialettali.

Nelle pagine seguenti - offrendo ampio spazio alle parole delle anziane intervistate - ho presentato la loro percezione della vecchiaia, delineato gli spettri che attanagliano la senescenza, evidenziato gli atteggiamenti pregiudiziali che le investono, esaminato i rapporti con la contemporaneità; ho, altresì, raccontato del loro vissuto quotidiano, ritenendo che nella quotidianità si misurino col proprio progressivo invecchiamento ed riescano ad intessere nuove trame di sé.

## *La percezione degli anni*

### **La vecchiaia negata, la vecchiaia percepita**

Le intervistate manifestano, da un lato, la tendenza a non giudicarsi anziane. Mettono, così, in atto meccanismi di negazione dell'età: identificandosi con le coetanee e constatando come queste siano oggetto di un rifiuto generalizzato, esse entrano in conflitto con loro stesse e, dovendo scegliere se contrastare il pregiudizio condiviso oppure rifiutare di far parte della categoria "anziane", finiscono con l'adottare la seconda possibilità.

Le testimoni incontrate sottolineano, infatti, di non avvertire il "peso" degli anni e si reputano - nonostante l'età anagrafica - "giovani", perché ancora capaci di desiderare, di volere, di scoprire, di meravigliarsi, di lottare, di appassionarsi, di provare gli entusiasmi e le ingenuità della giovinezza, l'amore per il lavoro, la voglia di piacersi e di piacere.

C. D. - 67 anni

"Non mi preoccupo del tempo che passa, non mi preoccupo. [...] Il tempo passa, diventerò sempre più vecchia.... ma (...) è un giro: oggi

a me, domani a te, così. Non è che mi pesa l'invecchiamento. Anche perché ricordo sempre le parole del mio professore di musica alle magistrali, che diceva - aveva settant'anni, era un uomo brillante - diceva "Ragazze, ricordatevi che non è l'età ... come si dice .... anagrafica, che dimostra la nostra vecchiaia" Si può essere vecchi anche a trent'anni ... no? Invece, quando si ha lo spirito ... si può essere giovani, a tutte le età. Cioè, è logico, c'è decadimento fisico. Però, quello .... non ci guardiamo allo specchio, per cui ..."

B.B.M. - 64 anni

"Faccio programmi futuri. Io (...) ho degli obiettivi futuri. (...) Ti dico quali. Per esempio, ecco, quando venderò quest'attività di ristorazione, vorrò fare del volontariato oppure iscrivermi all'Università della Terza Età. Qualcuno potrebbe ridere di questo mio desiderio. Ma io penso .... penso di riuscirci! [...] Io non penso "adesso vendo e mi metto a riposo!" Non esiste! Non si affaccia alla mente questo pensiero! Io penso continuamente che, se riesco a vendere quest'attività, mi dedicherò al volontariato oppure mi iscrivo all'Università della Terza Età."

B.A.M. - 68 anni

"Io ho vissuto bene il pensionamento, perché (...) ho i miei impegni anche con il libro, gli interessi. Qualsiasi cosa mi interessa, qualsiasi cosa ... Anche se passo davanti ... a un restauratore, per esempio, di mobili, io me fermo. Capito? (...) Una curiosità di apprendere ... di apprendere qualsiasi cosa ... buona"

B. F. - 71 anni

"Non mi sento vecchia per la capacità di provare ancora meraviglia. (...) Non so, quest'estate, quando i bambini - i nipoti - stavano qua - nella sua abitazione - [...] il piccolino ogni giorno faceva una scoperta: per me era come se la scopriassi con lui. E per me, è una cosa meravigliosa."

B. F. - 71 anni

"Avverto una continuità tra i miei venti e miei settantuno anni ed è, appunto, la fede in certi valori: il credere nella giustizia, in un mondo diverso ... nella speranza che gli uomini non si ammazzino più, ma che siano capaci di solidarietà tra loro, che i rapporti umani siano completamente diversi da quelli che sono ora, no ... E la ferma convinzione che il denaro non serve a niente e, tuttavia, fa tanto male."

B.B.M. - 64 anni

“Ho rilevato un’attività, nelle adiacenze dell’università.[...]Con la morte di mio marito, le cose sono cambiate. Avrei dovuto smettere di lavorare. Ma, per la passione per il lavoro - io sono una persona iperattiva, lo sono sempre stata fin da ragazza - ho continuato quest’attività, che gestisco, praticamente, da sola, con l’aiuto (...) di dipendenti ... Non posso pensare di cederla, perché amo troppo il lavoro. Però, i miei figli me lo impongono, di ritirarmi, di non lavorare più, perché ho lavorato abbastanza. (...) Io me la sento *di continuare a lavorare*, fisicamente me la sento. Però, le cose non vanno più come prima, per cui penserei anch’io di ritirarmi. A volte, però, il pensiero di questo ritiro mi butta giù, perché non concepisco la vita inattiva. Non so come farei senza questo lavoro.[...] E’ un lavoro continuo. (...) Io torno a casa verso le undici, la sera ... stanca, però soddisfatta, perché, come ho detto prima, amo molto il lavoro. A volte, incontro delle ex colleghe, no, (...) che sono in pensione, come me, da parecchi anni, e sono incredule, quando dico loro “Io lavoro ancora, lavoro molto!” “Ma come fai? Noi non riusciamo, nemmeno, a fare le faccende di casa, perché siamo stanche. Abbiamo lavorato una vita. Adesso basta!” Io sono diversa, perché sono sempre stata una persona molto attiva. (...) Non so cosa farei, io. I miei figlioli sono sistemati lontano: praticamente, sono sola, per cui il lavoro, diciamo, è la mia più grande passione ma, anche, la mia più grande soddisfazione. [...] Non mi sento vecchia, perché io penso, sinceramente, che, alla mia età, non tutti riescono a fare quello che faccio io. Il discorso è che a me non pesa fare quello che faccio, mentre vedo (...) delle mie coetanee, che (...) sono stanche. Non riescono a badare nemmeno ai nipotini; si lamentano perché i figlioli affidano loro i bambini per qualche ora. A me, neanche questo fatto, dispiacerebbe. [...] Sono contenta di questa età, perché non mi sento vecchia. Questo è il problema. Quando mi chiedono la mia età, io dico “Sessantaquattro anni” “E lavori ancora?” Io non mi sento vecchia (...) nella mente, nel fisico, nello spirito. [...] Io non sono mai stanca. A volte dico ai miei dipendenti - sono le dieci e mezza, ci accingiamo ad andarcene - “Se adesso entrasse una compagnia di persone che volesse cenare, io mi rimbobcherei le maniche e ricomincerei a preparare!””

D.C.M.F. - 78 anni

“Beh, so’ vecchia perché so’ vecchia. Però, la testa ce l’ho giovane! (ride) [...] Mi sento ancora le idee da giovane! ... Per esempio, vesti

re in un certo modo, [...] come si veste la gioventù.[...] Porto i colori pure squillanti, il rosso ... l'azzurro ... tutti i colori porto: non è che mi vesto scuro come i vecchi.”

C.M.D. - 64 anni

“Io mi vesto come una ragazzina. (...) Se lei mi vede, non mi riconosce! Ecco il fatto che non mi sento vecchia. Io mi vesto (...) scollata, sulla schiena, bretelle. Certo, in una cerimonia: non è che vado in giro con questi vestiti, così. Ci mancherebbe altro. Però, se io mi trovo che vado ad una cerimonia, non è che stinghe a guarda' i miei sessantaquattro anni. [...] Però, anche in una cerimonia, ci sta chi, della mia età, si mette ... vestiti da vecchio, diciamo (...) non scollati. [...] Io sono andata ad un matrimonio, (...) l'anno scorso ... m'ho fatto un vestitino bianco, a bretelline, scollato a mezza schiena, (..) col pizzo macramè davanti ... e un bolentino sopra, ma molto bello, con tacchi altissimi, forse dieci centimetri di tacco, con uno scialle.” di “partecipare alla vita nel pieno delle sue emozioni, delle sue espressioni, senza esclusione di colpi” e di esserci, di contare

C.A. - 67 anni

“Io penso che ... il ruolo dell'anziana sia a tutto campo. ... Non penso tanto neanche a ruoli molto specializzati. (...). Penso a persone che ce[...] riescono a partecipare alla vita .... completamente, insomma, senza esclusioni di colpi. Ecco, io direi questo: che non vedo ruoli molto specializzati ma vedo una capacità di vivere .... magari, diciamo, con le limitazioni, che il fisico ha, da una certa età in poi, che vengono compensate dall'esperienza che uno ha accumulato ... da anche l'energia che uno ha accumulato. Perché io ritengo, per esempio, che ci sia una grossa capacità di usare al propria energia ... a compenso dei problemi fisici (...). Non vedo un ruolo specializzato. Ecco, vedo una capacità di continuare a vivere finché è possibile, appieno, (...) con le limitazioni che possono ... provenire da un fisico, che si deteriora. Insomma, una macchina non la spingiamo a trecento all'ora, però ... riusciamo ... a guidarla benissimo.”

Dall'altro lato, le intervistate lasciano emergere una coscienza del proprio invecchiare: ciò sembra scaturisce dal confronto interpersonale e da quello con altre età della propria esistenza, dalla constatazione dell'inesorabile scorrere del tempo; dai segni che esso lascia sul corpo, dalla percezione dell'approssimarsi della morte.

D.A. - 75 anni

“Mi sento vecchia (...) quando mi dicono “Aiuta un po’ la signora, perché è vecchia!”, allora ... quello mi ... procura un po’ di disagio. “Aiuta un po’ la signora, perché è vecchia!” “Voi, signora, lo sapete, perché siete vecchia!” Quando aggiungono, alla loro osservazione, la parola vecchia, forse, un pochino mi mette a disagio. L’ho ereditato da mia madre, la quale diceva “Ma che dici che son vecchia. Io sono anziana!” E la stessa cosa diceva mia suocera. Dico “Beh, che differenza fa tra anziana e vecchia?” “Anziana è un po’ meno vecchia!” (...) Io mi sento a disagio, perché non mi sento vecchia.”

C.M.D. - 64 anni

“Gli altri mi giudicano vecchia, io (...) non sono vecchia per me. Però, mi ricordo dei miei vent’anni e mi vedo vecchia. (...) Vedo che gli anni so passati.”

C. T. – 75 anni

“Vedo i miei nipotini che crescono, che diventano giovani e io capisco che vado avanti negli anni”

D.A. - 75 anni

“Il mio rapporto con il tempo che passa .... sono terrorizzata. Sono terrorizzata dal fatto che passi così presto: si è fatto mezzogiorno, già è notte. So di averlo speso bene. Però ne vorrei tanto di più. “

S. S. - 84

“Ora il tempo lo considero che fugge. Ora, a quest’età, (...) con un momento passano gli anni “Oh Dio! Mo c’ho ottantaquattr’anni; a marzo ne faccio ottantacinque. Oh Dio, quanto tempo c’ho? Il tempo lo considero fuggiasco per me!”

C.M.D. - 64 anni

“Mi dispiace che gli anni passano, che invecchio. Dico “Perché devo invecchiare?” Non è che mi sono potuta godere la gioventù, perché, (...) una volta, non potevi uscire, non potevi andare con ‘nu guaglione, non potevi mangiare, perché ci stava la fame. (...) Allora, mi dispiace che gli anni passano e invecchio: a me dispiace di vedermi vecchia, brutta, più brutta di come sono ... Mi dispiace. (...) La persona diventa vecchia: è normale che si imbruttisce. (...) Poi, mi dispiace anche perché non è più apprezzata: (...) non ti ascolta più nessuno, dove che vai [...] perché perde la bellezza. Io c’ho avuto una esperienza di una sorella, che è morta. (...) E’ stata operata, stava male ...era una per

sona anziana: (...) entravano i medici, ci stava una bella ragazza, andavano direttamente là. Chi lo guardava a mia sorella? Chi lo guardava? Chi lo guardava? Un giorno, mia cognata glielo disse "Questa è vecchia: andate a guardare l'altra!" Ecco, solo per questo mi dispiace ... che non sei più apprezzata: ma non apprezzata (...) da un uomo, ma (...) nel senso che, se non stai bene, ti mettono in ospedale o ad un'altra parte, non è che ti apprezzano come una ragazza. Come la persona ricca e la persona povera. [...] Viene portata avanti la persona ricca, che c'ha i soldi; la persona povera viene disprezzata."

C.D. - 67 anni

"Non mi sento vecchia in tutto. Ecco, qualche volta.[...] Quando ho, non so, dei dolori, l'artrosi, queste cose qui. Ma l'artrosi ce l'ha anche mio figlio. Quindi, (ride), non è sintomo di vecchiaia, questo. Ecco, ti rallenta un po' i movimenti. Quel giorno che stai male, non fai le cose, che, di solito, fai. Ma, altrimenti, mi sento ... in vita!"

C. D. - 67 anni

"Non mi sento vecchia. Delle volte, devo dire "Aò! Frena! Perché non sei più una trentenne, una quarantenne e, purtroppo, neanche più una sessantenne. Io ho sessantasette anni a maggio. Quindi, insomma, una bella età! (...) Non mi sento vecchia in tutto. Ecco, qualche volta. (...) Le cose che facevo, magari, una volta, i lavori anche per casa, (...) adesso, non li posso fare più con quella lena, che usavo una volta. Ma basta, solo quello ..."

B.F. - 72 anni

"Una cosa in cui, invece, (...) mi sento vecchia ... la paura della morte. Io ho molta paura della morte. A livello razionale no, perché penso che sia l'altra faccia della vita la morte, no. E, poi, come credente, credo pure che la vita continui. Però, a livello emotivo, sì. Io ho paura della sofferenza del morire e... soprattutto ho paura dell'incognita del morire: un'esperienza che nessuno ti ha mai raccontato. La fai e basta! ... E quello mi spaventa tantissimo. Mi ha spaventato sempre. E, naturalmente, adesso me spaventa di più, perché ce sto più vicina."

Tuttavia, le intervistate sembrano stemperare l'angoscia dell'invecchiare, attraverso la maturazione di una nuova coscienza di sé: ora, anziane, si sentono, forti del patrimonio di esperienze accumulato nel corso dell'esistenza, più sicure, più capaci di ascoltare, di comprendere, di aiutare.

G.I. - 64 anni

“Mi stimo parecchio di più, parecchio, tant’è vero che io sono molto più sicura di me. [...] Io vado per il mondo, mio Dio ! Non mi fa paura nessuno! [...] Sono meglio di quando ero giovane, proprio perché io ho acquisito un sacco di conoscenze sia culturali che, presumo, di vita. Ecco, sì, in questo senso sono presuntuosa. (...) Me la credo, ci credo! (...) Io sono più consistente rispetto a quando ero giovane. [...] Io sono in gamba! (...) Se c’è dell’esagerazione nella frase “Io sono in gamba”, (...) preferisco questa esagerazione in senso positivo che dire (...) “Io ormai sono vecchia. Che vuoi che faccia più!” E no: questo ancora non mi esce dalla bocca!”

A.A.M. - 73 anni

“La vecchiaia ha delle ricchezze, ha dei beni, che, forse, quando si è più giovani, quando si è meno vecchi, non si riconoscono: io, per esempio, mi scopro delle potenzialità, delle capacità di cui non sapevo, di cui non sospettavo [...] Intanto, sono più capace di ascoltare – io ho sempre avuto una grande capacità di ascolto. [...] Infatti ho avuto dei rapporti bellissimi con le mie alunne perché mi cercavano come confidente non solo come insegnante. E, quindi, io ho consigliato, ho aiutato - [...] Posso capire di più gli altri. Perché le esperienze, che io ho vissuto, costituiscono un patrimonio, che mi permettono di avvicinarmi di più al problema dell’altro, capire il problema dell’altro, cercare, eventualmente, la soluzione, per aiutare, finché è possibile, l’altro. [...] Infatti, oggi, parlavo con una mia amica (...) e arrivavamo a certe conclusioni. Così, poi, ridendo, abbiamo detto “Ma stiamo diventando delle psicologhe!” Non è che stiamo diventando delle psicologhe. E’ che la vita ci ha dato quell’ammaestramento, che, forse, gli altri ad un’età più giovane della nostra, la apprendono sui libri. La vita (...) insegna ad essere psicologi. [...] Con gli anziani, da quando (...) presto servizio nel reparto di geriatria, non mi avvicino al vecchio (...) soltanto per domandargli “Come stai?” o per rivoltargli il cuscino e per dargli il bicchiere d’acqua. Mi avvicino pronta ad ascoltarlo - perché so che ha (...) bisogno di essere ascoltato - ma ascoltarlo veramente, per cercare di condividere quelle che possono essere le sue delusioni. Si sentono tante storie e mi accorgo che si stabilisce una specie di feeling silenzioso: c’è la persona che parla e capisce sempre (...) che la stai comprendendo. (...) Ecco, questi sono i beni della vecchiaia. Io credo che questo atteggiamento, questo comportamento non l’avrei potuto avere venti / trenta anni fa.”

Riconoscono una maggiore sicurezza nell’affermare la propria volontà, un maggior coraggio nell’esprimere le proprie opinioni, una mag

giore capacità di giudizio e di lettura della realtà.

A.A.M. - 73 anni

“Ma, senz’altro, oggi ho una maggiore sicurezza [...] una maggiore forza, un maggior coraggio di dire e di parlare fanno dire al mio ex marito “Sei diventata una bisbetica!” (...) Invece, non è vero: non è che sono diventata una bisbetica. Sono diventata una persona che ha il coraggio e la capacità di dire quello che vuole e quello che pensa, di affermare la sua volontà[...] Trenta/quaranta anni fa, avendo (...) dei giudizi particolari su una persona o su un gruppo di persone, io mi sarei ben guardata dal parlare, per timore; invece, adesso, no: dico che i miei capelli bianchi mi consentono di dire tutto quello che penso. Ovviamente, quando dico così, non è che io abbia intenzione di offendere gli altri o di colpirli malevolmente, ma di dire quello che penso. [...] Adesso (...) ho gli strumenti nelle parole, nel modo di parlare, nel modo di avvicinarmi agli altri per dire delle verità, senza che queste verità colpiscano o offendano.”

C. T. - 75 anni

“Quando si va avanti con gli anni (...) si vede un orizzonte più ampio, si capisce meglio le cose della vita. E anche le persone, con cui si ha a che fare, capito, si comprendono meglio.”

C.A. - 67 anni

“Avverto un cambiamento nel mio modo di essere. (...) E’ un cambiamento che mi porta di più alla riflessione, all’osservazione. Cioè, guardo le cose con molta attenzione e con molta più capacità di prendere tutto il possibile ... Direi con meno superficialità. ... Quindi .. tutto lo vivo di più.”

## **La paura della violenza**

Dalle interviste emerge, tuttavia, il timore di essere oggetto di violenza: ciò sembra originarsi dal riconoscimento della propria vulnerabilità fisica. Tale timore produce così una rarefazione dei contatti impersonali.

M.M. - 67 anni

“L’uomo invecchia in modo diverso dalla donna, perché l’uomo entra ed esce quando vuole. La donna questo non lo può fare. (...) Io non lo posso fare per paura. Perché ho paura di uscire da sola; ho paura di

rientrare da sola. Quindi, io, se sto fuori fino a tardi, è perché i ragazzi mi dicono “Zia, dopo ti riaccompagniamo noi!” Tutto qui. Se esco con gli amici, posso, allora, anche rientrare alle due di notte, perché loro aspettano che io chiuda la porta di casa. Invece, l’uomo questo problema non ce l’ha.”

R.L. - 73 anni

“Mi piace girare, mi piace viaggiare. [...] Giro, quando c’ho la compagnia (...) affianco, perché da sola ho paura. [...] Perché ne succede troppe cose, signorì. Ne succedono di tutte le maniere. I ladrocini per le donne anziane. Io, quindi, cerco di evitarlo.”

## **La malattia**

Si evince poi che le intervistate, consapevoli dell’indebolimento complessivo del loro organismo legato all’età, si sentono fortemente esposte alla malattia, si percepiscono maggiormente fragili di fronte a questa eventualità. Pertanto, dichiarano di temere meno la morte della malattia, perché mentre la prima porrebbe fine alle sofferenze fisiche, la seconda le acuirebbe, destabilizzandole anche psicologicamente e condannandole alla dipendenza da altri.

C.M.D. - 64 anni

“Della morte non ho paura: ho paura di soffrire. (...) Perché se la persona muore, ha finito *di soffrire*. (...) Ho paura di soffrire, perché ho sofferto molto: so subito otto interventi di occlusione intestinale. Ho sofferto molto, so cosa significa soffrire. [...] Io so lavorato per venticinque anni in ospedale e mi rendo conto come funziona. (...) La tua sofferenza te la tieni e basta! (...) Io, una volta, sono stata operata di occlusione. Non ce la facevo più per il dolore della gola per il sondino. Ho chiamato il medico e ho detto “Dotto’, non ce la faccio! Per cortesia, toglietemi ‘sto sondino!” “No! Lo portano tutti: lo devi portare pure tu!” “Non ce la faccio! (...) Guarda che mo’ mi butto!” “E’ troppo basso, è troppo basso - guarda che umanità - non ce la fai a morire, se ti butti!”

R.L. - 73 anni

“Basta il più semplice, che devo dire, disturbo, che uno c’ha molte volte, che (...) la casa (...) diventa una prigione. Non ti puoi muovere. Non puoi andare là. Non puoi fare questo. Non puoi fare quello. Le pasticche a quest’ora; l’altra pasticca a quell’altra ora”

B.B.M. - 64 anni

“Mi auguro solo di vivere in buona salute, perché, ecco, le malattie mi farebbero paura. Cioè, pensare, alla mia età, di essere malata e di non poter far più quello che faccio, questo mi farebbe star male, molto male, più che la malattia stessa.”

R.L. - 73 anni

“Se ti capita un male pure brutto, di questi che si usano mo’, (...) tu niente, e la sofferenza è tua, (...) che ti senti malata, che ti senti un peso per i figli, i figli che lavorano. Diventa uno strazio. Perché io, adesso, vivo sola. Non è che con me ci sta qualcuno. Naturalmente, quando tu diventi malata, ci serve l’assistenza. E’ quello ci fa paura, ci fa paura, perché, poi non ci sono soldi che bastano. Perché - mo’ diciamo la verità - na’ persona, che si mette a letto, o anche se non sta a letto, sta in poltrona, ha bisogno di uno che rifaccia i servizi, da capo a piedi. Figlia mia, anche se c’hai un capitale, lo consumi, eh! Anche se c’hai un capitale, lo consumi, perché non è uno scherzo adesso rimanere allettati. E’ quello mi fa paura. Questo. E’ l’unica cosa. Il resto, come va, va. Tiremo avanti. (...) Non vorrei mai essere di peso a nessuno, (...) oltre che morale, economico. (...) Io ho avuto ‘na broncopolmonite due-tre anni fa, signori, so’ passate li guai della morte. Le figlie venivano, ma non potevano dire no al lavoro. E poi, ero io stessa che non glielo permettevo. Quindi, allora, c’era un’infermiera che ti veniva. (...) Molte volte era un problema pure buttare un cesto di immondizia, perché, se per caso la figlia non ti passava quel giorno, tu lo tenevi dentro casa due-tre giorni e quello ti si impuzzoniva. Ma che stiamo a scherzare! Ho paura (...) di non solo essere di peso, non solo essere malata, ma anche non essere autosufficiente. (...) Del resto, non sono solo io a dirlo, non sono solo io a pensarlo: siamo tutte della stessa idea, tutte quante. (...) Fin quando stai bene, tutto va bene. L’interessante è non ammalarsi.”

D.A. - 75 anni

“Sono prevenuta (...) di fronte alla malattia, di fronte ... ad un’influenza, una polmonite. (...) Quando l’amica, che abita di fronte - amica carissima - (...) mi ha detto “Ho l’influenza. Che fai? Sali?” “No!” Evito.[...] Non è per cattiveria. E’ solo per mettere quasi uno schermo tra me e la malattia (...) per il disagio che dovrei dare agli altri. Mia figlia insegna, ha i suoi figli, ha suo marito. Ho una sorella a Chieti, che non sta bene.”

M.E. - 73 anni

“Ho paura della malattia. [...] Io (...) penso alla malattia, non tanto penso per me, (...) ma per i figli. Quando ci sono i figli - per lo meno a me succede questo - (...) penso sempre “Ho paura di dover dare fastidio, dover dare dolore, dispiacere ai figli.”

S.W. - 72 anni

“L’unica cosa, che chiedo al Signore, alla mia età, è di non farmi ammalare. Ma non per me, perché non voglio soffrire: (...) per mio figlio, che ha, già, avuto grandi dolori, dal fratello e dal padre [...] Perché, quando mio figlio mi sente, “Mamma, che un’altra volta raffreddata!” me lo dice, perché lui si rammarica che, stando sola, io sono raffreddata. E questo raffreddore può portare, non so, la polmonite, la bronchite (...) Ma non perché lui non possa venire da Roma, (...) ma, perché lui non vuole vedere un’altra persona soffrire, come ha visto il padre e il fratello.”

Occorre evidenziare che gli anziani - ritengono in genere che i loro figli debbano accorrere sistematicamente alle loro richieste di assistenza - pur consapevoli delle pesanti limitazioni nell’autonomia personale a cui costoro andranno incontro, obbedendo a forti sentimenti emotivi ed affettivi nonché a criteri di lealtà intergenerazionale e di reciprocità tipici di un tempo<sup>2</sup> : le anziane intervistate potrebbero - al di là delle affermazioni - nutrire le medesime convinzioni.

Il timore della malattia non è condiviso da tutte le intervistate. alcune - ritenendo che la malattia “possa arrivare in qualsiasi momento” e che “non ci sia età per ammalarsi.” - preferiscono porre attenzione alla prevenzione, combinando cure e controlli medici con stili di vita e comportamenti alimentari salubri.

C.A. - 67 anni

“Io penso , tutto sommato, che la malattia si cura, in quanto tendo più a ... prevenire la malattia, che non aspettare che mi vengano, con un certo ... diciamo ... grado di ... fatalismo[...]Io soffro di pressione alta. Quindi, (...) mi curo la pressione alta, (...) con le pasticche (...) Ho pensato che ... dovrei ... comunque ... fare una cura molto opportuna di fluidificazione del sangue, per evitare ictus, (...) di cui, poi, è morta mia madre. Quindi, c’ho questo esempio ... Cerco, poi, di curarmi l’osteoporosi. Io (...) mangio molto, ma, però, in maniera molto igienica. Non fumo. Non prendo caffè. Sono molto fiduciosa nella prevenzione. Se, poi, mi venisse una malattia, penso che, sempre, si po’ cura’!”

## La sensazione della morte

In passato la morte veniva accettata come un avvenimento ineluttabile, che poteva colpire in qualsiasi momento dell'esistenza: una vita media estremamente breve, un'alta mortalità infantile, il dilagare di malattie facevano sì che un individuo - giovane o vecchio, povero o ricco - la reputasse familiare e stimasse la vita come estremamente precaria.

Oggi, la morte, invece, viene esclusa dalla pratica quotidiana del vivere, poiché intacca il modello di felicità e successo che non prevede né sofferenze né lutti.

Confinata nell'ultimo stadio del ciclo vitale ed associata alla vecchiaia, la morte diventa dominante, un avvenimento drammatico, incontrollabile, oscuro, che ricorda la limitatezza dell'uomo e si tinge di aspetti di irrazionalità.

La morte - rimossa quindi dalla mentalità comune - finisce con l'essere sempre e soltanto la morte degli altri e mai la propria morte, se non quando si fa improvvisamente immanente, attraverso la constatazione della propria vecchiaia o per averla "incontrata" attraverso la perdita di familiari e conoscenti, coetanei o più anziani.

M.M. - 67 anni

"La morte mi terrorizza. La morte mi terrorizza. Quello che non mi succedeva quando ero giovane. Perché quando si è giovani, non si pensa a tante cose. Invece, quando si va avanti con gli anni, si pensa a cose che, magari, da giovane, ci si ride. [...] Più vado avanti, più sono terrorizzata"

C.A. - 67 anni

"Ho avuto modo di ... di farne sulla morte delle riflessioni più precise, più forti, perché è morta mia madre: e, quindi, la morte di mia madre e (...) la morte di una madre in genere ti mette in prima fila: "Adesso, essendo morta lei ... poi, dovrò morire anch'io." Mentre, sembrava che, finché lei fosse in vita, c'era una sorta di difesa, di paracadute."

C.M.D. - 64 anni

"Comincia a passare l'età e si vede la realtà della morte, della fine, perché si vede che (...) si perde la sorella, si perde i genitori e si comincia a pensare. Da giovani non ci si pensa, non ci si pensa fino a quando non perdi la persona cara. Non ci credi. Si dice la morte ... però relativamente."

La morte - come emerge dal racconto delle intervistate - incute timore, un timore gravido di una molteplicità di significati: la paura della morte è infatti timore della sofferenza che l'accompagna; è paura di ciò che accadrà dopo; è angoscia, perché si è costretti a "lasciare la vita" e i propri familiari.

B.F. - 71 anni

"Ho paura della sofferenza del morire"

B. F. - 71 anni

"Ho paura dell'incognita del morire: un'esperienza che nessuno ti ha mai raccontato, la fai e basta! ... E quello mi spaventa tantissimo."

G.I. - 64 anni

"Io adoro la vita, anche se non ho avuto una vita bella, splendida. [...] La vita è bella, è bella! (urla) [...] A me (...) fa paura non la morte in sé, [...] ma proprio lasciare la vita, lasciare la vita: perché, per me, la vita è una continua scoperta, piccola, grande."

R.L. - 73 anni

"La morte non mi fa paura. Però, non vorrei morire (ride), per non lasciare i miei. Non per non lasciare la vita, perché la vita prima o poi ... (...) ma per non lasciare i miei figli e i miei nipoti. Quello mi addolora."

R.L. - 73 anni

"Molte volte, quando sono ricambiata di tanto affetto, di tanto amore, molte volte c'è una tristezza interna che non so da che punto parte del cuore, perché dico "Oh Dio! Mo' queste si affezionano sempre di più a me. Quel giorno che io non ci sarò più, che cosa passeranno?" Penso a quello che può succedere dopo."

La paura della morte appare mitigata soltanto dal sostegno del sentimento religioso, che aiuta a viverla come "passaggio ad una vita migliore",

D.A. - 75 anni

"La morte non mi terrorizza, perché io sono fortemente cristiana. Sento che (...) sarà riservata, per chi l'ha meritato, una vita migliore. Penso soltanto a questo. Penso "Signore, fa che io possa avere una migliore, se me la sono meritata!" E, quindi, bisogna far di tutto per potersela meritare"

P.D. - 66 anni

“La morte non mi fa paura, personalmente. Anzi, tutte le sere, prima di addormentarmi, dico “Ecco, Signore, io sono alla tua presenza: fai, di me, quello che vuoi! E’ la fede che ti da’ ... la forza di dire, di dire e di sentirlo dentro di te, perché, altrimenti, non lo potresti dire [...] “Non ho paura della morte!””, perché della morte abbiamo paura tutti. Però, a me, non fa paura, perché [...] è un passaggio, un passaggio ad una vita migliore.”

S.W. - 72 anni

“”Io la vedo un grande corridoio buio, questa vita che io conduco, che faccio su questa terra. Quando è finita, mi si apre un grande arco, con una gran luce ... [...] La morte è una liberazione da questo mondo così cattivo e così infame!”

## **Le opinioni sulla vecchiaia**

Le intervistate raccontano di un’ostilità diffusa nei confronti degli anziani, che si insinua persino nelle relazioni quotidiane.

B. F. -71 anni

”Per esempio, l’altro giorno sono capitata in ascensore con una signora che avrà vent’anni meno di me. (...) Già faceva freddo, no, stava tutta sbracciata e, siccome è una vicina di casa, quindi c’è abbastanza confidenza, le ho detto: ”Ma, signora, non ha freddo?” “E, signora, io sono giovane. Lei certo che c’ha freddo!” Questo, per esempio, se lo poteva risparmiare’! Scusame! Che bisogno c’era di sottolineare la differenza d’età ... quando, poi, mio marito, che c’ha la mia stessa età, sto’ freddo non ce l’ha!” -

Alimentata dall’associazione inconscia tra l’idea della vecchiaia come fase terminale dell’esistenza e la morte, dal rifiuto - in una cultura infantilisticamente proiettata sulla giovinezza e sul godimento - per una condizione che evoca eventi penosi (l’abbandono, la malattia, la perdita di prestigio, la dipendenza), tale ostilità esprime un’immagine pregiudiziale<sup>3</sup> dell’età senile che ingenera generalizzati atteggiamenti di disistima, di distanza, di inimicizia, di abbandono, di ingiustificata marginalizzazione.

C.D. - 67 anni

“Se tu vedi in televisione, quando parlano degli anziani, [...] fanno vedere quelle balere dove vanno a fare quattro salti, vanno a ballare. Sempre le solite cose! O le case di riposo. E’ una cosa triste! (...) Ma gli anziani vivono diversamente, vivono una vita normale, capito?”

D.C.M.F. - 78 anni

“I giovani non c’hanno rispetto per gli anziani, con un momento ti mettono al pizzo. Dicono “Tu sei vecchia! Tu sei vecchia!” (alza il braccio e lo porta verso la spalla, quasi a ripetere il gesto che accompagna quella frase) Quando uno non c’ha rispetto, non c’ha niente, non c’ha benevolenza, a fargli compagnia, a fargli una visita. ... Li lasciano soli.[...] Perché uno si sente ancora abile, insomma, di uscire, di fare, di dire. Però, la gioventù ti mette ad un pizzo.[...] La vecchiaia è ‘na brutta bestia (ride), ‘na brutta bestia, proprio ‘na brutta bestia [...] perché ti senti emarginata, abbandonata, che nessuno ti calcola, mentre, invece, io vorrei delle persone che mi starebbero più vicino, più affettuose, (...) che ti capiscono, insomma”

B.B.M. - 64 anni

“Io penso che i più giudichino gli anziani persone arrivate, che non contano più niente. Cioè, vedi, specie da parte dei giovani, poca considerazione per le persone anziane. (...) A volte, mi capita di salire sull’auto. Ai miei tempi - anche quando aspettavo i figli, col pancione - io mi alzavo per cedere il posto ad una persona più anziana di me. Adesso, non esiste proprio! Molti studenti, ragazzini, restano seduti e, magari, tu traballi sull’auto - perché non riesci ad agganciarti, perché c’è folla - nessuno si muove, nessuno si alza. Questo è mancanza di rispetto. Quindi, questa è poca considerazione, a mio giudizio, degli anziani. (...) Certo, una volta non era così, perché noi avevamo grande considerazione per gli anziani.”

M.M. - 67 anni

“Se un anziano ha una famiglia e si accorge di non essere di peso, l’anziano vive bene; ma se si accorge di essere di peso, vive male. Perché tante volte, i giovani sono cattivi ... nel non far partecipare la persona di una certa età, perché dice “E ormai - dice - questa è una cosa che tu non puoi capire” Questo è molto brutto”

D.Z.A. - 72 anni

“Tante persone pensano che *gli anziani* siano un intralcio, che siano un peso. (...) Infatti, ‘ste persone anziane, anche se c’hanno la pensione, anche se c’hanno case, proprietà, soldi da lasciare, (...) non

sono ben voluti, non sono molto ben accettati da nessuno. Ci stanno, ci stanno le eccezioni. Pre esempio, mia madre, signori, aveva quattro persone anziane a casa [...] - quattro nonni - [...] e, fra questi nonni, avevamo una nonna cieca completamente, seduta in una sedia.. - (...) Noi, adesso, ricordando tutte le cose che ha fatto mia madre, per nessunissimo motivo, noi avremmo abbandonato 'na persona anziana. Ma, molti non sono d'accordo. [...] Su in ospedale (...) li portano, quando devono andare in vacanza. Gli fanno rifare lu check-up, (...) quando è tempo di cogliere l'ulivo. Noi, che andiamo in ospedale, sappiamo quando 'ste corsie sono più affollate: (...) il periodo delle ferie, il periodo della raccolta dell'uliva. (...) Poi, meno affollato a Natale, perché, forse, ognuno gli rimorde la coscienza "Andiamoceli a riprendere! Facciamoli stare a casa!"

B.B.M. - 64 anni

"Io penso che i più giudichino gli anziani persone arrivate, che non contano più niente. Cioè, vedi, specie da parte dei giovani, poca considerazione per le persone anziane. [...] Una volta non era così, perché noi avevamo grande considerazione per gli anziani. Ricordo la figura dei miei nonni. Per noi, erano persone sacre, inviolabili, persone che amavamo molto. Io ho molto sofferto per la morte dei miei nonni. Erano le persone più importanti della famiglia.(...) Erano le figure più belle della famiglia. Adesso, non penso sia così. (...) I tempi sono cambiati. I giovani la pensano diversamente e, a volte, costringono i genitori a liberarsi degli anziani, a liberarsi dei nonni e a portarli agli ospizi. Adesso, gli ospizi traboccano. Non vogliono (...) i nonni in casa, (...) perché loro hanno la loro vita, portano a casa gli amici; a volte, si vergognano di questi nonni, magari se sono persone un po' sprovvolute, (...) che non hanno studiato, per esempio. Loro si sentono superiori, perché, magari, vanno a scuola. (...) Si vergognano. Io lo so. E' capitato. Ho avuto un'esperienza del genere. Il figlio ha costretto la mamma e il papà - in Canada questo è accaduto - "Se non togli i nonni da casa, se non li porti a Villa Colombo - *una casa di riposo* - io non porto più gli amici a casa e me ne vado!" Aveva sedici anni questo ragazzo. (...) Io ho conosciuto parecchie persone a Villa Colombo, (...) parlavo con questi vecchi. Una vecchietta, una friulana, mi disse proprio queste cose "Ho allevato i nipoti e, quando sono cresciuti e hanno cominciato a portare ragazzi e ragazze a casa, non ci hanno voluto più. E i nostri figli ci hanno portato a Villa Colombo ... in ospizio" Loro erano contenti, perché stavano bene, si stava bene in quella casa di riposo. Però, il discorso è diverso: cioè sono stati portati là, non hanno voluto loro; sono stati i nipoti. (...) Certo, ci sono anche

le eccezioni. Ci sono ragazzi che amano immensamente i nonni e sono felici di averli in casa. (...) I nonni (...) amano sempre i nipoti. Ma i nonni, a volte, quando diventano veramente anziani. - si supera gli ottanta anni, (...) non si è più autosufficienti per lo più - (...) si diventa un peso - (...) non ti vogliono. [...] I figli, che lavorano, come fanno? Ecco la casa di riposo.”

Gli anziani, spogliati del ruolo di custodi della tradizione, di detentori e dispensatori di esperienza, vengono crudamente stigmatizzati come inutili, inabili, mentalmente rigidi, fissati sul passato, poco disponibili all'innovazione, ostinati, collerici, suscettibili, tendenti al vittimismo, esigenti. Le intervistate, tuttavia, sottolineano come l'avversione nei confronti della donna anziana sia più feroce che verso l'uomo anziano.

C.A. - 67 anni

“La società è organizzata così ... C'è, indubbiamente ... una considerazione dell'uomo di sessant'anni che è molto diversa da quella della donna di sessant'anni. Una donna di sessant'anni viene considerata assolutamente fuori di un certo gioco complessivo della vita. Cioè, viene considerata ... una persona, per esempio, che non è capace di innamorarsi, che non è più capace di ... di partecipare alla vita nel pieno delle sue emozioni, delle sue espressioni. Tant'è, siccome io non mostro gli anni che ho, quando si scoprono questi anni - quando io lo dico - l'atteggiamento di alcune persone, verso di me, cambia completamente. Io mi sono trovata in contesti (...) - mi sono divertita anche a farlo - (...) in cui (...) uomini mi corteggiavano e, una volta saputa la mia età, ... hanno fatto una marcia indietro ... divertente per me. Io, insomma, ... mi sono divertita ad andare avanti fino ad un certo punto, per poi, tac, dargli questa mazzata in testa. E c'è un atteggiamento pregiudiziale che, poi, riguarda (...) non solo questo aspetto, cioè l'aspetto uomo-donna, ma riguarda, anche, il lavoro, riguarda, anche, le attività. ... Raramente, per esempio, che so, nel teatro, ... si scelgono ... persone di una certa età per fare ruoli anche di una certa età.”

Luoghi comuni stantii, visioni sclerotizzate nel tempo ne tratteggiano un'immagine deformata, che l'imprigiona, riducendola ad una figura sbiadita, evanescente, irrealistica.

In un'atmosfera culturale orientata giovanilisticamente, l'anziana è corpo sfiorito, imbruttito dall'avanzare degli anni e, per questo, rifiutato, in particolare se malato, reietto se esibito, costretto - pena la deri

sione - in abiti sobri, scuri, "da vecchia".

G.I. - 64 anni

"Il fatto che la parte esteriore di noi *donne*, il nostro corpo, il nostro viso, eccetera che si va deteriorando questo è motivo di rifiuto. [...] C'è questo rifiuto del corpo di vecchio o di vecchia, soprattutto di vecchia, perché la donna era quella che doveva esse bella. L'uomo era l'uomo: già l'essere uomo era una qualità, (...) una cosa positiva."

C.M.D. - 64 anni

Mi dispiace che gli anni passano, che invecchio. Dico "Perché devo invecchiare?" Non è che mi sono potuta godere la gioventù, perché, (...) una volta, non potevi uscire, non potevi andare con 'nu guaglione, non potevi mangiare, perché ci stava la fame. (...) Allora, mi dispiace che gli anni passano e invecchio: a me dispiace di vedermi vecchia, brutta, più brutta di come sono ... Mi dispiace. (...) La persona diventa vecchia: è normale che si imbruttisce. (...) Poi, mi dispiace anche perché non è più apprezzata: (...) non ti ascolta più nessuno, dove che vai [...] perché perde la bellezza. Io c'ho avuto una esperienza di una sorella, che è morta. (...) E' stata operata, stava male ...era una persona anziana: (...) entravano i medici, ci stava una bella ragazza, andavano direttamente là. Chi lo guardava a mia sorella? Chi lo guardava? Un giorno, mia cognata glielo disse "Questa è vecchia: andate a guardare l'altra!" Ecco, solo per questo mi dispiace ... che non sei più apprezzata: ma non apprezzata (...) da un uomo, ma (...) nel senso che, se non stai bene, ti mettono in ospedale o ad un'altra parte, non è che ti apprezzano come una ragazza. Come la persona ricca e la persona povera. [...] Viene portata avanti la persona ricca, che c'ha i soldi; la persona povera viene disprezzata."

B.F. - 71 anni

"Quest'anno (...) m'è capitato di andare al mare. Beh, io ho visto molti più uomini in costume da bagno che donne. Di uomini anziani io parlo (...) Di donne in costume da bagno, della stessa età, ne ho viste meno; però c'erano e devo dire che quelle che c'erano stavano molto bene, (...) con tutte le loro rughe e parti cadenti. (...) Insomma, a me sembra stupido non andare in spiaggia per non offendere l'occhio della gente: ma che occhio offendi, scusa?! E, allora, che ne so, una persona che ha una menomazione fisica, una qualche cosa che può offendere l'occhio, non deve andare a prendere il sole, non deve

andare a fare il bagno ... eh ... Non l'ho capito! ... Pure qui il mito della bellezza, il mito della giovinezza. (...) L'ho sentito dire, sia esplicitamente, che implicitamente, (...) non soltanto a proposito di vecchi, ma anche a proposito di persone grasse: "Quella perché si mette i bikini, così grassa com'è?" ... e. ... ma perché se lei ci sta bene coi bikini, che cavolo t'offende? [...] Ma tu non puoi censurare una persona, perché, in qualche modo, disturba il senso estetico!"

S. S. - 84 anni

"Io (...) mi vesto sempre in rapporto alla mia età, perché non mi vestirei mai da una ragazza di venti/trent'anni (...) Cerco (...) di seguire il periodo che attraverso nella migliore maniera, senza essere ridicola agli altri, come io vedo tante persone che sono ridicole. (...) Sei additata dalle persone. (...) Ti prendono pure in giro. (...) Uno che non veste secondo la propria età è ridicola, per me; seguire la moda, ma seguirla in un modo decoroso, rispetto alla mia età (...) Io, vestendomi, come una di trent'anni, mi prenderei in giro da me. Vorrei ma non posso. Che cosa? Quando avevo trent'anni, io pure mi sono vestita come si usava a quell'epoca; ora mi vesto normale, classico, diciamo, per essere saggia in un certo senso, per non farmi prendere in giro dagli altri."

D.C.M.F. - 78 anni

"Non mi ci vesto [...] come si veste la gioventù [...] i colori squillanti: il rosso ... l'azzurro ... tutti i colori ...[...] perché mi vergogno, perché sto in paese. Perché dicono "Eh, quella è anziana e si veste così!"

Dalle opinioni raccolte emerge anche la negazione sociale di una vita affettiva ricca, densa, seduttrice, per chi non è più negli "anni verdi".

B. F. - 71 anni

"Se un uomo di settant'anni, solo, gli viene in mente de sposarsi, qualche sorrisetto, ma niente di più. Ma immagini se una donna sola, di settant'anni, gle venisse in mente di sposarsi (ride) che cosa si scatenerebbe?"

M.M. - 67 anni

"Ci si può innamorare a quest'età.(...) Io ho visto delle mie amiche, vedove: si sono risposate, sono felicissime. Però anche lì bisogna comportarsi nel modo giusto. Cioè se, a vent'anni, una ragazza, per strada, si bacia, arrivati ad una certa età non si può più fare, perché ci si rende ridicoli"

B.A.M. - 68 anni

“Si vede, anche quando si va per la strada, alcune persone che si girano (...) per prendere in giro queste donne che vogliono far credere di essere più giovani di quello che sono”

La vecchiaia femminile finisce coll'essere immobilizzata in ruoli sedimentati, che incanalandone l'esistenza entro percorsi tracciati dalle convenzioni, ne soffocano le potenzialità espressive, e ne circoscrivono le possibilità progettuali, creative.

P.A.M.

“Adesso, devo fare delle cose che sono consone alla mia età [...] Anche se io avessi un interesse, (...) che non è consono alla mia età, non lo farei . Bisogna anche saper stare nel ruolo che la vita ci dà. [...] E, poi, perché ognuno deve agire secondo l'età e nel ruolo che c'ha nella società”

M.M. - 67 anni

“Se, certo, da ragazzina, mi potevo mettere una minigonna, a quest'età qua non me la posso mettere più, perché sarei ridicola. Oppure uscire, andare a ballare in una discoteca. E' logico che non c'andrei mai. Ma non perché non mi piace il ballo o non mi piace stare in mezzo ai giovani. E' perché ci sono delle cose che un anziano non può fare più da anziano: [...] truccarsi, vestirsi in un modo da ventenne, voler fare le cose che fanno i ragazzi, magari, la motoretta, la bicicletta e compagnia bella ... [...] Io, alla mia età, non penserei mai di andare in discoteca. Sento una persona, magari di settant'anni, mi dice “Va bé! Tanto io ci vado lo stesso!” Il che, non lo so, è fuori posto. E' fuori luogo .... una persona *anziana* lì dentro. [...] Perché la discoteca io la vedo solo per i giovani, che devono far grandi movimenti (ride) ... di balli e basta.”

## **Vecchiaia e contemporaneità**

Alcune intervistate esprimono rimpianto per il “tempo che fu”, ossia il tempo della loro giovinezza, in cui - pur nella frugalità di un'esistenza misera - regnavano serenità ed allegria, nel rispetto delle figure dei genitori e dei nonni e nell'adesione incondizionata a modelli di vita sempre eguali.

Ad un passato roseo, le anziane oppongono un presente fosco, cor

rotto, “malato”, in cui la criminalità dilaga, le principali agenzie educative - la famiglia, la scuola - appaiono in crisi e sembrano aver smarrito la funzione di socializzazione di abbecedari valoriali condivisi.

S.S. 84 anni

“Ho sentito, tante volte, da alcuni genitori dire “Io non voglio che mio figlio soffra quello che ho sofferto io, che mi è mancato a me!” [...] E, poi, che colpa ne ha allora il giovane se non si comporta bene, quando tutto gli è dato in famiglia, se il genitore stesso dice “Non voglio che mio figlio soffra!”? [...] Anche oggi, mi hanno raccontato che, nelle scuole, è una cosa terribile: (...) hanno aggredito un professore; le parolacce alle insegnanti donne. Dove sta scritto? La scuola dovrebbe essere la base dell’educazione; è la base, invece, della diseducazione, perché un professore non può più rimproverare un ragazzo. Ma dove siamo arrivati?”

Educate in un clima permissivo, in cui “tutto è permesso, tutto si può fare”, in cui “non esistono più regole”, né ruoli; le giovani generazioni rifiutano, irriverenti, l’autorità genitoriale e denigrano, sprezzanti, il ruolo docente dell’anziano.

D.A. - 75 anni

“si ritirano tardi la sera; (...) vanno forte con la moto, (...) vanno vestiti male; (...) c’hanno i capelli di mille colori [...] I giovani di oggi, purtroppo, non sono quelli di una volta”

S.S. - 84 anni

“Davanti alle scuole [...] ti dovevi girare dall’altra parte per non vedere gli abbracci, quello e quell’altro”

S.S. - 84 anni

“Le giovani di oggi sono diverse dalle giovani di ieri. [...] Oggi non trovate ‘na ragazza che sappia tenere un ago in mano, (...) perché si trova tutto fatto. [...] Invece, quando ero ragazza - io c’ho ottantaquattro anni - tutte sapevano fare il ricamo, sapevano fare il gigliuccio. (...) Si potevano apparecchiare un servizio da tavola per il famoso corredo. (...) Avevano più amore al lavoro: invece, oggi, no. Le ragazze, no. All’istituto d’arte, la sezione ricamo s’è chiusa: vogliono fare un mestiere maschile, per esempio, l’oreficeria.”

P.A.M.

“In casa, anche le ragazze non si danno da fare come una volta. Io mi ricordo, andavamo a scuola, noi eravamo cinque figlie, (..) ma ognuna

c'aveva un compito specifico in casa da fare.”“hanno tutto, presto e subito”,

S. S. - 84 anni

”Secondo me, il benessere c'ha fatto anche male, perché i ragazzi vogliono quello che vogliono e non sanno da dove viene. (...) Tutto vogliono presto e subito. (...) Durante la nostra giovinezza e la nostra fanciullezza, [...] mia madre [...] ci raccontava sempre che, quando diceva al marito che le ragazze - noi eravamo 4 sorelle - avevano bisogno di scarpe e di vestiti, allora lui diceva “Ce l'hai i soldi? Lo puoi fare? Se c'hai i soldi, faglielo. Se no, devi aspettare!” [...] Se in casa c'era la possibilità economica, si faceva e, se no, aspettavi un altro poco o non si faceva per niente.[...] “E i figli si accontentavano. (...) Oggi no! Non c'è, però i figli lo vogliono e i genitori lo fanno ... le motorette e quello e quell'altro. [...] perché (...) “Come, quello ce l'ha e mio figlio non ce l'ha!” la bicicletta, la motoretta”

M.M.- 67 anni

“Una volta - io parlo per una esperienza personale - si aveva un rispetto diverso con i genitori. (...) Quando un genitore parlava, il giovane stava ad ascoltare e non si poteva ribattere, come si fa oggi. [...] Penso che ogni genitore, buono o cattivo che sia, fa tanto per tirare su i figli. E, poi, ad un certo punto, perché dice la sua, gli dicono “Cosa ne puoi capire tu, che sei pronto per i crisantemi?” [...] Ai giovani è stato dato troppo oggi, troppo di tutto. (...) Io vedo (...) genitori che, pur di accontentare i figli, fanno, come si vuol dire, carte false. Il che non è giusto. (...) Nella mia famiglia, anche i miei genitori potendo tanto, c'era mio papà che diceva sempre “Ricordatevi che questo me lo sono sudato! Non mi è stato regalato!” Quindi, siamo venuti su, forse, con delle idee diverse di quello che può essere il rispetto o di quello che ci davano i genitori allora. (...) Il rispetto (...) - prima cosa - è, per me, non rispondere e non ribattere con i genitori. Se ne parla. Io dico sempre (...) ai miei ragazzi, miei nipoti o pronipoti: “Sediamoci e parliamone! Perché anch'io, alla mia età, posso sbagliare” Non è che ho sempre ragione. Si sbaglia; però ci si siede a tavolino e si parla con calma. Invece, adesso no: si urla, si sbattono le porte, uscendo. (...) Non si urla, si ragiona ... un confronto.”

P.A.M.

“L'educazione che si riceveva una volta, anche se era un pochino più rigida, ma era più valida. [...]Una volta, (...) uno c'aveva un certo modo di vivere e i ragazzi si uniformavano a quel modo di vivere là;

adesso, (...) la maggior parte dei genitori lavora e, allora, non si dedicano come dovrebbero dedicarsi alla famiglia, perché anche loro, a loro volta, hanno cambiato mentalità. Molti, poi, dicono “Io nella vita ho fatto tanti sacrifici. Non voglio che mio figlio faccia la stessa cosa!” Sì, ma fino ad un certo punto! (...) Ogni genitore cerca di dare il meglio di sé al figlio. Però questo meglio non deve consistere nel [...]dare a ‘sti ragazzi tutto quello che vogliono. Gli danno i soldi “Eh, fate quello che vi pare!” (...)Il culto della famiglia non si ha più, non c’è più niente da fare. Prima, se un genitore faceva un rimprovero ad un figlio, il figlio, anche se a malincuore, l’ accettava; però, dopo, faceva tesoro di quello che aveva detto il padre. [...] Il ragazzo (...) ubbidiva al genitore. Aveva una vita più regolare. (...) Insomma ci sapeva stare di più nella società.”

S.S. - 84 anni

“Gli anziani non vengono ascoltati “Eh quesse è vicchje! Chi li vo’ sta a senti!”

P.A.M.

“La persona anziana può essere, per la sua esperienza che ha vissuto, (...) un maestro di vita per i giovani. Ma non tutti i giovani li accettano.”

M.M. - 67 anni

“Tante volte, i giovani sono cattivi ... nel non far partecipare la persona di una certa età, perché dice “E ormai - dice - questa è una cosa che tu non puoi capire” Questo è molto brutto. [...]L’anziano può dare tanto.... quello che non può dare un giovane ad un giovane. L’anziano può dare tanto: può dare affetto; può dare assistenza; può dare condivisione .... Si fa carico dei problemi dei giovani. Invece, (...) tra giovani si alza le spalle.”

## *Lo spazio della quotidianità*

### **Il lavoro domestico**

Le intervistate coniugano impegno domestico, attività lavorativa e tempo libero: pur potenziando il ruolo di donne di casa, preservando, così, immutata la propria identità contro lo smarrimento del post-pensionamento, appare evidente come non si autocondannino a solitudine e isolamento nel proprio spazio abitativo, legandosi di fatto e psicologicamente al solo rapporto domestico, nel ruolo di casalinghe. Il lavoro nella casa e per la casa consente loro di reputarsi maggiormente vitali, indipendenti rispetto ai loro coetanei di sesso maschile.

B.F. - 71 anni

“Penso, generalmente, (...) che invecchia meglio una donna, (...) perché la donna non va mai in pensione: può andarci in pensione dal lavoro, ma dalla casa non va in pensione. Quindi, a meno che non sia proprio impossibilitata a farlo, cucina’ deve cucinare’, la spesa la deve fare.”

P.D. - 66 anni

“conta molto per la donna anziana. Perché prima di tutto, è in movimento, in movimento fisico; e, nello stesso tempo, la mente (...) lavora, perché se si avvizza quello, è finita, insomma: si invecchia prima del tempo”

G.I - 64 anni

“Le faccende domestiche aiutano la donna ad essere più vitale dell’uomo. Le donne sanno che un minimo di ordine lo devono tenere. Io, per esempio, non voglio vedere le molliche per terra; (...) i piatti: è una cosa brutta, che dà un senso di vecchi anche, di trascuratezza. Voglio che la mia casa sia abbastanza pulita. (...) Ogni tanto voglio ordinare, altrimenti non mi ci raccapezzo più in mezzo ai miei libri, in mezzo alle mie carte eccetera, eccetera. E, poi, ottimo che dobbiamo fare la spesa, perché, così, usciamo e andiamo a fare la spesa per la nostra sopravvivenza. (...) Queste cose ci fanno muovere.”

C.T.- 75 anni

“La donna è più, diciamo, indipendente rispetto all’uomo, perché si sa cucinare, si sa pulire la casa. Noi vediamo tante vedove che restano da sole e che si mantengono bene, cioè tirano ancora anni e anni; invece, gli uomini, insomma, se ne calano.”

Il lavoro in casa, insomma, permette loro di stimarsi efficienti, ove l'efficienza, come sinonimo di vigore fisico, rinvia al concetto di giovinezza mentre l'impossibilità di occuparsi della propria abitazione con la stessa "lena di una volta", per una evidente diminuzione delle forze fisiche, rimanda alla percezione della propria vecchiaia.

C.D. - 67 anni

"Non mi sento vecchia in tutto. Ecco, qualche volta. [...] I lavori anche per casa, (...) adesso, non li posso fare più con quella lena, che usavo una volta. Ma basta, solo quello ..."

R.L. - 73 anni

"Quando stai sola, stai sola. Ci sta poco da fa. Nonostante che io ho trovato tutti i rimedi:(...) l'uncinetto lo faccio; la maglietta lo faccio; riassetto la casa [...] pure la faccio; se (...) mantieni avanti la tua vita... e non è poco. E, quindi ... cerchiamo di difenderci come meglio possiamo."

### **L'attività lavorativa**

Tre, tra le venti donne incontrate, lavorano: si evincono, tuttavia, diverse modalità di vivere l'attività lavorativa.

C.M.D. - 64 anni - ha lavorato, in qualità di ausiliaria, presso l'ospedale civile di Pescara fino all'età pensionabile. Ora, in pensione, aiuta il figlio nella conduzione di una caffetteria, di cui quest'ultimo è titolare.

"Il pomeriggio, lo trascorro nel bar, per aiutare qui mio figlio. [...] Il mio compito è (...) di stare alla cassa, di servire i clienti, di fare tutto."

La nuova occupazione è dettata dal "sacrificio per amore" del figlio: il coadiuvarlo le diventa vincolo, non scelto ma assunto gioiosamente, in virtù dell'interiorizzazione di una concezione del ruolo materno, completamente donativi che disattesa finisce col soffocare i bisogni ricreativi e di relazione.

"Un figlio (...) da solo non è che può stare dalla mattina alle sei fino alle nove la sera, alle nove e mezza, fino all'orario di chiusura. (...) Na mamma, che vuole bene, si sacrifica. (...) Allora, per me, è un

sacrificio; (...) però, non è unsacrificio per me (...) per l'amore del figlio. [...] Allora, mi va bene. Mi va benissimo. Non è che ci sto male. Ci sto bene. (...) Mi trovo bene. Io, quello che sono veramente contenta è di dare a un figlio, (...) di aiutare lui. Io vivo per lui. (...) Chissà che farei per lui!" -

"Ero più contenta di avere un lavoro, (...) le mie otto, sei ore e di avere una libertà. [...] Però mio figlio ha voluto aprire questa attività e, certamente, la mamma che fa? L'aiuta. Ma io, per me stessa, non è che m'avesse piaciuto 'na attività. Non mi piace, (...) solo perché devi stare impegnata. (...) Stare in contatto con la gente è pure bello: a volte, trovi qualche difficoltà; a volte, ridi. (...) E' pure bello starci; però, sei molto impegnata. [...] Non hai più una libertà, che puoi uscire, (...) farti una passeggiata, andare a trovare qualche amica, 'na sorella. [...] Mi piacerebbe - se io avessi (...) possibilità di stare un po' più libera - come non mi piacerebbe di andare a ballare, anzi. Una volta, io e mia sorella ne avemmo parlato "Ci vogliamo iscrivere" ad una scuola? (...) Però, lei con un nipotino, io per 'sto bar...non c'è tempo. Ecco, non lo possiamo fare per mancanza di tempo, non per altro. Però, mi piacerebbe"

Dopo la morte del marito - avvenuta tre anni fa - B.B.M.- 64 anni - ha scelto di continuare a gestire un self-service - pizzeria, avviata con il coniuge, nonostante le preoccupazioni l'assedino nella quotidiana conduzione dell'attività di ristorazione;

"L'unica preoccupazione adesso .... sono i pensieri che mi danno l'attività ... Cioè, il fatto che io debba gestirla da sola. [...] Prima, c'era mio marito: (...) pensava lui alla banca, ai vari uffici, (...) agli acquisti e io mi interessavo, praticamente, di cucina. Adesso, io devo pensare, diciamo, alla parte amministrativa della mia azienda: devo preoccuparmi delle banche; devo correre di là; se ho bisogno di un certificato, devo andare a procurarmelo; devo (...) interessarmi degli acquisti, quindi, avere tempo per ... come si chiamano ... i rappresentanti, (...) che (...) vengono qui, di continuo, ad offrire i loro prodotti."

l'invito, ripetuto, dei suoi figli a concedersi un meritato riposo, dopo una faticosa esistenza di lavoro, non viene accolto.

Il lavoro per B.B.M. è stato e continua ad essere ancora una passione, vissuta "con gioia, con amore, con piacere": vuoi perché procura soddisfazioni maggiori dell'attività domestica, vuoi perché è "creazione"; vuoi perché mantiene giovani, al di là dell'età anagrafica.

“non pesa e, anche se sei anziana, vecchia, non avverti la fatica. [...] Il mio è un lavoro super attivo, perché si tratta di correre dalla mattina alla sera. Ed non sono mai stanca. A volte, dico ai miei dipendenti - sono le dieci e mezza, ci accingiamo ad andarcene - “ Se, adesso, entrasse una compagnia di persone, un insieme di persone, che volesse cenare, io mi rimboccherei le maniche e ricomincerei a preparare.”

“La domenica, per esempio, per me, anche se ho sempre molto da fare, perché lavo, stiro, mi dedico di più alla casa, (...) non sono soddisfatta come lo sono in un giorno lavorativo, perché qui, veramente, ho creato, ho fatto.”

“Io sono convinta che l’attività, il lavoro, l’impegno, (...) ... mantengono giovani.”

Ovviamente BBM teme l’inattività, adducendo l’esempio di conoscenti, in pensione, che si sono lasciati andare.

“Difatti, se io non mi sono decisa di venderla ancora l’attività, è proprio perché ho paura dell’inattività. Ho visto tante persone (...) persone efficienti, valide: (...) sono andate in pensione, sono rimaste inattive, proprio senza far niente. Dopo poco, non li ho visti più. Ho saputo che si erano ammalati e, poi, morti, anche alla mia età, eh, sessantquattro, sessantacinque anni.”

Infatti, una volta abbandonata l’attività lavorativa, si dichiara pronta a cimentarsi in nuove esperienze, che le impediranno di crogiolarsi in un rassegnato “meritato riposo”.

“Faccio programmi futuri. Io (...) ho degli obiettivi futuri. (...) Ti dico quali. Per esempio, ecco, quando venderò quest’attività, vorrò fare del volontariato oppure iscrivermi all’Università della Terza Età. Qualcuno potrà ridere di (...) questo mio desiderio. Ma io penso .... penso di riuscirci. [...] Io non penso “Adesso vendo e mi metto a riposo” Non esiste! Non si affaccia alla mia mente questo pensiero. Io penso, continuamente, che, se riesco a vendere quest’attività, mi dedicherò al volontariato oppure mi iscrivo all’Università della Terza Età ... perché mi piace tanto sapere, tenermi informata, anche studiare, sapere cose nuove, che non sono riuscita a fare durante i miei corsi di studio.”

C.A.- 67 anni - è docente presso l’Università degli Studi “D’Annun

zio”. Pur evidenziando i lati d’ombra legati alla sua attività, esprime soddisfazione per il proprio lavoro, che le consente espressioni di sé decisamente ricche e vitali.

“La carriera universitaria, che io ho fatto in un ambiente maschile - perché l’ambiente dell’università è prevalentemente maschile - mi ha costretta anche a certe durezze. Mi ha costretto ad accettare giochi ... carrieristici, che, insomma, o li fai oppure non ci stai, nella sostanza. Ecco, da questo punto di vista ... direi che sono gli aspetti negativi di questo lavoro, che, però, uno ha dovuto, per forza, affrontare, altrimenti, qui non ci stava. ... Ecco, se poco poco ti distrai, ti mangiano all’università (ride). E’ poco ma è sicuro!”

“Il lavoro, che faccio, mi piace. Quindi, non è che mi ... mi stanca oppure mi annoia. Io lo faccio volentieri questo lavoro. ... Cerco di farlo bene.”

Al pari di B.B.M., converte il buio angoscioso e angosciante del post-pensionamento nella certezza di “poter *ancora* partecipare alla vita, nella pienezza delle sue espressioni, delle sue emozioni riciclandosi”, come già sperimentato nella sua esistenza.

“Mi dispiace di dovermene andare dall’università. (...) Ho paura di questo periodo. (...) E, certamente, cambierà al mia vita, se non sarò capace di riciclarci in altro. Io penso di farlo, però.”

## **Il tempo libero**

La donna, durante la sua esistenza, è costretta a conciliare il lavoro extradomestico con quello di cura tradizionalmente assegnatole: impara, così, a fronteggiare le situazioni di vita giocando più ruoli, dentro e fuori l’ambiente casalingo. Ne consegue che ciò - che in altre età della vita aveva costituito uno svantaggio (accumulo del lavoro domestico a quello extradomestico, assenza di tempo per sé) - finisce, nella senescenza, col rappresentare un’opportunità, che la pone in condizione di privilegio rispetto all’uomo anziano: costui - vivendo, con la fuoriuscita dal ciclo produttivo, la frustrazione della perdita del prestigio personale e dell’identità sociale connessi al ruolo di “produttore” - si ripiega su se stesso, “si lascia andare” - contraendo possibilità comunicative, si rassegna ad “oziare” in poltrona davanti alla tv, o “a fare, al massimo quattro chiacchiere con gli amici, parlando (...) di calcio”.

C.A. - 67 anni

“Lui *il marito* vive la sua età come una sorta di rassegnazione. (...) Per esempio, non viaggia più, guida raramente la macchina ... non si vuole muovere. ... Ha ristretto il campo dei suoi interessi. Vive molto in casa. Anche se è una persona ... che, appunto, non ha messo il cervello a riposo, sicuramente. E' uno che pensa molto, elabora. E', anche, molto sensibile. Però, per tutto quello che lui dice (...) esteriorità - il viaggiare, fare cose con gli amici, ecc. - ha posto dei limiti a se stesso. E questo crea, (...) tra me e lui, delle grosse tensioni. Io sono esattamente il contrario. Infatti, ultimamente, tra me e lui, c'è stata una grossa lite, così, anche per banalità - ma si sa che le grosse liti, poi, si fanno per banalità e nascondono altri ... altri contrasti, altri conflitti - e lui m'ha detto “Tu non mi lasci invecchiare! Non mi permetti di invecchiare!” M'ha detto questa frase, sulla quale ho riflettuto molto. ... Credo che non significhi (...) che io non lo lasci invecchiare in pratica, nel senso che ho l'esigenza di fare cose, perché io c'ho rinunciato.”

La donna, invece, avendo mantenuto impegni su più fronti, riesce meglio a gestire i cambiamenti di ruolo prodottisi in vecchiaia ed a padroneggiare il proprio tempo di vita.

La senilità diviene, allora, il tempo in cui ella nutre mentalmente e spiritualmente se stessa, non più costretta al “meritato” riposo, alla normale e naturale dimissione da ruoli e attività sociali, alla noia abulica ed improduttiva, alla sterilità intellettuale e psichica; è il tempo in cui ella si riappropria di se stessa e - svincolandosi da modelli paludati di vecchiaia - si evolve verso nuove ipotesi di realizzazione di sé, lasciando emergere - accanto ad attività e interessi conservati - ciò che non ha mai potuto né voluto fare.

G.I. - 64 anni

“Ci sono un sacco di donne anziane che (...) - una volta che hanno finito di accudire i mariti, o anche perché, tra i mariti, nel frattempo, qualcuno si è un po' evoluto, dà una mano in casa, a volte, o la moglie è riuscita, finalmente, a farsi dare una mano, no, [...] - nella vecchiaia, hanno recuperato ciò che non hanno potuto fare da giovani. [...] Essendo la donna, (...) nella natura, quella che fa il figlio, che, (...) fin dal principio, si pone delle responsabilità (...) di vita per il figlio - e, quindi, deve guardarsi intorno per vedere cos'è il meglio per la sopravvivenza del figlio - (...) mi sembra che (...) continui a far, per tutta la vita, questo fino in fondo e, finalmente, anche a se stesse, quando non

sono riuscite a farlo prima, perché si sono dovute dedicare al marito e ai figli. (...) Finalmente, (...) riescono a vivere qualcosa per sé nell'anzianità.”

## La vita di relazione

La rete amicale delle intervistate è costituita per lo più da coetanee: con loro si passeggia, si chiacchiera, ci si diverte, si condividono opinioni, interessi ed attività, ci si confida, ci si consiglia, si viaggia, sfuggendo da isolamento e marginalizzazione.

D.C.M.F. - 78 anni

“Praticamente sto sola. Così (...) mi sono messa in ‘sta comunità, in modo che uno si vede qualche amica, scambia una parola. Mi sono messa al coro, non è perché c’ho una bella voce, (...) per stare in compagnia, uscire di casa.[...] Stare in compagnia la cosa più importante. E’ importante perché non ti fa pensare agli anni che passano, perché gli anni passano e passano per tutti. Più sta, più gli anni passano, più ti senti emarginato, più ti senti inutile.”

Eppure, talune intervistate, nonostante un comune sentire, ravvisano differenze sostanziali tra il proprio modo di vivere la vecchiaia e quello delle loro coetanee, sostenendo e rinforzando la percezione di sé come ancora giovani.

Indicative, a questo proposito, le parole di B.B.M. - 64 anni - che oppone la propria dinamicità alla stanchezza delle ex colleghe, il proprio “lavoro” al loro “riposo”

“A volte, incontro delle ex colleghe *insegnanti elementari*, no, (...) che sono in pensione, come me, da parecchi anni, e sono incredule, quando dico loro “Io lavoro ancora, lavoro molto!” “Ma come fai? Noi non riusciamo, nemmeno, a fare le faccende di casa, perché siamo stanche. Abbiamo lavorato una vita. Adesso basta!” Io sono diversa, perché sono sempre stata una persona molto attiva.”

o, ancora, quelle di C.A. - 67 anni - la quale evidenzia la propria capacità, conservata inalterata in età senile, di evolversi e di misurarsi con sempre nuove esperienze contro la staticità psichica delle compagne di scuola: ciò potrebbe essere spiegato da una differente capacità individuale di affrontare e reagire ad accadimenti personali traumatici; o da una diversa volontà del singolo ad aprirsi all’altro per

donarsi - evitando di chiudersi nel proprio vittimistico dolore.  
“Il rapporto con le mie coetanee: (...) le mie compagne di scuola. (...) Ogni tanto le incontro e ho piacere di incontrarle. Non sono qui a Pescara, perché io ho studiato in altre città. ... Quando le incontro però ... direi che, per me, questo è una forma di ... affetto, di ricordo affettuoso, senz'altro, una specie d'amarcord, insomma, che, però, misura la distanza tra me e loro. Per esempio, tutte le mie coetanee sono tutte in pensione ... da parecchio tempo (...) sono persone che hanno svolto un'attività nella vita. Non è che hanno fatto esclusivamente le casalinghe. E, allora, è come se ... a un certo punto della loro vita, loro si fossero fermate e io no ... Non è una mia sensazione: me lo dicono anche loro ... E' una cosa palese, questa distanza con le mie coetanee.”

C.D. - 67 anni -

“Alcune sono vitali come me, altre meno. Ma, questo dipende anche dal modo in cui si è vissuti, le sberle che la vita ti dà, insomma, ecco. Io mi sono, sempre, ritenuta un'araba fenice. Sono, cioè, sempre risorta dalle mie ceneri. (ride) Fino a quando? Boh, non lo so! (ride) Ogni volta che la vita mi ha provato, proprio mi ha raso al suolo, poi, ho avuto la forza - questo grazie a Dio, perché solo Dio mi può dare questa forza - (...) per superare e per, così, rimettermi in piedi. [...] Non credere che, adesso, è tutto rose e fiori. Anzi (...) ci sono delle difficoltà da superare, le bastonate che ti arrivano, eccetera ... Proprio facendomi forza .... io cerco di reagire. Certo, non reagisci più come una volta, con la baldanza di una volta. Adesso sei più calma. (...) Però, riesci ancora a reagire. Anzi, pensi (...) Ma come? Se ho sempre reagito (...) ancora, anche questa volta, devo farcela!”

S.W. - 72 anni

“Chi ha la sfortuna di rimanere vedova - lasciamo perdere la morte di un figlio - e sola, deve dare, se vuole vivere. Non devi andare piangendo e strillare, perché (...) non c'è niente da fare. Soltanto, se tu hai la forza di dare, (...) allora va benissimo (...) Io non ho detto mai al Signore “Signore, perché mi hai tolto mio figlio?” Mai! Mi vergogno, persino, di dire questa parola. E così, quando è stato di mio marito [...] Quella gente, che tu vedi che è rimasta senza il marito e che va tutta curva, tutta piagnocolando, è, soltanto, un'infame!”

## **La fede religiosa**

Dalle interviste si evince la tendenza, in età senile, ad un riavvicinamento alla dimensione spirituale e religiosa dell'esistenza. Ciò sembra esplicitarsi in una intensificazione nella partecipazione alle pratiche rituali, dettata, in parte, dall'approssimarsi della morte, in parte da un interesse di tipo intellettuale, di conoscere le radici della propria fede.

S. S. - 84 anni

“Ora (...) sono osservante, diciamo. Io - lo dico pure quando mi vado a confessare - io non ho una fede effervescente, diciamo. Non ho una fede viva; però cerco di alimentarla, (...) nel senso che mi impongo di fare delle cose come disciplina. (...) Per esempio, (...) oggi non ho detto il rosario, perché ho pensato “Oggi non esco, sto a casa”. Invece, sono uscita; ora che vado a casa, dico “Oggi non l’hai detto, mo’ siediti e dici il rosario!” Me lo impongo. (...) Prima, non ero così. Non è che ero molto religiosa.”

C.M.D. - 64 anni

“E’ aumentata la fede. Quando ero un po’ più giovane, (...) pensavo più a dormire, la mattina, invece di andare a messa; la sera, di andare a spasso [...] Comincia a passare l’età e si vede la realtà della morte, della fine, che c’è la fine, perché si vede che (...) si perde la sorella, si perde i genitori e si comincia a pensare. Da giovani, non ci si pensa, non ci si pensa fino a quando non perdi la persona cara. Non ci credi. Si dice la morte ... però relativamente. Invece, più la persona va verso l’età e più pensa che è la realtà. E, allora, bisogna stare un po’ più puliti con l’anima, più avvicinarsi alla religione.”

F.B. - 71 anni

“Adesso (...) è cambiato il mio rapporto con Dio: dagli e dagli, dalla paura che avevo di Dio, (...) sono passata, per quello che mi è possibile, all’amore; e, allora, quando penso che qualunque cosa abbia fatto, Dio mi ama e, quindi, se riconosco d’aver fatto male, non mi sbatte la porta in faccia, beh, questo mi rasserena.”

S.M. - 67 anni

“Il rapporto con la religione era cambiato prima. Cioè, da giovane, Azione Cattolica. (...) Per diverso tempo, (...) l’ho trascurato, insomma. (...) *Non più* in st’ ultimi anni. (...) Può darsi che sia l’età. [...] Frequento (...) un coro biblico. (...) E’ una catechesi (...) presso la parrocchia. C’è un parroco, che spiega pagine della Bibbia, che non avevo mai letto. Io, cattolica, mi ritrovavo che non conoscevo - il

Vangelo, sì. Magari più conosciuto perché i Vangeli della domenica - il Vecchio Testamento. (...) Tra l'altro, ai tempi di mia mamma, dicevano che non si poteva leggere: erano libri proibiti. (ride) Quindi, mi sembrava assurdo che un cattolico non debba conoscere le proprie origini ... E questo corso biblico mi interessa come catechesi, proprio. (...) C'è qui, la chiesa Valdese: (...) frequento un gruppo di studi biblici. La stessa cosa: si scelgono degli argomenti e si approfondiscono mediante diverse letture (...) di diversi autori. Che so, per esempio, abbiamo cominciato ad approfondire la parabola del Figliol Prodigio. ... E abbiamo (...) fatto delle letture di Adriana Zarri, di padre Balducci, Carotenuto, lo psicologo, (...) un pastore valdese pure, insomma. Ecco, di diverse provenienze. E, poi, abbiamo discusso. (...) La pastora valdese sta facendo un corso di ebraico. (...) M'è interessato per curiosità. (...) Nella Bibbia, (...) si va alla ricerca dell'origine proprio del significato della parola. Naturalmente, a livello molto elementare. (ride) La partecipazione ai suddetti corsi è mossa da questa spinta di voler conoscere, di approfondire la Bibbia e di ... possibilmente anche vivere una vita più profonda ... cristianamente.”

A.A.M. - 73 anni

“Io sono piuttosto intimista. Mi sono trovata, infatti, molto bene a Gerusalemme; perché Gerusalemme ti offre questi posti dove tu puoi stare a meditare, a pensare senza bisogno di dire tante parole. Quando stavo (...) ad ain-Krem, proprio vicino all'istituto dove vivevo io, c'è la chiesa del Magnificat: (...) è un posto molto bello. (...) C'è un grande silenzio, una gran pace. Ci sono i francescani e (...) la preghiera si estrinseca in questo contatto con la bellezza, che hai attorno, con il fascino che sprigiona da certi colori, che, nella Palestina, sono particolarissimi. E, allora, ti senti in pace con Dio. Ti senti vicina a Dio. Non c'è bisogno di dire (...) “Ti lodo signore”, (...) perché la lode è in te. E' tutta te stessa che diventa la lode e (...) ringraziamento a Dio. Non c'è bisogno di tante parole. (...) Io amavo andare a sedermi spesso su una panca, che sta di fronte al Soccorso di Cristo, nella basilica - non nei momenti in cui ci sono i pellegrinaggi. Perché, allora, diventa anche quello una specie di mercato, pieno di gente che va e che viene, che prega, che si chiama - nei momenti in cui sapevo che non avrei trovato gente. Stavo lì, in pace, con quell'abbandono sereno. E, allora, secondo me, è quello uno dei momenti in cui, veramente, l'uomo si congiunge col mistero e raggiunge Dio senza troppe parole.”

B.A.M. - 68 anni

“Vado alla messa, la sera, (...) se sono libera. (...) Ma non è per

quell'obbligo che mi sento a disagio, se non ci vado. Anche, in questo, ho una certa libertà. Anche perché io (...) non è che ci vado per far vedere alle persone ... che vado alla messa. Ci vado, perché me lo sento! Poi, mi dico (...) "Ma, mi devo preoccupare della gente o del Signore? Il Signore lo sa come la penso. Quindi, non ci sta bisogno di fingere, come posso dire ... Quindi, quando sono libera, ci vado; quando non sono libera, non mi sento male, perché non ci sono andata. Va bene lo stesso."

M.E. - 73 anni

"Io ho sempre creduto. Da ragazza, sono stata iscritta ad Azione Cattolica, mi sono dedicata alla dottrina ai bambini, eccetera, eccetera. ... Non è che sono una credente una di quelle ... come dire ... Sì, vado a messa, quando mi sento di andarci. Entro in chiesa, specialmente quando non c'è nessuno. ... Allora, ho la sensazione di avere, non so, un contatto con questo essere superiore. Non sono fissata."

La fede, infatti, conforta e colma il vuoto della propria solitudine, offre serenità, consentendo di affrontare e superare le piccole e grandi difficoltà quotidiane; immunizza rispetto al timore della morte.

D.A. - 75 anni

"Sento che mi conforta la preghiera. Mi conforta (...) perché riempie la solitudine. Tu, quando sei sola, quando ti metti a letto e non prendi sonno, allora pensi. E, allora, invece di pensare, è bene pregare, cioè dire le preghiere, le preghiere più semplici della nostra fede: il paternostro, l'avemaria e, soprattutto, pregare per i nostri morti."

S.W. - 72 anni

"Quando sono sola, ci sono dei momenti di silenzio (...) interpello il Signore. (...) Però, non cado mai nel letargo della depressione."

C.D. - 67 anni

"Ho sempre avuto un buon rapporto con la mia religiosità, cioè, mi ha dato tanta serenità. Anche perché sono stata molto provata dalla vita e, se non avessi avuto fede, guai! Guai! Perché (...) I momenti brutti ci sono per tutti, nella vita; le nostre croci le abbiamo tutti ... Però, penso io, eh, se non si ha la fede, non si possono superare. [...] Adesso, ecco, anche una cosa che mi aiuta moltissimo (...) a superare le preoccupazioni, i pensieri - e ce ne sono sempre tanti: vuoi dovuti alla salute, vuoi dovuti, non so, alla famiglia, tante cose - : (...) la preghiera. Mi aiuta moltissimo a superare tutto questo. Perché le prime ore

della giornata (...), le dedico alla preghiera. E, quindi, poi, affronto la giornata serenamente.”

P.D. - 66 anni

“La morte non mi fa paura, personalmente. Anzi, tutte le sere, prima di addormentarmi, dico “Ecco, Signore, io sono alla tua presenza: fai, di me, quello che vuoi! E’ la fede che ti da’ .... la forza di dire, di dire e di sentirlo dentro di te, perché, altrimenti, non lo potresti dire [...] “Non ho paura della morte!”, perché della morte abbiamo paura tutti.”

D.A. -75 anni

“La morte non mi terrorizza, perché io sono fortemente cristiana. Sento che (...) sarà riservata, per chi l’ha meritato, una vita migliore. Penso soltanto a questo. Penso “Signore, fa che io possa avere una migliore, se me la sono meritata!” E, quindi, bisogna far di tutto per potersela meritare”

## La scrittura

F.B.- 71 anni - ha sempre scritto; tuttavia, ha ottenuto riconoscimenti in età anziana: è stata tra le vincitrici del Premio Andersen con la favola “La giraffa ficcanaso”; è stata ospite della trasmissione televisiva “Io scrivo, tu scrivi”, durante la quale ha presentato il suo romanzo, *Santippe*, concluso dopo i sessant’anni.

Lo scrivere, per lei, è stato e continua ad essere

“una forma terapeutica, per superare (...) i limiti psicologici, che ho sempre avuto e di cui si benissimo la causa: io, da bambina, sono stata, sia in famiglia, sia nella chiesa, terrorizzata da certe idee. (...) ... L’idea dell’inferno, per esempio. E’ terribile! ... Io, tante volte, dico “Ma perché deve avere questa idea tremenda? Perché nelle altre religioni non mi risulta che ci sia ‘sti idea così categorica ... una pena infinita, eterna. ... Ebbene, quest’idea mi ha inchiodato da bambina. (...) Poi, ho cercato di elaborare questo vissuto negativo da bambina, sia a livello psicologico (...), sai sul piano intellettuale, perché ho riflettuto e sono arrivata alla conclusione che l’inferno non c’è. Però, un conto è una convinzione intellettuale e un conto è una serenità emotiva: sono due cose completamente diverse ... due cose completamente diverse. Altrimenti, come si spiegano le crisi di panico,[...] l’agorafobia che mi assilla tuttora?”

C. T. - 75 anni - ha riscoperto in pensione quella “predisposizione a scrivere, viva in gioventù”. Ha, così, iniziato a trascrivere episodi dell’adolescenza della socia più anziana dell’associazione femminile Pulsar, di cui è presidentessa: scrivere è divenuto per lei

“un modo per lasciare tracce di un mondo che era diverso. Guarda che, in nemmeno cinquant’anni di differenza, c’è stato un cambiamento, cosa che prima non avveniva. Prima, dopo cinquant’anni, era la stessa cosa. E’ stata la guerra che ha cambiato,[...] anche nel paese stesso, insomma il modo di vivere in campagna. (pausa) Oggi è cambiata anche in campagna la vita, è diverso. Non si vede più ‘na scorciatoia. Non ci si può passare più, tutte erbacce. (...) Una volta erano tenute belle le stradine di campagna. (...) Le chiesette di campagna erano dei gioielli. Tu vai a vedere le chiesette di campagna qua, intorno a Penne: o gli manca il tetto o è sprofondata. (...) Prima erano tutte pulite. Il frate che andava a dire la messa la domenica mattina. Era tutto in mondo diverso, che ora non c’è più.”

A.A.M. - 73 anni - rimarca le differenze stilistiche e contenutistiche presenti nella sua “scrittura recente” rispetto a quella dell’età adolescenziale e della maturità.

“La scrittura è cambiata in vecchiaia, perché, (...) insomma, scrivo meglio. (...) Ho potuto curare di più la scrittura, avendo più tempo. [...] Se in passato scrivevo bene, adesso, scrivo meglio. (...) Da piccola, (...) ero più fantasiosa, (...) con la fantasia propria del bambino. Poi, per me, la fantasia era un porto sicuro, nel quale mi rifugiavo in queste mie solitudini. E, poi, a mano a mano che sono cresciuta, invece, mi sono sentita sempre più attratta dalla realtà di quello che è al di fuori di me: pur conservando un temperamento fantasioso, sono diventata più realista. Adesso, certo, ho bisogno dell’aggancio con la realtà, col mondo esterno. Io devo parlare delle persone che conosco. (...) Ho scritto un romanzo, (...) nel quale racconto, in parte, la storia di alcune persone della famiglia di mio marito. Mi accade una cosa strana: (...) il romanzo è costituito da brani che hanno al centro una figura (...) femminile. Perché prevalevano nella famiglia le figure femminili, che io ho conosciuto molto bene, perché sono stata molto vicina alla famiglia di mio marito. (...) Mi succedeva, quando scrivevo di queste persone, che io mi sentivo trasportata, immedesimata in quella persona. Cioè, come se zia Concetta - ti faccio un esempio di cui ho scritto - mi parlasse dentro, mi raccontasse. Per cui, io sono riuscita a trasferire sulla carta i sentimenti, le sensazioni di questa persona. E

quando mio marito e altri che la conoscevano bene, (...) hanno letto quelle pagine, si sono commossi. (...) Hanno detto “Si era così! Era così! E come fai a saperlo?” (...) Era qualche cosa di magico che avveniva, no. Come la [...] magia di sentirmi quasi l’incarnazione.”

Ora, sulla base del racconto di una zia e di documenti autografi, lavora alla stesura di un libro che narra l’amore giovanile del poeta Vincenzo Cardarelli per questa sua parente.

“Adesso, sto scrivendo un libro su Cardarelli. E’ (...) la storia del primo amore di Vincenzo Cardarelli, che si innamorò, ventenne, di una mia zia, pure ventenne. Io conosco questa storia, perché mia zia, a suo tempo, me le raccontò. E ho le lettere autografe, le poesie autografe di Cardarelli indirizzate a lei. E sono anni che è morta mia zia; sono anni che queste lettere giacciono nel cassetto. E, a un certo momento, sempre per queste ispirazioni strane, che mi vengono da mondi misteriosi, mi è venuto in mente di raccontare questa storia e di farla conoscere, perché (...) ti aiuta a capire meglio questo poeta, questo scrittore, di cui oggi si parla poco. Io, infatti, se sfoglio le antologie che girano oggi tra i banchi della scuole, non è che trovi molto scritto di Cardarelli. E, invece, è una persona molto interessante ovviamente come scrittore, ma anche come uomo. E conoscendo questa storia particolare e bella - anche perché è una storia romantica è stato un amore ideale, romantico purtroppo non corrisposto: (...) lui si innamorò molto di mia zia lei invece non lo contraccambiò; però mantenne un certo rapporto di amicizia - (...) adesso (...) sto ristudiando queste poesie, queste lettere e sto dietro a questo lavoro, che spero di pubblicare. (...) Prima ho intenzione di fare una specie, non di conferenza - è una parola troppo difficile - ma di incontro amichevole con i miei ex colleghi, i professori (...) e raccontare la vicenda e leggere le lettere e le poesie. (...) Comunque, adesso il mio tempo è dedicato a questo lavoro. [...] Credo che mia zia - che, poi, però non si è più sposata - sarebbe contenta di sapere che ci sono delle persone che ricordano”

## **La lettura**

Buona parte delle intervistate si dedica alla lettura. Leggono romanzi - coinvolgendosi in storie avvincenti, che lasciano spazio all’immedesimazione -

R.L. - 73 anni

“E, poi, i romanzi pure li leggo. (...) La lettura dei romanzi è che tu (...)ti immedesimi in quelle persone e segui così con ... curiosità tutto quello che leggi. [...] La televisione, (...) anche quando la vedo, ... ma verso le undici, undici e mezza. Dopo lo devo spegnere. Fino a che non mi addormento io, ci sono altre due, tre ore, e, allora, prendo il libro. E mi interessa il libro, perché mi faccio coinvolgere molto. (...) E, poi, è bello eh, bello perché ti trascina.”

Leggono saggi, per approfondire tematiche che destano un vivo ed attuale interesse personale o per ampliare il proprio bagaglio conoscitivo.

S.M. - 67 anni

“Prima le letture - siccome facevo l’insegnante - erano più volte alla didattica, alla pedagogia. Ecco, tutte letture finalizzate alla mia professione, tutte le letture, che io ho fatto precedentemente. E, poi, dopo la pensione, appunto, (ride) (...) su problematiche religiose”

M.E. - 73 anni

“Leggo. Perché, secondo me, (...) non si finisce mai di imparare.”

Leggono quotidiani, spinte dalla curiosità di conoscere e di essere informate sugli avvenimenti che si verificano quotidianamente.

R.L. - 73 anni

“Leggo i quotidiani perché è una curiosità morbosa, che ho, (...) di tutto, di sapere quello che accade giornalmente. E le dico di più: quando, qualche volta, me ne dimentico, oppure la grande quantità della spesa che riporto, non mi dà tempo di fermarmi all’edicola e ritorno a casa senza quotidiano, sono costretta a riuscire e andarmelo a comprare, perché quello fa parte della mia vita quotidiana. (...) M’interessa proprio le notizie, che io trovo (...) importanti, (...) perché prima di tutto leggo ... diciamo, la vita attuale delle nostre parti, dei nostri paesi. Sai, dalla cronaca, quel che succede di bello, quel che succede di brutto e mi incuriosisce.(...)e mi interessa (...) tutto. Leggo tutto il giornale. Tant’è vero che mia figlia, molte volte, mi dice “Ma mamma! Quelle sono notizie che puoi fare a meno di leggere!” Ma mi incuriosisce. Dico “Ma, che io mo’ che gli do una lettura qua, che ci rimetto? Giacché ce l’ho!” Certo, non riesci mai a leggere, in una giornata, tutto il giornale, perché sono proprio tante le righe, tante le pagine, e, con gli occhi mezzi cecati (ride) che mi ritrovo, nni’è na

cosa da scherzare! Però, mi interessa molto.”

B.B.M.- 64 anni

“Durante la giornata lavorativa, mi seggo per una mezz’ora e sfoglio il giornale, perché ho bisogno di (...) essere aggiornata sui fatti che accadono nel mondo. (...) Mi interessa di politica, così in modo molto semplice; però, mi piace seguire i momenti che stiamo vivendo e tutto il resto, insomma.”

## **La televisione**

Una delle modalità più diffuse tra gli anziani per occupare il proprio tempo è rappresentata dalla tv. Tuttavia, gran parte delle intervistate non accenna ad un suo uso invadente. Ciò potrebbe indicare che la tv - poiché è noto che gli anziani la guardano e che sia un mezzo indispensabile alla loro giornata, soprattutto quale surrogato sostitutivo di una scarsa interazione nella comunità - costituisce per loro un divertimento: se ne deduce che le intervistate sono incapaci - ancora votate all’imperativo del dovere - di concepire la loro giornata come disimpegnata e frivola.<sup>2</sup>

La tv, comunque, aiuta ad ingannare un tempo vuoto e solitario, offrendo una “compagnia” virtuale che colma spazi vuoti.

D.A. - 75 anni

“No è che sto sempre a guardare la televisione, tranne quelle puntatine che ci sono dopo cena, per passare il tempo e basta”

D.C.M.F. - 78 anni

“Molte volte, per passa’ un’ora; quando uno sta sola, ci vuole; la sera sto molto meglio, perché mi metto a vede’ la televisione. Da ‘nu canale vado a n’altro, insomma passa il tempo, perché uno sente parlare.”

S.W. - 72 anni

“Ce l’ho accesa, come compagnia ce l’ho accesa. Se tu mi domandi cosa stanno facendo, io non te lo so dire.”

Tuttavia CD - 67 anni - annota, con piglio critico, che la TV, con la sua offerta di programmi banali, volgari e violenti, è diseducativa per le giovani generazioni, che non possiedono ancora gli strumenti intellettuali per poter scindere la finzione dalla realtà:

“Cosa ti insegna la televisione? Film di violenze, di parolacce, di, di ... cioè non è che, a me, deve insegnare qualcosa, ma, almeno, ricrearti lo spirito. E la televisione tutto questo non lo fa, assolutamente. [...] Per cui io ti dico (...) il mondo di oggi, che è tutto per i giovani, non ama i giovani. Assolutamente! Perché certi spettacoli, certi film, certe volgarità e certe violenze, alla televisione, non dovrebbero farli vedere. Perché, se tu hai voglia di vederti un film di violenza, vai al cinema. Io, al cinema, non ci vado mai. Non mi interessa! Hai capito? A me, interessa vedere un bel film, magari commovente, magari che io pianga anche ... perché mi immedesimo, tutto quello che vuoi. (...) Invece, (...) non c'è film senza la violenza, senza le sparatorie, senza le parolacce. (...) E questo non fa male a noi di una certa età, a noi anziani. Fa male ai giovani, perché non tutti hanno la forza di dire “Sì, ma quello è una finzione scenica!” Non tutti. Si lasciano coinvolgere, si lasciano travolgere. E, poi, abbiamo il mondo che abbiamo!”

C.D. - 67 anni

“Poi, delle volte, penso “Sti anziani sono emarginati .... no? Se uno non si sa (...) trovare una strada per conto proprio, cioè si fa uno spazio, un largo, e chi è che te lo permette? Nessuno! Questo anche in casa, anche i figli, anche nei giovani. [...] Io vedo che, oggi, nei confronti degli anziani, c'è poco rispetto, poca ... che ti posso dire ... poca comprensione, poca attenzione. Perché una persona anziana - ripeto, molto più avanti negli anni di me - magari, ha bisogno di una tenerezza, di una parola dolce (...) delle persone care, non della persona che, magari, incontri o, magari, di quelli che fanno volontariato, che ti vanno nelle case, (...) che ti dicono la parola buona, che ti fanno il servizio. No, proprio essere considerati in famiglia! [...] E, poi, anche i mass - media. Guarda te, se alla televisione vedi una persona anziana! Tu vedi tutte 'ste giovani, giovanissime. Il mondo è loro (...) e basta! Ci sono loro e basta! Ma noi andiamo verso un mondo di anziani, sempre più. (...) Ci vogliamo preoccupare anche di loro? Metti la moda, per prendere una cosa. [...] Non c'è una sfilata di persone di una certa età. Si dovranno pur vestire 'ste creature! O no? Sia uomini, che donne. Ma nessuno si preoccupa, perché il mondo è dei giovani. Non mi sembra giusto! Non mi sembra giusto! [...] Ecco, in questo mi sembra, anche, che si emarginano le persone di una certa età. [...] Se tu vedi in televisione, quando parlano degli anziani, [...] fanno vedere (...) quelle balere, dove vanno a fare quattro salti, vanno a ballare. Sempre le solite cose! O le case di riposo. E' una cosa triste! (...) Ma, gli anziani vivono diversamente, vivono una vita normale, capito? [...] Vedi la vita che faccio io!”

## La pittura

C.D. - 67 anni - ha sempre dipinto; ora, in pensione, impegna i suoi pomeriggi autunnali ed invernali nella pittura, mossa dall'intento di fissare su tela attimi della sua esistenza, senza nulla voler comunicare o dimostrare. Dipingere la rilassa, la rende felice, l'appaga.

“Io dipingo fino a primavera. [...] Quando fa caldo, non mi metto a dipingere: è difficile che dipingo d'estate. Mi piace dipingere in autunno - soprattutto perché i colori della mia tavolozza sono quelli dell'autunno - fino a primavera, insomma, così. E, poi, l'estate la dedico al giardinaggio, alla lettura, ai lavori ad uncinetto (ride), ai ferri, (...) a ricamare.”

“Io, guarda, ti dirò, che non devo dire niente a nessuno con la mia pittura! (...) I critici dicono “Eh, ma quel pittore voleva dire, con quell'opera, questo.” Io penso proprio di no! Che quel pittore ha dipinto quell'opera, ha realizzato quell'opera in un momento particolare della sua vita: si sentiva di fare quello, l'ha fatto! Ecco. Eccetto uno che fa un'opera ... non so ... perché gli è stata ordinata: un affresco particolare, che ti posso dire, in una chiesa o in un (...) palazzo importante. [...] A me hanno detto, per esempio, che i miei quadri danno tanta serenità. Ma è la serenità, che io ho dentro, che, forse, riesco a esternare con i miei quadri. Ma non è che io voglia fare questo. No! No, no! Per me, il quadro è un momento della mia vita. In quel momento ... ho deciso di realizzare quel quadro. E' venuto così! Ma non volevo comunicare niente a nessuno. Hai capito? Cioè, un mio momento: per quello dico “Sono mie creature!”

## Lo studio

G.I. - 64 anni - occupa gran parte del tempo libero in una solitaria attività di studio: ne ricava una gioia sottile, tutta sua, e una gran pace.

“La storia: perché io (...) devo sapere qual'è il passato per capire il presente. Se devo dire qual'è la molla che mi ha fatto vivere, fin da piccola, è (...) la grande curiosità. Io devo trovare, teoricamente, virtualmente, la spiegazione a tutto. Logico che oggi giorno so che, (...) se anche studiassi tutti i libri del mondo, non troverei la risposta definitiva. E guai se fosse definitiva! Perché le risposte non debbono essere mai definitive ma sempre aperte, al di più, al saperne di più, al

capirne di più. Ecco, quindi, la storia. Ovviamente, anche la storia della letteratura, la storia della filosofia, *la pittura, la musica* che, secondo me, fanno parte della storia. Quelle sono manifestazioni, no, attraverso le quali io capisco l'epoca, gli esseri umani e anche gli esseri umani di adesso, se faccio le mie deduzioni. Però, guarda che non ci sono ancora arrivata a tirare delle grosse somme! [...] Ecco questa è una grande molla per me: [...] raccontandoti queste cose, sento che le mie guance sono rosse; quindi, vuol dire che, per me, è importantissimo tutto questo. E' una ragione di vita.”

“Il rapporto con i libri, con l'astratto se vogliamo, (...) è una gioia tutta mia, che mi gestisco io, che mi gestisco a modo mio. Sì, è vero che mi confronto anche con donne, che, come me, scrivono oppure, come me, leggono quel tale libro. (...) Però, il maggior tempo io lo passo qui, con me stessa, (...) con i miei libri, i miei studi, le mie curiosità. Ed è una grande pace [...] Io sto bene da sola, molto bene, molto più che con gli altri, perché con gli altri mi scontro pure sulle diverse opinioni. [...] Mi piace stare da sola, perché non mi debbo scontrare con nessuno in carne e ossa.”

## **L'Università della Terza Età**

Alcune delle intervistate partecipano alle iniziative culturali-ricreative proposte dall'Università della Terza Età: che è uno spazio di opportunità, di emancipazione e di incidenza sociale.

L'Università della Terza Età, infatti, favorisce l'acquisizione di strumenti culturali che permettono di orientarsi ed interagire, inoltre, aiuta a combattere l'emarginazione sociale, offrendo occasioni di incontro e di socializzazione.

B.A.M. - 68 anni

“Io (...) cinque anni fa, mi sembra (...) sono andata all'Università della Terza Età, (...) per avere un impegno ... mentale, (...) per tenere la mente sveglia, non tanto per la compagnia, perché le amicizie le ho anche fuori. (...) E, poi - ecco quello che mi piace di questo tipo di università - è che io vado là, non sono costretta a fare pettegolezzi, diciamo. Non è come un salotto, dove bisogna conversare. Io vado lì, trovo un posto – un posto qualunque, non è che c'è l'ho riservato – : so che devo ascoltare. E so che riesco ... arricchita [...] Mi piace proprio perché ci sono queste conferenze. Quando l'argomento (...) parla, appunto, di qualcosa che ho studiato, qualche personaggio o

avvenimento, che ho studiato, ritorno a casa, riprendo (...) il libro - (...) non ho buttato niente - e me lo ristudio un po'; se è qualche argomento nuovo ... (...) faccio la stessa cosa, diciamo: approfondisco..”

R.L. - 73 anni

“*L'UNITRE* mi ha dato tanto come cultura. (...) Sono vent'anni che stiamo qua: non mi sono stancata un giorno. Ci sono sempre andata. All'eccezione di quando è stato male mio marito, che non potevo più andare, per seguire la malattia di mio marito. Ma sennò ti dà tanto. E ti dà anche come informazione, istruzione, come cultura.”

B.A.M. - 68 anni

“Poi, ci stanno dei corsi organizzati. Il francese – e io ho aderito tuttora -; l'inglese. L'anno scorso ho fatto francese e inglese. (...) Insegnano la lingua. [...] Poi, musica – e la faccio musica. E quest'anno, c'è il ricamo – e pur sto imparando a ricamare -. (...) Si tratta di due ore alla settimana. (...) Ma è bello, perché ... si hanno questi impegni fuori del quotidiano. Perché stiamo a casa, pensiamo alla polvere, cucinare – anche se la cucina è semplice -. Quindi, (...) c'è un po' di tempo per pensare ad altro, ecco. Per me, è impegno che mi distrae. Non mi è pesante. (...) Mi distrae dal pensiero (...) che mio marito è deceduto. (...) E' una mancanza che avverto. (...) C'era quella presenza che, adesso, manca. Comunque, (...) come si dice adesso, (...) è assente, però è presente.”

R.L. - 73 anni

“E non so come fanno altre donne - molte volte mi chiedo - a non venirci, perché è una cosa importante. Proprio non lo so, ci sono delle persone che sono chiuse completamente. Invece, questo ci ha dato tanto a noi. (...) Quando le donne, specialmente di una certa età, che ci sta l'invecchiamento appresso, non si rimuovono e si stanno soltanto dentro casa, è una vita monotona, triste, per me. Perché è duro star soli. Io sono una di quelle che (...) sono stata, sin da ragazza, molto aperta, molto gioiosa, molto solare. E quindi ritrovarsi, da sola, in un appartamento per stare ventiquattrore, dodici ore, trentadue ore, sola, senza parlare e senza fiatare con nessuno, è una cosa amara. Invece, tu già quando sai che devi uscire, che devi andare all'università per sentire qualsiasi conferenza ...”

## Il volontariato

Anche l'impegno nel mondo del volontariato permette di vivere serenamente la propria età: aiuta a conservare, riempiendo i vuoti di un tempo in eccedenza, un proprio ruolo sociale nella percezione della propria utilità; a non ripiegarsi su se stessi, fossilizzandosi in pensieri depressivi, di perdita, in attenzioni eccessive alle proprie condizioni fisiche o in routine casalinghe.

M. M. - 64 anni

“Il volontariato mi aiuta a vivere bene la vecchiaia tanto, tanto, perché ho tante ore che dò ... a loro donne in difficoltà a causa della gravidanza. Il giorno che non lo farò più, forse, mi sentirò una handicappata. [...] E' come quando una persona può camminare e, dopo, ad un certo punto, non ha più l'uso delle gambe. E' una handicappata. E, quando non potrò più fare questo servizio qui, che ora faccio .... vado, vengo, giro ... mi sentirò una handicappata. Cioè, non è handicappato solo chi ha un qualcosa di fisico. (...) Io dico handicappata moralmente.”

S. S. - 84 anni

“Pensando agli altri, non pensi molto a te stessa. E questo è un po' di segreto per vivere bene. ... Perché se sto sempre a pensare a me, mo' mi duole qua, mo' mi duole qua, mo' non posso tenere l'ago in mano; (...) se sto a pensare sempre a me, a rimuginare in me stessa, certo, bene a me non porto. Se penso agli altri, ehh, il mio cervello si adopera per pensare, per far del bene a quella persona.”

S.W. - 72 anni

“Se (...) tu non sei più giovane e hai avuto la sfortuna di perdere (...) persone care, devi dare! Non devi farti compatire! Devi lavorare per l'aiuto del prossimo! Non devi cullarti! Perché cullarsi significa abbreviarsi la vita, incattivirsi, perché [...] non si torna indietro. Ormai, la morte c'è stata, il dolore c'è stato (...) Io ho ragionato sempre così: vado avanti, seguito il mio cammino, con il mio dolore, con le mie lacrime, che non metto in mostra.[...] Se io non avessi fatto questo che faccio ... avrei perso il mio tempo e, allora, mi sarei invecchiata (...) come si invecchia tizio, caio e sempronio, [...] che vivono male, vivono nello sprezzo della vecchiaia. Loro hanno un dolore: “La vecchiaia! Mannaggia la vecchiaia!” Io, no! [...] Invece, ‘sta gente li vedi amareggiati: “Mo’, ci serve pure la pressione! [...] Mo’, ci serve pure il mal di schiena!” Aò! Ma che? Dicono a Roma. Ma ti vuoi

rendere conto che hai fatto la fanciullezza, la gioventù ... “

S.M. - 67 anni

“Questa attività di volontariato è ... forse, più per il mio carattere, un po’ dinamico insomma (...) per cui il fatto [...] di fare qualche cosa fuori ... mi aiuta in questo mio carattere. ... Sapere che la mattina devo uscire per fare qualche cosa e non, magari, solo per andare a spasso oppure per andare a fare la spesa, una cosa molto calma. ... (...) Quindi, il fatto di avere un impegno fuori casa, nel senso della routine delle cose di casa, insomma. A differenza di mio marito, per esempio, che lui starebbe in casa a leggere ... dalla mattina alla sera. E ci sta, insomma. Si va a camminare, eccetera. Anche quando usciamo, così, tante volte, per fare una passeggiata, dico ”Adesso dove andiamo.” (ride) Cioè, quasi una finalit , insomma. [...] Sar  il mio carattere proprio ... di avere una finalit , per poter uscire. Quindi, st’impegno, pure una volta alla settimana, (...) mi porta ad uscire. (...) ... [...] riempire la vita (...) ... per viverla pi  ... intensamente. (...) Il fatto di non fare sempre le stesse cose. ... Cio , solo il lavoro in casa, la pura casalinga.”

Ma c’  dell’altro: impegnarsi nel volontariato ha consentito ad alcune delle intervistate di soddisfare desideri vivi in giovent  e rimasti sopiti negli anni della maturit ; e tradurre la volont  di donazione totale all’altro attraverso l’ascolto, l’attenzione, il sostegno.

A.A.M. - 73 anni -

“Mi sarebbe piaciuto essere medico. Credo che senz’altro sarei andata a trascorrere la mia vita in una di queste parti *remote* del mondo. Questo   sicuro, perch  mi sono sentita sempre uno spirito missionario. Poi, la vita mi portato verso altre strade. Proprio dalla povert  sono stata costretta a scegliere la facolt  di lettere che si poteva fare senza la necessit  della frequenza - io non avevo i soldi per andare a Roma -. Quindi, il sogno di diventare medico ed andare in terre lontane, l’ho dovuto mettere da parte; in parte l’ho realizzato adesso ad ain-Krem - istituto per bambini portatori di handicap psico-fisici, nei pressi di Gerusalemme. (...) Andando a Gerusalemme, [...]   stato un arricchimento particolare, una svolta della vita importantissima. Io ho cominciato a vedere e a conoscere la vita in un modo (...) diverso da quello che avevo conosciuto, vivendo qui, nelle nostre realt . L’avvicinarmi a questa realt  – parlo dei bambini handicappati, ma parlo anche di tutto il mondo del Medio Oriente – mi ha arricchito moltissi

mo. Per me, (...) è il periodo più bello della mia vita, anche se è stato (...) un periodo sofferto, perché seguito alla separazione; quindi, per me gli anni, dai sessanta ai settantatre, sono gli anni più intensi di sentimenti, di esperienze, di conoscenze, di approfondimento di me stessa e di vicinanza agli altri, ai problemi degli altri. Sono, senz'altro, gli anni più significativi. Non che prima io non abbia operato e non abbia dato. Però, la casa, la scuola e anche il volontariato erano (...) binari che percorrevo tranquilla, ma (...) anche con una certa uniformità, una certa monotonia del quotidiano. [...] Invece, dai sessant'anni in poi, (...) proiettata in questo mondo diverso dal nostro ....”

A.A.M. - 73 anni

“E’ un servizio che faccio molto volentieri, perché mi avvicina alla gente; perché riesco, ogni volta che vado in ospedale, a dare qualche cosa (...) a queste persone anziane. E questo poter dare un po’ di dolcezza, un po’ di tenerezza a queste persone che vivono gli ultimi giorni della loro vita - infatti, poi, dopo si sa che sono morti - (...) mi conforta molto. Non posso dire che è un lavoro che mi realizza, perché mi sento realizzata in altri campi. E’ una dolcezza intima che ne viene; è una gioia intima che ne viene. Esco dall’ospedale e dico “Oggi, io ho dato mezzo bicchiere d’acqua a chi me lo chiedeva” (...) Magari, il bicchiere d’acqua si traduce in una carezza, in un ascolto, in un aiuto, che, molte volte, è più spirituale che materiale. Capisci? Questo è il mio volontariato.”

## **L’attività fisica**

Pure l’attività fisica aiuta, in età senile, a mantenersi in forma, prevenendo e curando i dolori dell’apparato muscolo-scheletrico. Al contempo, apporta una rigenerazione psichica, allentando le tensioni emotive; offre, inoltre, la possibilità di intrecciare e consolidare positive relazioni interpersonali, rimuovendo situazioni di isolamento e marginalizzazione e favorendo, in tal modo, il concreto inserimento nel tessuto sociale.

C.T. - 75 anni

“Per i dolori bisogna fare un po’ di ginnastica (ride)”

D.A.- 75 anni

“Io, la mattina, vado a far ginnastica, due volte alla settimana ... e continuo a farla (...) e mi sento ricreare. Si incontrano le amiche lì, si

fanno degli esercizi, che ti sciogliono il corpo e, anche, la mente. (...) Questa è un'attività che, veramente, dovrebbe essere apprezzata da tutte le persone di una certa età.”

## **Il viaggiare**

Una visione pregiudiziale ritiene che gli anziani siano desiderosi di riposo e stabilità e, pertanto, incapaci di operare scelte diverse da quella della permanenza continua nello stesso posto: tale resistenza allo spostamento potrebbe essere spiegata con la più generale resistenza al cambiamento propria degli anziani, ritenuti rigidi psicologicamente<sup>3</sup>.

Emerge, al contrario, che le intervistate amano viaggiare pure se con qualche cautela e talora in compagnia, per il timore di un improvviso malessere fisico o di eventuali aggressioni.

D.A. - 75 anni

“Ho aderito a Italia Nostra, soltanto da pochi anni, anche se la conoscevo. (...) Con Italia Nostra, spesso, vado fuori, cioè andiamo a conoscere le realtà dell’Abruzzo. Poi, siamo stati, anche, in Maremma, siamo stati in diverse parti d’Italia, per conoscere i bellissimi monumenti, che ci sono, [...] le opere d’arte, di cui ci vantiamo e che dovremmo saper amare, soprattutto. [...] Sono stata, sì, anche fuori, all’estero, dappertutto - l’anno scorso, alle Azzorre -; però, mi piace conoscere (...) questa mia regione (...) ma, soprattutto, l’Italia. Poso dire che quest’associazione m’ha fatto scoprire dei posti incantevoli e mi ha fatto ancora amare di più l’Italia.”

R.L. - 73 anni

“Mi piace girare, mi piace viaggiare. E vado, eh! Quando mi capita, non dico mai no. L’anno scorso sono stata in America; un altr’anno sono stata in Scozia; un altr’anno in Francia. Giro, quando c’ho la compagnia (...) affianco, perché da sola ho paura. (...) Ho paura della malattia, che ti possa capitare qualche cosa all’improvviso e tu non hai nessuno vicino. (...) Di quello ho paura.. [...] Ne succede troppe cose, signorì. Ne succedono di tutte le maniere. I ladrocini per le donne anziane. Io, quindi, cerco di evitarlo”

## La “nonnità”

I genitori, occupati in attività extradomestiche, sovente chiedono alla nonna, meno impegnata, di occuparsi dei nipoti.

Non tutte le nonne svolgono con slancio la funzione di baby-sitter come si esime dalle opinioni proposte. Restare ad accudire i propri nipoti rinnova e potenzia l'esperienza della maternità, condendola di maggiore dolcezza

M.M.- 67 anni

“La donna anziana è presa in servitù. Succede, oggi, che tante persone, perché c'hanno un'anziana in casa, pensano che debba (...) portare a spasso i bambini, riprenderli a scuola. (...) E, poi, finito lì! Non è giusto!”

C.D.- 67 anni

“Io vedo amiche mie, persone che conosco, di sessanta, settant'anni e anche più, (...) i nipoti dalla mattina alla sera(...) e i figli glieli attribuiscono come un dovere. E questo non deve essere così! Deve essere un piacere per i nonni. I nonni non hanno diritti, ma non hanno neanche doveri stabiliti!” -

R.L.- 73 anni

“I nipotini sono il cuore delle nonne. (...) E' un amore sviscerato. Non lo so. E' diverso da quello dei figli, signori. Non lo so. ... Forse, perché il tempo di avere figli piccoli è passato da tempo. Io penso così, eh, per lo meno. Il tempo in cui tu hai curato, coccolato le figlie è passato da tanto tempo. Ritrovandoti i bambini piccoli vicino, è come ricominciare una seconda vita.”

P.D. - 66 anni

“Nonna è un ruolo molto importante. Però, è, anche, una grande responsabilità. La responsabilità è dare (...), anche, quella certa educazione a questi nipotini, (...) ... che, con l'epoca moderna, non è la stessa educazione, che ho avuto io, sessantasei anni fa, insomma. [...] E' un grande sacrificio, perché ... bisogna adattarsi al loro modo di vedere, al loro modo di sentire, al loro modo ... di parlare e ... saperli educare, non essere né troppo ... esagerati, troppo rigidi e né troppo rimissivi [...] C'è differenza tra il suo modo di essere e quello dei suoi nipoti in tutto, perché la società è diversa: è diversa nel modo di parlare, nel modo di agire, nel modo di fare ... Ecco, per esempio, io rimprovero mio nipote - c'ha quattordici anni - , dico “Nonna, non si

risponde così al nonno! Si risponde in una maniera più dolce, non così aspra” “Ma, tu, nonna, ... sei dei tempi antichi! Ora va così! Io scherzo!” ora qua, ora là. Io, magari, non mi sarei mai permesso di farlo.”

C.D. - 67 anni.

“Mi piacerebbe che mio figlio si sposasse, che avesse un bambino, che io potessi godermi un nipotino. Ecco, questo. Ma se questo non è nei suoi disegni, punto e basta. Fa niente! (...) Mi piacerebbe essere nonna, forse, perché ho anche l'età per essere nonna, per crescere un bimbo.[...] Potrei dare tanto. Certo, non mi sostituirei mai ai genitori. Questo mai. Perché il bambino deve essere educato dai genitori, deve crescere con l'amore verso i suoi genitori, eccetera. Però ... penso che gli darei tanto (...) amore, ma non (...) un amore che vizia, che dà, che rovina, cioè un amore esagerato che, per me, non va bene.”

Contrariamente a tale affermazione, occorre evidenziare che l'azione educativa della nonna deve intendersi come estensione ed integrazione di quella dei genitori. Essa consente al bambino di conoscere un altro aspetto della realtà sociale: la nonna “permissiva”, “che vizia” gli dimostra, infatti, l'esistenza del piacere, oltre che del dovere, offrendogli la possibilità di realizzare ulteriori e nuovi investimenti affettivi<sup>4</sup>.

Le intervistate, inoltre, annotano - fatalisticamente - che il legame affettivo con il nipote s'interrompe durante l'adolescenza di quest'ultimo: la diversità di valori, stili di vita e l'assunzione da parte di quest'ultimo di atteggiamenti di marginalizzazione dell'anziano rende conflittuale la loro comunicazione, dura la loro coabitazione: per la nonna, fatte debite eccezioni, non resta che la casa di riposo.

B.B.M. - 64 anni

“Una volta non era così, perché noi avevamo grande considerazione per gli anziani. Ricordo la figura dei miei nonni. Per noi, erano persone sacre, inviolabili, persone che amavamo molto. Io ho molto sofferto per la morte dei miei nonni. Erano le persone più importanti della famiglia. (...) Erano le figure più belle della famiglia. Adesso, non penso sia così. (...) I tempi sono cambiati. I giovani la pensano diversamente e, a volte, costringono i genitori a liberarsi degli anziani, a liberarsi dei nonni e a portarli agli ospizi. Adesso, gli ospizi traboccano. Non vogliono (...) i nonni in casa, (...) perché loro hanno la loro vita, portano a casa gli amici; a volte, si vergognano di questi nonni, magari se sono persone un po' sprovvedute, (...) che non hanno stu

diato, per esempio. Loro si sentono superiori, perché, magari, vanno a scuola. (...) Si vergognano. Io lo so. E' capitato. Ho avuto un'esperienza del genere. Il figlio ha costretto la mamma e il papà - in Canada questo è accaduto - "Se non togli i nonni da casa, se non li porti a Villa Colombo - una casa di riposo - io non porto più gli amici a casa e me ne vado!" Aveva sedici anni questo ragazzo. (...) Io ho conosciuto parecchie persone a Villa Colombo, (...) parlavo con questi vecchi. Una vecchietta, una friulana, mi disse proprio queste cose "Ho allevato i nipoti e, quando sono cresciuti e hanno cominciato a portare ragazzi e ragazze a casa, non ci hanno voluto più. E i nostri figli ci hanno portato a Villa Colombo ... in ospizio" Loro erano contenti, perché stavano bene, si stava bene in quella casa di riposo. Però, il discorso è diverso: cioè sono stati portati là, non hanno voluto loro; sono stati i nipoti. (...) Come i giovani considerano gli anziani? Ecco! Se possono liberarsene ... Certo, ci sono anche le eccezioni. Ci sono ragazzi che amano immensamente i nonni e sono felici di averli in casa"

## **La coppia anziana**

La coppia anziana, affrancatasi dagli obblighi professionali, familiari, di cura parentale, riesce, definendo nuovi ruoli e spazi reciproci, ad intessere una rinnovata complicità, che si nutre di momenti e interessi comuni, vissuti più intensamente che mai,

S.M. - 67 anni

"Noi siamo invecchiati insieme. (ride) (...) E' stato sempre un rapporto ... di comprensione uno con l'altro, insomma. Anche con caratteri un po' diversi, insomma. ... Però, con rispetto, con rispetto della diversità. Anche, qualche volta, con qualche scontro a causa della diversità, ma breve. (ride) ... cercando di dirsi tutto, insomma, di essere aperti. (...) Questo corso biblico, l'ebraico lo sta facendo pure lui. (ride) Condividiamo degli interessi. Lui c'ha altri interessi, di letture lui. Libri e libri di filosofia, più di me, molto più di me, insomma. In questo momento stiamo condividendo questo interesse ... (...) Ogni tanto ci sentiamo i canti - i salmi - in ebraico, per imparare un poco la lettura dell'ebraico. Ci sentiamo i salmi insieme e usciamo. Usciamo insieme, ci facciamo delle camminate insieme. In certe giornate, in giro con la macchina. (...) Stiamo più tempo insieme, perché prima andavo a scuola e con i figli, con i figli piccoli. [...] E' sempre un rapporto di reciproca comprensione, di reciproco rispetto. ... (...)

Abbiamo più tempo per noi, indubbiamente. (...) La mattina mi se ne va sempre per seguire in casa, naturalmente. E lui sta lì seduto a leggere ... È (...) ogni tanto, magari, per un articolo, che si è letto insieme, (...) se ne discute, si parla assieme, insomma. Dice ” ... Eh, hai letto quello?” eccetera..... ne discutiamo. (...) Il pomeriggio, poi, la lettura del giornale. (...) Io sto più comoda in un divano. (ride) Sto in camera da pranzo in un divano; lui c’ha una cameretta lì, uno studiolo con una poltrona. Tante volte, sto lì pure io. Ma... tante volte, stiamo uno da una parte, uno dall’altra, a leggere ma proprio per comodità di poltrone, insomma. ... Poi, naturalmente, qualche volta, si comprano due giornali e ci si divide. Altre volte, un giornale solo, mezzo ciascuno. (...) Poi, usciamo a fare una camminata insieme, tante volte la mattina, una camminata proprio per camminare, per muoversi. ... Il pomeriggio, tante volte, un giro in macchina, così, in questi paesi qua attorno ... E, naturalmente, anche in macchina, si parla. Lui, che fa più letture, parla delle letture, che ha fatto, o, se le ho fatte pure io, si discute. (...) Adesso, naturalmente, abbiamo più tempo , per cui ... stiamo bene insieme, ecco.”

La coppia anziana, tuttavia, può arrivare a vivere tensioni - innescate dall’instaurarsi di una diversa modalità di affrontare la vecchiaia - che minacciano la solidità del legame affettivo.

C.A. - 67 anni

“Lui, il marito, vive la sua età come una sorta di rassegnazione. (...) Per esempio, non viaggia più, guida raramente la macchina ... non si vuole muovere. ... Ha ristretto il campo dei suoi interessi. Vive molto in casa. Anche se è una persona ... che, appunto, non ha messo il cervello a riposo, sicuramente. E’ uno che pensa molto, elabora. E’, anche, molto sensibile. Però, per tutto quello che lui dice (...) esteriorità - il viaggiare, fare cose con gli amici, ecc. - ha posto dei limiti a se stesso. E questo crea, (...) tra me e lui, delle grosse tensioni. Io sono esattamente il contrario. Infatti, ultimamente, tra me e lui, c’è stata una grossa lite, così, anche per banalità - ma si sa che le grosse liti, poi, si fanno per banalità e nascondono altri ... altri contrasti, altri conflitti - e lui m’ha detto “Tu non mi lasci invecchiare! Non mi permetti di invecchiare!” M’ha detto questa frase, sulla quale ho riflettuto molto. ... Credo che non significhi (...) che io non lo lasci invecchiare in pratica, nel senso che ho l’esigenza di fare cose, perché io c’ho rinunziato. (...) Non lo voglio tormentare, insomma. (...) Ma ... forse, quello che faccio io diventa, per lui, una forma di difficoltà. ... Se ci dovrei rinunziare: non sono capace di farlo. (...) Non sono capa

ce di annullarmi rispetto ad un compagno. (...) Il mio affetto, la mia capacità di voler bene ad una persona non arriva fino al punto di ... di castrare me stessa, rispetto a una sua possibilità di stare meglio. (...) Io non ce la faccio. ... E' una forma di egoismo, forse, da parte mia. Ma è così! Forse, per la figlia, sì. (...) Ma non per lui. (ride) Anche se il nostro rapporto è molto, molto solido, molto ... buono, insomma. Si basa, anche, su un grande rispetto reciproco. Io ho una grande stima di lui, della sua correttezza intellettuale, delle sue qualità, che sono, secondo me, diverse da quelle degli altri uomini, perché, se no, magari, non mi avrebbe permesso di vivere così."

Talora, il legame coniugale, in età senile, sembra nascere - più che dal trasporto amoroso - dal bisogno di compagnia, per sfuggire, così, "all'angoscia del vivere soli anche in vecchiaia" .

C.D. 67 anni

"Mio marito l'ho conosciuto sette anni fa, (...) da pensionata. (...) Ci siamo frequentati a Vigevano, l'ha conosciuto anche mia mamma. A mia mamma ha fatto una buona impressione. (...) Difatti, è una brava persona, non c'è che dire. Però, insomma, non ha la vitalità, che ho io, nel senso che tutti gli interessi che c'ho io, capito, non ce l'ha. Logicamente, una convivenza a me non mi stava bene, perché sarei andata contro i miei principi religiosi. (...) Allora, ci siamo sposati, abbiamo fatto il matrimonio concordatario, cioè quello ecclesiastico ... soltanto. Non ci siamo sposati civilmente, anche perché le proprietà che abbiamo, sono dei nostri figli: lui, (...) vedovo, con una figlia; io c'ho un figlio. (...) Però ... non so, non so se lo rifarei. Non so se lo rifarei. Perché .... avrei più tempo, se fossi da sola, più tempo per dedicarmi alle mie cose. E, avendo un marito, logico, lava, stira, prepara da mangiare. E, per me, il mangiare non è un problema. Io, quando vivevo da sola, a Vigevano, tornavo da scuola, un panino, non so, quello che trovo, mangiavo. Non era un problema, per me, star lì a cucinare, a preparare. Invece, adesso sì, adesso lo devo fare, capito? Ci sono i pro e i contro ... Ho una compagnia, certamente. Questo mi fa piacere, .... perché mio figlio è un tipo che vive per conto suo e, quindi, ... non che mi fa compagnia. Mio figlio, assolutamente! E, allora, questa persona mi fa compagnia, stiamo insieme, viaggiamo insieme. (...) Per me, non è stato un innamoramento. E' stato, così ... un trovarsi, un andare d'accordo, (...) farsi compagnia ... anche se i rapporti sono normalissimi, come di due quarantenni, (...) per dire ... cioè anche il rapporto sessuale è normale, insomma, ecco. Però ... questo innamoramento da parte mia, no, non c'è stato. Non ti saprei

spiegare cosa è scattato. (...) Forse, la paura della solitudine. [...] Però, non escludo che ci si possa innamorare eh. Non lo escludo, assolutamente.”

## **La vedovanza**

Alcune tra le intervistate sono vedove.

Ciò che emerge dalle loro parole è un vissuto quotidiano di solitudine - seppur combattuto ostinatamente in mille modi -: una solitudine che alimenta i fantasmi della malattia fisica, della dipendenza, dell'isolamento, nelle sembianze di ore cariche d'angoscia e d'amarezza; di silenzi interminabili, non infranti dalla voce e dai gesti amati del coniuge.

R. L. - 73 anni

“E' duro star soli. Io sono (...) sono stata, sin da ragazza, molto aperta, molto gioiosa, molto solare. E quindi ritrovarsi, da sola, in un appartamento per stare ventiquattrore, dodici ore, trentadue ore, sola, senza parlare e senza fiatare con nessuno, è una cosa amara.”

B.A.M. - 68 anni

“Non mi dà pensiero la vecchiaia. (...) Il tempo che passa non mi preoccupa. Mi preoccupa solo, ecco, che sono rimasta dimezzata. Questa è l'unica cosa che mi dà fastidio.”

B.A.M. - 68 anni

“Sento la solitudine, quando desidererei (...) quando (...) desidererei sentire la voce di mio marito [...] Più che solitudine, sento nostalgia ... di quella compagnia. Ma perché il resto ... tante volte non mi basta!”

R. L. - 73 anni

“E, quando tu stai sola ... per ore, ore, ore, è amaro. Mi è amaro proprio. Sento la mancanza di quella persona il marito, che ti manca ancora di più. E più il tempo passa, invece, di regredire, il dolore aumenta e la tristezza è con sé.”

D.C.M.F. - 78 anni

“Certe volte lo sconforto viene, pensando alla vita che ho fatto, che sono stata coccolata da mio marito; siamo andati a tutti i posti, divertimenti, qualunque cosa. Adesso (...) ...è triste”

## La sessualità

“Quel sospiro l’ho esalato involontariamente nel momento in cui ho pensato, con una strizzatina della bocca dello stomaco, che ormai da decenni le mie mani non accarezzano un uomo. All’improvviso mi ha invaso una grande malinconia. I desideri resistono intatti al trascorrere degli anni, nonostante siano destinato a rimanere insoddisfatti. Alla crudeltà della vecchiaia in sé si aggiunge quella della rarefazione progressiva dei contatti: nessuno ti tocca più, nessuno ti abbraccia o ti accarezza, nessuno vuole essere più toccato, abbracciato, accarezzato da una vecchia signora come me.”

(E. Gianini Belotti *Adagio un poco mosso* 1993)

“La menopausa è il periodo d’oro dell’amore”

(A. Merini *L’anima innamorata* 2000)

Le intervistate mantengono sostanzialmente un silenzio discreto sulla propria sessualità: l’internalizzazione di pregiudizi radicati - che, vincolando la sessualità a finalità meramente riproduttive, etichettano il permanere di desideri sessuali in età senile come grottesco, sconvolgente, riprovevole, patologico - impone tale discrezione sui propri vissuti sessuali, ingenerando, talora, un forte senso di colpa per i propri impulsi erotici - che - accompagnato da un minimo deficit funzionale o da una qualunque difficoltà relazionale o sociale - induce ad una strategia “ritirata sessuale”<sup>55</sup>.

Eppure, la sessualità femminile - pur mutando natura ed espressione - persiste in vecchiaia, mantenendo e prolungando il legame vitale con l’esistenza, anche perché la donna si trova a sperimentare dopo la menopausa un risveglio della propria attività sessuale, giacché la gravidanza non costituisce più un rischio.

Ne sono riprova le affermazioni di C.D.- 67 anni:

“Mio marito l’ho conosciuto sette anni fa, (...) da pensionata. [...]E’ stato, così ... un trovarsi, un andare d’accordo, (...) farsi compagnia ... anche se i rapporti sono normalissimi, come di due quarantenni,

(...) per dire ... cioè anche il rapporto sessuale è normale, insomma, ecco. [...] La donna, dopo la menopausa, acquista una certa tranquillità, una certa serenità, che ... gli fa apprezzare cose che, prima, non apprezzava, aveva paura.”

## Conclusioni provvisorie

“Due strade si aprivano nel bosco e io,  
ho preso la meno battuta  
e questo ha fatto la differenza”  
R. Frost, riportato da B. Friedan, *L'età da  
inventare*, 1994.

Al termine del lavoro di ricerca mi trovo a guardare all'universo senile femminile con occhi nuovi, sgombri, finalmente, da quel pregiudizio iniziale che mi aveva impedito di coglierne le infinite sfumature e possibilità evolutive.

La senilità non è perdita irreparabile, rievocazione quotidiana del proprio passato - trasfigurato nel e dal ricordo - rassegnata attesa della propria morte .

E' possibilità di riappropriarsi del proprio spazio vitale, nel quale recuperare il gusto per la libertà dal lavoro, dal peso delle responsabilità familiari ed affrancare le proprie capacità mentali ed emotive nella progettazione di nuovi schemi di vita.

Ciò diviene possibile percorrendo tragitti alternativi a quelli già tracciati dal pregiudizio; evitando di rifugiarsi nel “vecchio”, nel “certo”, in ruoli noti e aprendosi, invece, con coraggio e curiosità, alla novità, all'incertezza, all'imprevisto del grande gioco dell'esistenza.

## *Sei voci si raccontano*

### **A. A. M. - 73 ANNI**

A. A. M. ha parlato a lungo di sé

Ha raccontato della sua infanzia e della sua adolescenza, degli avvenimenti - pubblici e personali - che hanno, dolorosamente, attraversato e segnato quegli anni della sua vita; dell'evoluzione interiore, che l'ha condotta ad acquisire, progressivamente, consapevolezza delle proprie capacità, delle proprie potenzialità, tarpate accanto ad un uomo, per il quale "si era annullata, mimetizzandosi a lui"; della sua ricerca di "spazi, in cui esprimere la propria personalità" e del concomitante lento allontanamento dal marito, culminato - alla rivelazione di quest'ultimo circa una sua relazione extraconuigale - con la separazione; delle esperienze maturate in vecchiaia: ad Ain krem, nei pressi di Gerusalemme, in un istituto, che accoglie minori - arabi ed israeliani - con handicap fisici e psichici; nel reparto di geriatria, presso l'ospedale civile di Pescara; del suo rinnovato rapporto con la scrittura

Ha affermato, a fine intervista, di essersi emozionata "per due motivi. Il primo motivo: (...) era la prima volta, che mi trovavo a parlare di me stessa in una circostanza particolare, con una persona che, in fondo, conosco poco, perché ci siamo incontrate qualche volta, abbiamo scambiato qualche idea, ma non è che ci sia una comunione di amicizia di lunga durata. Invece, mi sono sentita a mio agio a parlare con te e, allo stesso tempo, però, proprio questo stato particolare ha suscitato in me una grandissima emozione; l'altro motivo è perché è la prima volta che, scavando nei miei ricordi lontani, nell'infanzia, portavo in superficie qualche cosa, che non è che avessi voluto dimenticare, ma che avevo voluto sempre lasciare da parte. Infatti, io, con te, ho parlato di argomenti che non ho trattato mai con alcuno. (...) La pacatezza è subentrata dopo il racconto della mia separazione, perché questa pacatezza corrisponde proprio a quello che io mi porto dentro. Quindi, è stato, (...) con te, (...) un po' come mettersi sul lettino con il psicanalista, per cui tu ritorni indietro, rivivi il passato, ti agiti, ti emozioni, magari piangi pure, no, poi, mano a mano che arrivi al presente, ritrovi lo stato del presente. E questo è di grande tranquillità, di grande serenità. Forse, perché sono riuscita a superare un momento drammatico della mia vita, che è quello della separazione, che non è soltanto il distacco da una persona, con la quale hai vissuto tanti anni, con la quale hai avuto un figlio, hai condiviso, anche un po', gioie, dolori, problemi. (...) Il dramma consiste nel fatto che tu sei

costretta a metterti davanti a te stessa e a domandarti “In che cosa ho sbagliato? La colpa è anche mia?” (...) Io sono convinta che una parte di responsabilità c’è anche da parte mia; anche se si può spiegare (...) in che cosa ho sbagliato e perché ho sbagliato: (...) il desiderio di essere amata, il desiderio di avere una famiglia “normale”, come non l’avevo avuta, (...) mi ha fatto eccedere, non solo nel dare attenzione, amore, cura, ma anche nel voler apparire addirittura migliore di quella che sono. Avvenuta la separazione, io mi son dovuta mettere di fronte a me stessa, ho dovuto ripercorrere la mia vita, per dover arrivare a questo stato di pacatezza, di serenità.”

“Non ho avuto una infanzia né una adolescenza facile. Sono figlia di un repubblicano storico – così si definiva per lo meno mio padre – che con l’avvento del fascismo fu perseguitato per le sue azioni, forse troppo dimostrative, contro il regime che si andava affermando. Naturalmente, la sua condizione particolare; ideologica e politica, si è risentita in tutta la famiglia, perché, per i primi dieci anni della mia vita, siamo andati da una città ad un’altra, da un paese all’altro, senza una fissa dimora: mio padre si doveva nascondere, perché era ricercato dalla polizia fascista, e noi, mia madre, mio fratello ed io, naturalmente lo seguivamo.

Non sono stata una bambina felice, perché non ho conosciuto l’infanzia: viaggi, talvolta clandestini, avvisi, che arrivavano misteriosamente, non si sa da dove, che ci comandavano di andare da un punto all’altro dell’Italia, nasconderci. Si viveva alla meglio. Mio padre è stato aiutato dai suoi compagni di fede, finché è stato possibile. Poi, ha cercato di fare dei piccoli lavori, naturalmente nell’anonimato ... quindi la famiglia viveva nell’indigenza.

Ho conosciuto paesi, tanti ... case anonime, camere d’affitto, dove si viveva tutti insieme, lì si cucinava, si mangiava, si stava ... l’ordine di tacere, di non farsi notare, perché una minima manifestazione nostra, di noi ragazzi, avrebbe potuto rivelare quello che era il nascondiglio di mio padre ... Poi, magari, arrivava improvviso l’ordine che dovevamo fuggire, perché eravamo stati individuati ... per cui, quando è arrivata l’età in cui sarei dovuta andare a scuola, non è stato possibile iscrivermi nelle scuole pubbliche. Non ho frequentato la scuola normalmente.

Sono andata a scuola per la prima volta a otto anni, perché, tra i miei otto e dieci anni, mio padre, finalmente, decise di lasciare l’Italia, perché noi ragazzi potessimo vivere una vita più normale, più tranquilla. [...] La partenza di mio padre ci permise di venire a Pescara, di tornare a Pescara, che era la città d’origine di mia madre, e di fermarci qui. Cominciava così un periodo più sereno ... Mia madre e

miei nonni ... Mio padre lontano ... mi è mancata la figura di mio padre e mi è mancato anche l'affetto di mio padre ... Come mi è mancata la tenerezza di mia madre, perché, nel frattempo, il *mio* fratello primogenito era morto e la morte di questo bambino ha significato un dramma per la mia famiglia: mia madre accusava mio padre di essere stato indirettamente la causa della fine di questo bambino, perché la sua malattia, scoperta in ritardo, non era stata possibile curarla. Mio padre si allontanò anche affettivamente da noi ... economicamente, invece, la situazione migliorò, perché mio padre, dal luogo dove lavorava, ci mandava del denaro ... anche grosse somme, per cui dalle ristrettezze della prima infanzia io ho cominciato a conoscere l'agiatezza. Mi ero, finalmente, potuta inserire nella scuola. Ho frequentato le scuole elementari a Pescara, dopo aver superato gli esami di ammissione alla scuola elementare come privatista. Così è cominciato un periodo diverso, apparentemente più sereno, ma, interiormente, no, perché la lontananza di mio padre, la mancanza del suo affetto, di una figura modello da seguire e gli scoramenti, le depressioni, le nevrosi di mia madre non rendevano l'atmosfera familiare serena. (...) Ho frequentato, dopo le scuole elementari, il liceo classico "G. D'Annunzio". E qui si può dire che ho cominciato ad aprirmi di più alla vita, accanto a quelli che sono stati i compagni della mia giovinezza ... con i quali mi sono ritrovata proprio alcune sere fa, dopo cinquantacinque anni, con lo stesso entusiasmo, con gli stessi sogni, con gli stessi valori di allora, per cui è stato, in questi giorni in cui ci siamo rivisti, un rincontrarci con la giovinezza. Mi sono portata sempre dentro ... una bambina disperata, che non aveva conosciuto i giochi, le spensieratezze dell'età piccola ... e mi sono portata dentro questa giovinezza che non ho completamente vissuto, perché, nel frattempo, era venuta la guerra. La guerra apriva un altro periodo difficile per noi, perché, dopo il bombardamento di Pescara nel '43, siamo stati costretti a lasciare la città e la casa, come del resto molti, e a rifugiarsi in un paese di montagna ... (...) a pochi chilometri correva il fronte ..quindi, ho vissuto la guerra in tutta la sua crudezza, la paura, la fame. Mio padre, nel frattempo, era rientrato in Italia, poiché, caduto il fascismo, per lui era stato possibile riavvicinarsi a noi. Fu un riavvicinamento difficile, perché si trovava in una famiglia che, praticamente, lui non conosceva, con dei figli che erano cresciuti lontano da lui.

Papà aveva un carattere difficile e violento, probabilmente legato al fatto che era rimasto orfano a sei anni ed aveva vissuto, da quella età fino al diciottesimo anno, in collegio per figli di medici, perché era figlio di un medico. Probabilmente, questo senso di ribellione alla vita

gli derivava proprio dalle esperienze difficili che aveva fatto durante il periodo trascorso lontano dalla famiglia e ... certamente, l'ho perdonato, mio padre, perché è nel mio modo di vivere e pensare, il perdono ... ma nei momenti in cui egli attraversava momenti più difficili – torno indietro – per esempio, quelli della fuga durante il periodo del fascismo, molto spesso lui sfogava le sue irrequietezze, le sue delusioni, le sue paure anche, l'incertezza della vita che lo perseguitava, contro di me in modo particolare, perché io ero la più grande. Bastava una minima disobbedienza, un silenzio non osservato, un atteggiamento che, secondo lui, poteva essere pericoloso per farci riconoscere, che destava in lui una ribellione che si traduceva in frustate ... Mi frustava alle gambe. Mi colpiva alle gambe e io ricordo, ancora, lo scudiscio, che colpiva le mie gambe esili di bambina di otto - nove anni e il sangue che, spesso, scorreva lungo le gambe. Durante la guerra, siamo stati padre e resto della famiglia di nuovo insieme e anche qui la paura ... Egli padre si nasconde per non farsi prendere dai tedeschi. In quel periodo, i tedeschi rastrellavano, così si diceva, uomini, giovani e vecchi, per farli lavorare. A me, mio padre sembrava anziano. Ma, in realtà, era giovane, giovane ancora ... per cui si nascondeva come poteva ... Noi stavamo in un paese di montagna ... nei boschi, negli affranti. Poi, nella casa stessa, facemmo una specie di nicchia, dove era possibile non farsi vedere, non farsi notare, quando i tedeschi, all'improvviso, venivano: spalancavano le porte o abbattevano le porte, se non si voleva aprire, e andavano a cercare questi uomini. Quando, poi, era passato il momento del furore, chiamiamolo così, si ritornava ad una relativa tranquillità: si risvegliava, evidentemente, in mio padre questo demone, che si portava dietro, quando era giovane, più giovane, era stato inseguito, perseguitato, ricercato. Allora, in queste occasioni, bastava poco ... – io ero più grande, avevo quindici anni ... – bastava poco, perché si risvegliasse la sua violenza. Non mi sono mai ribellata: ho sempre accettato tutto, non perché ritenessi che mio padre, essendo padrone di me, potesse fare quello che voleva, ma perché intuitivo, nonostante la giovane età, che c'era qualche cosa più grande, più forte di noi che costringeva quest'uomo ... – e, poi, ho capito che ci ha molto amato. Ma l'ho capito dopo che è morto ... - che costringeva quest'uomo a comportarsi in questo modo anomalo. La figura di mia madre, certo, è diversa. Lei è stata più tenera verso di noi; però, i suoi affetti si sono riversati tutti, in alcuni momenti anche in modo morboso, sui miei fratelli più giovani: mio fratello, che a tre anni meno di me, e, soprattutto, verso mia sorella, che ha dieci anni meno di me. Quindi, la più piccola è diventata per lei un idolo e, forse rappresentava per lei qualche cosa che non aveva raggiunto

nella sua vita ... Non so ... perché questo affetto morboso e fanatico lei l'ha conservato per mia sorella fino a quando è morta, sei anni fa, all'età di novantadue anni. Il suo atteggiamento affettivo non è mai cambiato. Si è modificato, semmai, il mio atteggiamento affettivo nei suoi riguardi, perché, crescendo, mi sono più io portata verso di lei ... Ecco, questa è stata la mia vita: carenza di affetto e peso dell'autorità paterna. Questo ha fatto di me una persona, una donna desiderosa di essere indipendente al più presto possibile. Infatti, avendo conseguito la licenza liceale subito dopo la guerra, pur desiderando iscrivermi alla facoltà di medicina per continuare un po' la tradizione di famiglia ... - i miei nonni, bisnonni erano tutti medici ... - un po' anche per rispondere ad una vocazione, avrei voluto iscrivermi a medicina. Ma non era stato possibile ... perché, (...) essendo noi molto poveri - perché abbiamo perso tutto con la guerra - non avendo io la possibilità di farmi mantenere da lui all'università, mi fu ordinato da papà di andare a lavorare e di non studiare, mentre io desideravo studiare, per cui, tra le facoltà che mi era possibile scegliere - perché più facilmente avrei potuto fare gli esami e seguire, anche, da lontano - c'era lettere. Mi sono iscritta a lettere. Lavoravo di giorno e studiavo di notte, per poter mettere da parte i soldi per poter andare a fare gli esami. Quando uscivo dall'università, dopo che avevo superato l'esame, vendevo le dispense, per poter avere i soldi per pagare il biglietto del treno per ritornare a casa. Mio padre, quando seppe che di nascosto mi ero iscritta all'università, mi tolse la parola, non mi parlò più. [...] Ero stata una alunna sempre molto brava: al liceo ero nominata proprio per le mie capacità. I miei temi andavano da una classe all'altra, erano letti, erano discussi, perché rivelavano una particolare attitudine a scrivere. Probabilmente, tutto questo non bastava per mio padre che, essendo io la maggiore, desiderava che io portassi presto a casa dei soldi, anche perché la ricostruzione della sua carriera - essendo egli stato epurato a causa dei suoi trascorsi politici - era stata molto lunga, per cui, per diversi anni, noi non abbiamo avuto mezzi di sostentamento. Si andava avanti così, alla meglio, con l'aiuto che ci veniva dai parenti, come vestiti, come tutto. Mi sono iscritta all'università, ho frequentato l'università, ho superato gli esami. Quando mio padre si è reso conto che ero anche brava all'università, ha ceduto. Una volta tornavo da Roma, dopo aver superato brillantemente l'esame di geografia e ... i treni, allora, andavano molto lentamente, si fermavano perché c'era un solo binario ... Erano gli anni dopo guerra, quindi, l'Italia stava riprendendo a vivere ... - alla stazione di Sulmona il treno fece una lunga sosta, e, ad un tratto, li vidi salire mio padre ... mi era venuto incontro. Così accettava la mia disobbedienza.

Mi sono laureata brillantemente alla facoltà di lettere (...), all'Università "Sapienza" di Roma. Ho cominciato subito ad insegnare, [...]. Non c'erano concorsi ... Da prima della guerra non c'erano concorsi. Abbiamo dovuto aspettare il '53 - '54, perché venissero banditi i primi concorsi, concorsi da spavento, perché poche migliaia di posti per una infinità di persone, giovani e vecchi. [...] Comunque, affrontai il concorso: su ventimila concorrenti, ho vinto il posto. Quindi, ho cominciato subito ad insegnare di ruolo. È così cominciata la mia attività di insegnante. Mio padre, frattanto, aveva organizzato la sua vita. Gli era stata ricostruita la carriera: era stato riabilitato naturalmente. Però, si era ammalato di cuore. Quindi, l'inizio della mia attività di insegnante ha conciso con la sua morte: è morto a sessant'anni. E sono diventata una di quelle persone, di quelle donne, che, psicologicamente, si definiscono donne che amano troppo ... Amano troppo e, quindi, sbagliano, perché amano gli altri molto più di se stesse. Ma, in realtà, io cercavo un uomo da amare troppo, perché speravo di essere amata molto se non quanto amavo io. Mi sono innamorata, ho conosciuto un uomo più giovane di me, che è stato attratto da me, perché - pur essendo più grande di lui, essendo laureata, quindi adulta, con l'esperienza della scuola, anche con l'esperienza di vita - conservavo, stranamente, degli atteggiamenti, dei comportamenti ... avevo dei discorsi, delle espressioni, che avevano tanto dell'infantile. Quindi, ero stranamente giovane ... E quest'uomo più giovane di me ha trovato, forse, l'ideale di donna che cercava. Ma, evidentemente, non lo ero. Io l'ho amato troppo ed ho sbagliato, perché ho cercato di riversare su di lui tutto quello che desideravo per me. Ho cercato di fare di lui l'idolo, che mi ero creata dentro in tanti anni di attesa. In un primo momento, probabilmente, questa mia personalità così complicata, particolare deve averlo affascinato ed attratto. Ma io diventavo sempre più possessiva, gelosa e, forse, sopraffattrice, cioè desideravo quest'uomo fatto a mia somiglianza, lo desideravo come me ... e non lo era, non lo poteva essere, perché è molto diverso da me. Mi sono sottomessa per questo. Mi sono, addirittura, mimetizzata con lui, lasciando da parte le mie amicizie più care

Certo che un giorno incontrai un mio compagno di scuola - che non era stato soltanto un compagno di scuola: mi aveva amato moltissimo, era stato molto innamorato di me ... Ora è morto ... Scriveva delle poesie meravigliose, che ancora ricordo - (...) Ci siamo incontrati per caso al liceo: andavamo a prendere i nostri figli, ormai grandi. E costui, guardandomi, mi disse che quasi non mi riconosceva: gli sembravo come una persona morta. E ... queste parole suscitarono in me una scossa. Cominciai a studiarli, a guardarmi dentro e vidi che,

veramente, io stavo morendo, stavo morendo per far trionfare questo uomo che aveva tanto ... Allora, ho cominciato (...) a voler affermare me stessa, la mia personalità, i miei desideri ... Ho cominciato a cambiare, prima lentamente, poi di più, ad affermare i miei diritti di donna, di madre e di moglie. Questo non è andato bene a mio marito: si è trovato accanto una persona estranea. Spesso mi diceva “Dov’è andata a finire la tua dolcezza?” Ma non è che io avessi perso la dolcezza. Io avevo perso la sottomissione.

E ho cominciato a cercare i miei spazi. Nell’insegnamento mi sono realizzata: sono stata una insegnante brava, onesta, coscienziosa, mi preparavo. Ho ancora espressioni di gratitudine e di riconoscenza da alunni che si ricordano di me. Ma, evidentemente, c’era qualche cosa, che portavo dentro, che chiedeva di vivere. Ho cominciato a guardare il mondo che mi circondava: ho visto la gente, la gente che soffre e ho cominciato a vedermi negli altri, soprattutto in quelli più infelici.

Ho dato al mio credere, alla mia religione un significato, un valore diverso. Così, se qualche volta andavo a pregare in chiesa, ho cominciato a vederlo nelle persone che mi erano accanto. Quindi, si è risvegliato, in me, un antico desiderio, il desiderio di partire, di andare in terre lontane, di fare la missionaria. Ma non era possibile: la famiglia, la scuola. [...] L’occasione mi si offrì: nella vita avvengono questi eventi. Dovevo andare in villeggiatura con mio marito – una villeggiatura da me desiderata, sognata da anni – nel nord, sulle Alpi. Mio marito, (...) diede la precedenza ai motivi di lavoro, trascurando questo mio desiderio. Incontrai una mia collega, che mi disse “Perché non vieni a Lourdes con me?” “Ma che cosa vengo a fare?” “Vieni a fare la dama di carità”. Io non mi sentivo capace. Non avevo preparazione alcuna. Non sapevo che cosa avrei dovuto fare, affrontare. Telefonai all’Unitalsi, dove si organizza il viaggio, e mi dissero che non c’era più posto e non era possibile. Così ci rinunciai, non ci pensai più. Dopo alcuni giorni, altra telefonata: s’era fatto un posto. Mi affrettai ad iscrivermi. Mi feci una divisa splendente, elegantissima. Partii che sembravo un figurino. Ero come inamidata, dalla testa ai piedi. Questa divisa da crocerossina mi affascinava. Arrivai a Lourdes, la sera. Giungemmo con il treno dei malati, con il “treno bianco”. La mattina dopo mi dissero qual’era l’ospedale dove io avrei dovuto prestare servizio. Era notte ancora, perché a Lourdes così avviene: il personale va alla messa prestissimo, quando è buio, e, poco dopo, si comincia a lavorare negli ospedali, per aiutare le persone ad alzarsi, a lavarsi, a vestirsi ... Entrai in questo vecchio ospedale di Lourdes, uno dei più vecchi, uno dei più antichi: in una corsia grandissima, immensa – forse, ci sono trenta letti da un lato e trenta dall’altro - A

metà della stanza, vidi una figura di donna seduta sul letto. Mi avvicinai, le parlai e lei chiese di essere aiutata a vestirsi. Ed io, sempre impeccabile nella mia divisa elegantissima, un po' discosta da quel letto, per timore di essere sporcata, dissi a questa donna – che poi mi disse aveva la mia stessa età, poco più di cinquant'anni – “Signora si alzi!” Lei non mi rispose. Si levò il lenzuolo: non aveva le gambe. Cominciai a piangere.

Mi vergognai di tutto, cominciai a piangere e quasi tutti i sette giorni che sono rimasta a Lourdes. Anche perché si accese in me un tale desiderio di aiutare e di fare, che la notte non andavo a dormire: ... andavo a lavorare là dove non mi spettava. Naturalmente, la mia divisa impeccabile in poche ore, non fu più tale, perché il lavoro faticoso e stressante - che si faceva accanto a queste persone, che avevano bisogno di tutto - non mi poteva permettere di essere una donna elegante. Tornai a Pescara stremata. Mio marito, quando mi vide – mi vide stravolta, la stanchezza che mi cambiava – mi disse “Non ci andrai più!” ... E io risposi “Hai ragione. Non ci andrò più”. Ci sono tornata per vent'anni.

Continuavo ad insegnare, però frequentavo quest'associazione *l'Unitalsi*, dedicandomi agli altri il più possibile. E, naturalmente, era difficile la mia vita, perché dovevo conciliare il tutto con (...) l'insegnamento ... - insegnavo alle superiori, all'istituto Magistrale, con un insegnamento di lettere, abbastanza impegnativo - ... problemi di famiglia, che sono venuti determinandosi con vecchi e anziani, che si erano ammalati e avevano bisogno di assistenza ...

Contemporaneamente, si presentò un'altra occasione: di diventare volontaria all'ospedale Civile di Pescara. Feci il corso e dal professor Torlontano, che era stato mio compagno di scuola, fummo chiamate noi prime, le prime che avevano conseguito questa specie di diploma, ad andare a lavorare nel reparto ematologia. Questa fu una seconda tappa importantissima della mia esistenza. Entrare in quel reparto, accostarmi a quelli che erano e sono i problemi gravi dei malati di leucemia, determinarono in me l'idea (...) di lasciare l'insegnamento per dedicarmi completamente al volontariato. E così ho fatto. Ho lasciato l'insegnamento, sono andata in pensione. In questo mio marito è stato comprensivo, perché non mi ha ostacolato. Ho cominciato a lavorare a tempo pieno all'Ospedale presso il reparto ematologia. E ho fatto delle esperienze ricchissime, belle (...), soprattutto accanto ai bambini.

Questo mio lavoro all'ospedale non mi impediva di occuparmi della casa, di occuparmi di mia madre, che era ancora viva. Mia figlia, intanto, cresceva, si laureava in lingue e, avendo vinto un concorso in

Inghilterra, partiva per l'Inghilterra ... e da lì, poi, non è tornata, perché si è sposata ed è rimasta là. Quindi, mia figlia con me è stata molto poco. Mi è mancato l'affetto della figlia. Mi era mancato l'affetto del padre. Era stato carente l'affetto della madre. Mi è mancato l'affetto di mia figlia e cominciava a modificarsi, anche, l'affetto di mio marito. Certamente, non è a causa della mia attività sociale, verso il prossimo, che mio marito si è distaccato da me. Probabilmente, aveva avuto i suoi problemi esistenziali, non so ... Nel '92 ci siamo separati. Io, intanto, così per caso, ero venuta a contatto ed avevo iniziato una corrispondenza con una suora italiana, una suora dell'Ordine di S. Vincenzo, che era superiora in un Istituto presso Gerusalemme, ad Ain-Kren, che accoglie bambini gravemente minorati, sia ebrei che arabi ... è l'istituto che potrebbe definirsi "il cottolengo di Gerusalemme". Questa suora mi scriveva, poi abbiamo cominciato a telefonarci, mi raccontava di questi bambini ... E io cominciavo a sognare questi bambini.

Mio marito, nonostante le difficoltà che si era venuta creando nella nostra convivenza, era in casa: avevo dei doveri, degli obblighi ai quali non potevo venir meno. Quindi, ogni qualvolta questa suora Letizia mi telefonava e mi diceva "Vieni? Ma, allora, che cosa fai: vieni o non vieni?", dicevo "Non posso! Non posso! C'ho mamma, c'ho mio marito!". Nel giro di due mesi, la mia vita si è cambiata completamente: mia madre è morta; mio marito aveva mantenuto l'apparenza della convivenza con me per rispetto a mamma, perché morta mamma non ha retto più e mi ha detto che aveva un'altra persona con la quale desiderava realizzare la sua esistenza. Io non mi sono ribellata. Solo che con estrema calma, gli ho detto "Va bene, ci separiamo!". Si è trovato davanti una donna decisa, sicura, che non aveva affatto timore di affrontare la vita che le si prospettava, quella che sarebbe stata dopo la separazione, considerando che io sarei rimasta sola: una figlia in Inghilterra, mamma morta ... quindi non più agganci familiari ... Sola.

Il giorno dopo la mia separazione, ho preso l'aereo per Tel-Aviv ... e dopo qualche ora ero a Gerusalemme, ad Ain-Kren, accanto a suor Letizia che, finalmente, mi poteva abbracciare e mi poteva conoscere. È cominciata così l'esperienza più bella, più esaltante, anche se più dolorosa della mia vita ... [...] Non è che la separazione, l'esser rimasta sola non mi abbia fatto soffrire ... Per me è stato un mettermi di fronte a me stessa, cercare di capire chi dei due aveva sbagliato, in che cosa avevo sbagliato io, se avevo sbagliato, perché ... Ho impiegato tre anni a capirmi e a capire ... Solo alla fine di questi tre anni, io ho perdonato, ma veramente, non soltanto con le parole o con la men

te, ma ho perdonato con il cuore mio marito.

Perché, sebbene mio marito mi abbia voluto bene e forse, mi vuole ancora bene, (...) non credo che mi abbia capito a fondo, che si sia veramente avvicinato a me, ai miei problemi. (...) ... Altrimenti non mi avrebbe lasciato ... Non mi ha amato come io desideravo essere amata ...

Ebbene, tutto questo io l'ho trovato ad Ain-Kren, in quei bambini cerebrolesi, malati, non amati fisicamente e psicologicamente ... In quei bambini io ho trovato – e sembra strano perché non parlano, non vedono, non sentono – (...) quell'amore grande, quell'amore completo, quell'amore che riempie la vita di una persona e che non avevo conosciuto qui, tra le persone normali.

Gli ebrei di solito, sono abbandonati, perché, secondo la cultura ebraica, un figlio menomato, un figlio infelice, che ha dei segni, deve essere allontanato dalla famiglia, perché è segno di ignomia, è segno di peccati commessi dai genitori o dagli antenati.

Per gli arabi il problema è diverso: gli arabi sono molto attaccati alla famiglia. Hanno un grande senso di solidarietà all'interno della famiglia. Ma hanno molti figli, specialmente i beduini, quelli che vivono nel deserto sotto le tende di pelle nera. E lì, se un bambino ha qualche carenza, anche minima, non può essere allevato ... E allora, li affidano alla carità cristiana ... E questo istituto accoglie queste creature e vivono insieme, ebrei, arabi, cristiani, cittadini di tutto il mondo.

Vivendo con loro, vivendo accanto a loro, stando in quella terra, vedo che, tra la massa della gente, quest'odio, quest'inimicizia, che porta agli attentati, che porta alla guerra, non c'è ... Nell'istituto, dove lavoro io, lavorano anche ebrei e lavorano anche dei palestinesi, a fianco a fianco, e si creano dei rapporti di comunione, di amicizia che, veramente, ti fanno credere che ci può essere ...

E, poi, l'andare in quei luoghi, mi dava quello che più esaltante è stato per me: il senso della libertà, il senso di essere libera tra gente sconosciuta, tra gente straniera, che, però, ad un certo momento, senti tua e ti senti come loro. E questo è un sentimento di appagamento che ..., veramente, mi fa sentire forte (...), l'amore per la vita, il desiderio di vivere, il desiderio di continuare, ecco, per questa strada che ho intrapreso dopo i sessant'anni ... Dopo i sessant'anni io ho fatto quello che si dovrebbe fare a venti/venticinque anni. [...]

Non ho voluto più alcun incarico. Adesso, sono ritornata all'ospedale. Però, sono proprio l'ultima ruota del carro: voglio essere l'ultima, non per un senso di svogliata umiltà, proprio per un desiderio, così, di sentirmi piccola tra tutti.

Mi sono fatta affidare il servizio nel reparto di geriatria. Mentre, in

passato dicevo sempre “Tutti i reparti, tranne quello di geriatria, perché ho sempre avuto a che fare con persone vecchie, non le voglio sentire più!” nel reparto di geriatria mi sento molto vicina a queste persone anziane. Intanto, hanno bisogno della vicinanza, anche della persona non conosciuta, perché hanno molto bisogno di parlare, (...) di raccontare la loro vita, di parlare dei figli, specialmente quelli che hanno i figli e sono lontani e si sentono soli. Anche l'altra sera c'era un nonno che mi ha detto “Assittite signò'! Ti voje arcuntà' come me s'arcutite la hamma”. “Assistite perché la vita mi è ‘nu giornale!” “Ah bene!” (ride) Gli ho detto io “Bene che è un giornale, perché io sono una scrittrice. Così ci faccio un romanzo”. M'ha guardato sospettoso.

Infatti, così, a tempo perso, scrivevo poesie, racconti. Però senza nessuna aspirazione a diventare scrittrice e, in effetti, io non sono una scrittrice. Tornando a Gerusalemme, scrivevo ogni giorno il diario. Tornata in Italia, per caso mi capita tra le mani, un bando di concorso per un diario, bandito da una casa editrice di Viareggio. Ho mandato una copia, scritta frettolosamente, anche con degli errori (...) ... (...) ... Neanche per tentare la sorte, così, per fare qualche cosa. Poi partii per Inghilterra, andai da mia figlia. E, dopo un po' di tempo che ero in Inghilterra, mi arriva, da Pescara, una comunicazione, trasmessami da una sorella. (...) Avevo vinto il primo premio.

“Purtroppo, non mi definisco vecchia. Infatti, una preghiera, che spesso faccio, è questa: “Signore fa che io invecchi finalmente” Perché – questo me lo dicono anche le persone che mi sono più vicine – ho degli entusiasmi, ho ancora degli slanci, dei desideri, degli affetti, che sono propri della giovane età.

“Spesso devo dire a me stessa “Ricordati che hai più di settant'anni!” Perché mi sento dentro una tale carica di giovinezza, di entusiasmi, di desideri, di slanci, per cui, assolutamente, non mi sento come una donna della mia età. A parte il fatto che, anche fisicamente, ancora non dimostro gli anni che ho e cerco anche di avere cura della mia persona, per non accelerare quel decadimento normale, che il passare del tempo, poi, ti porta. E, spesso, mi trovo a confrontarmi con conoscenti e amiche della mia età e noto dei particolari (...) di trascuratezza o di (...) noncuranza della propria persona, che, in me, credo non ci siano proprio, perché non mi sento vecchia. Se poi devo lasciare da parte quello che è il mio aspetto esteriore e pensare soltanto a quello che ho dentro, insomma, io mi sento più giovane di quando avevo quaranta/quarantacinque anni, con la ricchezza delle esperienze che, da quarantacinque in poi, sono venuta accumulando. (...)

Non mi sento vecchia, tanto che qualche volta mi viene da dire “Si

gnore fammi finalmente diventare vecchia!” perché mi sembra di avere ancora degli ardori, dei desideri, (...) che non sono adatti agli anni che ho.”

“Credo che la maggior parte delle persone vivano la vecchiaia (...) quasi come una condanna, (...) perché vedono venir meno quelle che sono prerogative della giovinezza e dell’età matura. Infatti, guardando (...) a (...) persone della mia età, assisto a signore che cercando disperatamente di attaccarsi alla parte meno importante, secondo me, della vita: al desiderio di tornare indietro, tingendosi i capelli, truccandosi, mettendosi vestiti che magari non sono adatti. Oppure, ci sono quelli che si sentono ormai esclusi dalla società, inutili: non possono fare più niente, non possono aspirare più a niente, non possono attendere più niente. Certo, a un certo momento dell’esistenza, dopo i sessant’anni, settant’anni, (...) finiscono i giorni delle attese e si ritorna indietro col ricordo con la memoria. (...) Io ho letto e ho sentito dire che non bisogna tornare indietro, che bisogna lasciare da parte la memoria, i ricordi, e protendersi soprattutto verso quello che deve venire.

Ecco, quando sento dire alle persone molto religiose, “Non vedo l’ora di morire. Non vedo l’ora di ricongiungermi col Signore” ... Sì, si io sono contenta di ricongiungermi col Signore. Però, amo tanto stare qui. Mi piace tanto stare qui, nonostante che la mia vita non sia stata facile e che questi anni non siano facili. (...) Posso dire di essere una persona anziana serena, ma non sono felice. Sono rimasta sola: mio marito vive per conto suo; mia figlia vive lontana. Però, (...) per me la vecchiaia non è vecchiaia, com’è intesa comunemente dagli altri: io la vivo cercando di trarre giorno per giorno, ora per ora, attimo per attimo, tutto quello che di meglio ci può essere dentro di me.

Me le porto dentro come una ricchezza. È (...) tutta la mia storia che mi aiuta a vivere la storia presente di questa mia anzianità e non con malinconia, ma con dolcezza (...) con tenerezza quasi. Certo, alcuni ricordi sono più dolci, sono più teneri, altri sono più amari. Ma (...) fanno tutti parte di me. Quindi la vecchiaia non è un’età triste se la si vive con un cuore particolarmente predisposto verso la vita, con intensità di sentimenti. (...) La vecchiaia ha delle ricchezze, ha dei beni, che, forse, quando si è più giovani, quando si è meno vecchi, non si riconoscono: io, per esempio, mi scopro delle potenzialità, delle capacità di cui non sapevo, di cui non sospettavo [...] Intanto, sono più capace di ascoltare – io ho sempre avuto una grande capacità di ascolto. [...]

E, quindi, io ho consigliato, ho aiutato – [...] Posso capire di più gli altri. Perché le esperienze, che io ho vissuto, costituiscono un patri

monio, che mi permettono di avvicinarmi di più al problema dell'altro, capire il problema dell'altro, cercare, eventualmente, la soluzione, per aiutare, finché è possibile, l'altro. (...)

Anche se dico "Sono gli ultimi anni della mia vita", la mia vita non è affatto finita. Io penso che, fino all'ultimo giorno, la vivrò non come una ottantenne, novantenne o centenaria – se continuerò ad avere la capacità di capire – ma la vivrò come una persona, che ancora ha in sé la ricchezza e i beni della giovinezza. Questo perché la giovinezza (...) non l'ho bruciata, come invece oggi avviene, e conservo ancora, dentro di me, questi tesori della giovinezza, che mi aiutano a vivere la vecchiaia. (...) La mia vita non è stata facile. (...) Io ho fatto molte esperienze. Forse, se vado a fare un conto, sono più le esperienze sofferte che le esperienze di gioia, nonostante abbia avuto molte soddisfazioni. (...) Senz'altro, tutto questo determina, adesso, un'accezione particolare della vecchiaia. Se avessi avuto, che so, una vita più facile, se avessi avuto una vita più futile, (...) certamente, io sarei più inquieta. [...] Io penso che la persona, che ha avuto una vita brillante, una vita felice, una vita senza difficoltà, senza intoppi, la vecchiaia non l'accetta serenamente. La persona, che, invece, ha patito, ha sofferto (...) sa apprezzare, avendo visto i lati negativi della vita, (...) quelli che sono i lati positivi.

"L'essere vecchio o l'essere anziano ti può portare dei vantaggi, perché conosci meglio te stesso, conosci meglio gli altri, puoi capire meglio gli altri, puoi ascoltare di più gli altri. [...] Io (...) mi trovo bene con tutti, perché credo di aver acquisito questa capacità di ascolto, a parte il fatto che l'aver insegnato per tanti anni e l'essere stata accanto a ragazze, a delle adolescenti - alle quali io mi avvicinavo molto, non solo come insegnante, ma anche come donna e come madre, discutendo dei loro problemi; ascoltandole, quando avevano dei problemi - (...) mi ha (...) dato una base, che mi aiuta molto ad avvicinare il prossimo.

Con gli anziani, da quando (...) presto servizio nel reparto di geriatria, non mi avvicino al vecchio (...) soltanto per domandargli "Come stai?" o per rivoltargli il cuscino e per dargli il bicchiere d'acqua. Mi avvicino pronta ad ascoltarlo - perché so che ha (...) bisogno di essere ascoltato - ma ascoltarlo veramente, per cercare di condividere quelle che possono essere le sue delusioni. Si sentono tante storie e mi accorgo che si stabilisce una specie di feeling silenzioso: c'è la persona che parla e capisce sempre (...) che la stai comprendendo. (...) Ecco, questi sono i beni della vecchiaia. Io credo che questo atteggiamento, questo comportamento non l'avrei potuto avere venti / trenta anni fa. Poi, che so, poter avere la libertà di dire tranquillamente quel

lo che si pensa. E non so, faccio un esempio pratico. Trenta / quaranta anni fa, avendo (...) dei giudizi particolari su una persona o su un gruppo di persone, io mi sarei ben guardata dal parlare, per timore; invece, adesso, no: dico che i miei capelli bianchi mi consentono di dire tutto quello che penso.

“Rispetto alla mia maturità c’è una maggiore completezza, una maggiore consapevolezza e una maggiore ricchezza. Per me, è cambiato il più, se vogliamo mettere un segno matematico. E’ cambiato in meglio, col passare del tempo. (...) Io mi sento più forte, anche se io ho un carattere forte: io ho affrontato, sempre, da sola, tanti problemi, anche della famiglia, relativi a mia figlia. Ma, senz’altro, oggi ho una maggiore sicurezza una maggiore tranquillità insieme ad una notevole pacatezza. (...) E stata al mia evoluzione interiore, per cui sono andata gradatamente maturando. Io penso che non si finisca mai di maturare, non si finisca mai di crescere. E, infatti, a questo proposito, non rinnego le prove difficili della vita, che ho avuto, perché mi hanno aiutato (...) a crescere. Non so se sono diventa migliore o peggiore. Questo, forse, lo potranno dire gli altri. A me sembra di essere diventata migliore: Può darsi, invece, che non lo sia, che mi vede dal di fuori non sia d’accordo con questo che le dico. (...) Per esempio, la maggiore sicurezza, la maggiore forza il maggior coraggio di dire e di parlare fanno dire al mio ex marito “Sei diventata una bisbetica!” (...) Invece, non è vero: non è che sono diventata una bisbetica. Sono diventata una persona che ha il coraggio e la capacità di dire quello che vuole e quello che pensa, di affermare la sua volontà.

“La vecchiaia secondo me, viverla bene è importante: per capire le persone, che ci hanno lasciato. Cioè, se io non avessi avuto questi anni, se non avessi questa esperienza, conserverei, della mia esistenza, (...) cattivi ricordi, di mio padre, di mia madre. Invece, ho avuto tutto il tempo per ricordare, per focalizzare, in modo diverso, quegli episodi che, allora, erano dolorosi e spiacevoli per una bambina. E la possibilità di capirli, i miei genitori, di giustificarli, di perdonarli. E di sentirli magari vicini, adesso che non ci sono più, come invece vicini non me li sentivo. Specialmente mio padre: quando ero giovane, non lo sapevo capire. Quindi, io ho rischiato di odiarlo. Questo, forse, è l’unico lato positivo della mia persona.”

“Io credo che la vecchiaia non sia per tutti la stessa cosa, non sia vissuta da tutti allo stesso modo. A parte quelle che possono essere le sofferenze, le prove, che portano una persona, anche non avanti negli anni, a sentirsi vecchia, (...) io credo che molto sia legato al carattere, alla personalità. Invecchia meno, invecchia più tardi, (...) chi abituato a scoprire, a vedere, nella vita, il lato migliore, chi è abituato ad af

frontare con serenità quelli che sono i problemi più difficili della vita, sia di carattere psicologico, che di carattere fisico. (...) Quindi (...) dipende da come siamo, da quello che ci portiamo dentro.”

“Dai sessant’anni in su, io ho fatto l’esperienza di Gerusalemme. Per me (...) è stato un arricchimento particolare, una svolta della vita importantissima. Io ho cominciato a vedere e a conoscere la vita in un modo (...) diverso da quello che avevo conosciuto, vivendo qui, nelle nostre realtà. L’avvicinarmi a questa realtà mi ha arricchito moltissimo. Per me, (...) è il periodo più bello della mia vita, anche se è stato (...) un periodo sofferto, perché seguito dalla separazione; quindi, per me gli anni, dai sessanta ai settantatre, sono gli anni più intensi, di sentimenti, di esperienze, di conoscenze, di approfondimento di me stessa e di vicinanza agli altri, ai problemi degli altri. Sono, senz’altro, gli anni più significativi. Non che prima io non abbia operato e non abbia dato. Però, la casa, la scuola e anche il volontariato erano (...) binari che percorrevo tranquilla, ma (...) anche con una certa uniformità, una certa monotonia del quotidiano. [...]Invece, dai sessant’anni in poi, (...) proiettata in questo mondo diverso dal nostro ... Forse, se io fossi rimasta qui, con le mie pene, le mie delusioni, non sarebbe avvenuto questo salto di qualità nella mia vita. Però, non lo so (...) Cioè, non è che la sofferenza e il dolore ti abbattono, ti annullano. No. Ti arricchiscono, ti aiutano a maturare. Anche se hai più di sessant’anni, ti fanno crescere. Anche se hai più di sessant’anni, ti completano. (...) Ti danno (...) il gusto per la vita, l’amore per la vita, l’attaccamento alla vita e il desiderio di vederla questa vita, nel modo più completo e più pieno possibile. Io non ho nessuna giornata in cui dico “Dio non ho niente da fare! Che faccio oggi?”

Non ho paura della solitudine. Non ho paura di stare con me stessa e mi costruisco, si può dire, la vita, giorno per giorno: scrivo, leggo, cammino, vado all’ospedale, vado in chiesa, prego. (...) Magari, non prego tanto con i miei parrocchiani – che amano le manifestazioni eclatanti e esteriori: alzare le mani, (...) battere le mani, urlare – Io sono piuttosto intimista. Mi sono trovata, infatti, molto bene a Gerusalemme; perché Gerusalemme ti offre questi posti dove tu puoi stare a meditare, a pensare senza bisogno di dire tante parole. Quando stavo (...) ad ain-Kren, proprio vicino all’istituto dove vivevo io, c’è la chiesa del Magnificat: (...) è un posto molto bello. (...) C’è un grande silenzio, una gran pace. Ci sono i francescani e (...) la preghiera si estrinseca in questo contatto con la bellezza, che hai attorno, con il fascino che sprigiona da certi colori, che, nella Palestina, sono particolarissimi. E, allora, ti senti in pace con Dio. Ti senti vicina a Dio.

“Il mio volontariato mi occupa due pomeriggi alla settimana. E’ un servizio che faccio molto volentieri, perché mi avvicina alla gente; perché riesco, ogni volta che vado in ospedale, a dare qualche cosa alle persone e specialmente a queste persone anziane. Molte sono sole: sentono la mancanza dei figli: I figli ci sono, però sono lontani o non si curano. Quindi, c’è tanta solitudine. E questo poter dare un po’ di dolcezza, un po’ di tenerezza a queste persone che *vivono* gli ultimi giorni della loro vita mi conforta molto. Non posso dire che è un lavoro che mi realizza, perché mi sento realizzata in altri campi.

“Il tempo lo impiego in modo molto vario. Quando è possibile, se la stagione me lo consente, faccio delle lunghe passeggiate. Vado in spiaggia d’estate; mi piace stare al mare; leggo. Però, leggo meno di quanto facessi un tempo, di quando ero più giovane; scrivo, perché mi è sempre piaciuto scrivere. Ho sempre scritto più o meno però dall’esperienza di Gerusalemme. Lo scrivere è diventato un po’ l’occupazione di tutti i giorni, perché tenevo un diario, (...) che poi mi ha dato grandissime soddisfazioni, perché, con il primo, ho vinto un premio letterario. (...)

Quindi questo è stato un po’ un incentivo a continuare e ho trovato, naturalmente, altre fonti, altri soggetti: mio marito aveva una famiglia molto numerosa, la famiglia di paese caratteristica, con persone particolari. Ho scritto la storia della famiglia di mio marito, mettendo a fuoco tutte le caratteristiche, cominciando, non so, dal descrivere la casa, il giardino, le abitudini. (...) Era una famiglia di proprietari terrieri: quindi, che so, i rapporti con i contadini, i passaggi che ci sono stati con la proprietà, (...) i momenti in cui, poi si sono dovuti disfare di queste terre, le storie delle donne di questa famiglia.

C’erano diverse donne, ognuna con la sua storia, ognuna con la sua caratteristica. Io le ho studiate, le ho avvicinate, le ho anche amate e ho scritto la loro storia, (...) quasi immedesimandomi in loro.

Poi, dopo, quando ho letto, a qualcuno che conosceva queste zie di mio marito, (...) quello che avevo scritto, si sono meravigliati, cominciando da mio marito stesso, che si è commosso. Mi fa “ Ma come hai fatto a capire e a conoscere, quando in fondo, ci sei stata insieme, sì, (...) ma non tanto da poterle conoscere così a fondo?” (...)

Adesso, sto scrivendo un libro su Cardarelli. E’ (...) la storia del primo amore di Vincenzo Cardarelli, che si innamorò, ventenne, di una mia zia, pure ventenne. Io conosco questa storia, perché mia zia, a suo tempo, me le raccontò. E ho le lettere autografe, le poesie autografe di Cardarelli indirizzate a lei. E sono anni che è morta mia zia; sono anni che queste lettere giacciono nel cassetto. E, a un certo momento, sempre per queste ispirazioni strane, che mi vengono da

mondi misteriosi, mi è venuto in mente di raccontare questa storia e di farla conoscere, perché - era una bella storia, anche se limitata in un breve spazio di tempo - ti aiuta a capire meglio questo poeta, questo scrittore, di cui oggi si parla poco. Io, infatti, se sfoglio le antologie che girano oggi tra i banchi delle scuole, non è che trovi molto scritto di Cardarelli. E, invece, è una persona molto interessante ovviamente come scrittore, ma anche come uomo. E conoscendo questa storia particolare e bella - anche perché è una storia romantica è stato un amore ideale, romantico purtroppo non corrisposto: (...) lui si innamorò molto di mia zia lei invece non lo contraccambiò; però mantenne un certo rapporto di amicizia - (...) adesso (...) sto ristudiando queste poesie, queste lettere e sto dietro a questo lavoro, che spero di pubblicare. (...) Prima ho intenzione di fare una specie, non di conferenza - è una parola troppo difficile - ma di incontro amichevole con i miei ex colleghi, i professori (...) e raccontare la vicenda e leggere le lettere e le poesie. (...) Comunque, adesso il mio tempo è dedicato a questo lavoro. Le carte me le porterò a Barcellona, perché spero di poter continuare a scrivere. Ho paura che la vista venga meno prima che io finisca questo lavoro, perché credo che mia zia - che, poi, però non si è più sposata - sarebbe contenta di sapere che ci sono delle persone che ricordano.”

“Il mio rapporto con la scrittura è cambiato in vecchiaia, perché, (...) insomma, scrivo meglio. (...) Ho potuto curare di più la scrittura, avendo più tempo. [...] Se in passato scrivevo bene, adesso, scrivo meglio. (...) Ho scritto questo romanzo, (...) nel quale racconto, in parte, la storia di alcune persone della famiglia di mio marito. Mi accadde una cosa strana: (...) il romanzo è costituito da brani che hanno al centro una figura (...) femminile. Perché prevalevano nella famiglia le figure femminili, che io ho conosciuto molto bene, perché sono stata molto vicina alla famiglia di mio marito. E loro sono stati molto vicini a me, mi volevano molto bene. Mi succedeva, quando scrivevo di queste persone, che io mi sentivo trasportata, immedesimata in quella persona. Cioè, come se zia Concetta - ti faccio un esempio di cui ho scritto - mi parlasse dentro, mi raccontasse. Per cui, io sono riuscita a trasferire sulla carta i sentimenti, le sensazioni di questa persona. E quando mio marito e altri che la conoscevano bene, (...) hanno letto quelle pagine, si sono commossi. (...) Hanno detto “Si era così! Era così! E come fai a saperlo?” (...) Era qualche cosa di magico che avveniva, no. Come la [...] magia di sentirmi quasi l’incarnazione.”

“Il tempo non mi basta mai. Cioè, la giornata è sempre piena. Ho sempre qualcosa da fare. Se non altro ho sempre molto da pensare. (...) Ecco mi sembra che, quando arriverò alla fine della mia vita, dirò

che avevo bisogno ancora di altro tempo. Cioè, sono sicura che non dirò “Oh vorrei morire! Non vedo l’ora che la mia vita finisse!”. No, no, io non voglio morire. (...) Voglio vivere ancora, Mi sarebbe piaciuto essere medico. Credo che senz’altro sarei andata a trascorrere la mia vita in altre parti del mondo. Questo è sicuro, perché mi sono sentita sempre uno spirito missionario. Poi, la vita mi portò verso altre strade. Proprio dalla povertà sono stata costretta a scegliere la facoltà di lettere che si poteva fare senza la necessità della frequenza - io non avevo i soldi per andare a Roma - Quindi, il sogno di diventare medico ed andare in terre lontane, l’ho dovuto mettere da parte; in parte l’ho realizzato adesso. (...)

Dico così perché i miei antenati sono stati tutti medici e mio padre desiderava che mio fratello studiasse medicina. E, invece, lui non ha voluto studiare medicina e io non ho potuto. Lui, forse, avrebbe potuto, perché più giovane di me, (...) avrebbe potuto cominciare gli studi, quando le nostre condizioni, dopo la guerra, erano migliorate. Io, assolutamente, non potevo. Io mi sono dovuta fare i vestiti con le tende, che i tedeschi avevano strappato dalle finestre di mia nonna e lasciato per terra, in mucchi di cenci. Con quello mi son dovuta fare *i vestiti* (...). Non li avevo i soldi. Io dovevo lavorare, lavorare: (...) lavoravo a maglia. (...) Dopo la guerra, facevo i guanti, le calze per un negozio dei Colli e guadagnavo qualche soldo. Quindi, lavoravo di giorno: facevo ripetizione. Facevo lezione, perché, allora, non è che ci fossero molti insegnanti disposti. Io facevo lezione di greco soprattutto. [...] Quindi, il giorno lavoravo così e la notte studiavo.

Per forza dovevo studiare la notte, quando gli altri si erano messi a dormire. D’altra parte, il giorno mi serviva (...) per fare qualche lavoretto, per dare le ripetizioni, per raggranellare i soldi per andare, poi, a Roma, a fare gli esami, a comprare i libri. Quello che più mi dispiaceva era che, molto spesso, dopo aver dato l’esame, dovevo vendere le dispense al primo offerente, perché, se no, non avevo i soldi per tornare a casa, per pagarmi il biglietto per l’autobus - allora, il treno ancora non c’era, perché la ferrovia Roma-Pescara non era stata ricostruita -. [...] Non sono, poi, (...) diventata una che spende molto, ma qualche soddisfazione me la concedo, perché, forse, mi ricordo la miseria che ho passato ... cioè (...) una specie di compenso. Molte volte me lo chiedo “Faccio bene?”, (...) perché (...) mi compro tante bambole. (...) In fondo, le bambole non le ho avute, quando ero piccola: me le compero adesso. Credo che (...) la passione per le bambole dipenda dal (...) fatto di non averle avute. Forse, noi ci portiamo dentro, senza renderci conto, no, quello che abbiamo desiderato e non abbiamo avuto. “

## S.S. - 84 anni

S.S., dopo aver frequentato la scuola d'arte e mestieri a Penne, si è recata a Firenze, per proseguire i propri studi presso la scuola di economia e governo domestico.

Ha insegnato nella scuola d'arte (poi istituto statale d'arte), prima fuori dall'Abruzzo e, successivamente, a Penne per quarant'anni. Non si è mai sposata.

Vive, sola, in una abitazione, con un piccolo appezzamento di terreno, coltivato ad orto ed a giardino.

S. S. afferma di vivere la propria vecchiaia "bene, perché non mi faccio illusioni. Io,

anche nel vestire, mi vesto secondo la mia età, per non essere ridicola. Non penso "Voglio sembrare una quarantenne!" [...] Io (...) mi vesto sempre in rapporto alla mia età, perché non mi vestirei mai da una ragazza di venti/trent'anni; oppure i trucchi pesanti oppure i capelli neri, se io non ci sono. Cerco (...) di seguire il periodo che attraverso nella migliore maniera, senza essere ridicola agli altri, come io vedo tante persone che sono ridicole. (...) Sei additata dalle persone. (...) Ti prendono pure in giro. (...) Uno che non veste secondo la propria età è ridicola, per me; seguire la moda, ma seguirla in un modo decoroso, rispetto alla mia età. (...) Io, vestendomi come una di trent'anni, mi prenderei in giro da me. Vorrei, ma non posso. Che cosa? Quando avevo trent'anni, io pure mi sono vestita come si usava a quell'epoca; ora, io mi vesto normale, classico, diciamo, per essere saggia in un certo senso, per non farmi prendere in giro dagli altri".

Condanna, inoltre, quegli anziani che hanno "velleità giovanili (...) E questo fa male alla salute, fa male alla morale, fa male alla famiglia, fa male a tutto. [...] Uno si vuol fare il "giovinetto" oppure va ancora [...] dietro alle donne. Ad una certa età perché ti avvicinano? Perché sganci e basta! (...) Ad una certa età devi avere pure un certo amor proprio. Come sei giudicato dalla società? [...] Quando uno è anziano quali velleità? Secondo me ti espropri da te stesso e dalla società. Tutto lo svolgimento della vita deve rientrare in certi ranghi, in certi termini."

Ha, recentemente, sofferto di depressione e ne uscita fuori grazie al sostegno di una terapia farmacologica ed al supporto della sorella e della nipote:

Ha scoperto, con l'esperienza della presenza della sorella e della nipote, che, per stare bene psicologicamente, è importante la compagnia di altre persone: di l'impegno in diverse associazioni.

E' socia della Pulsar: partecipa alle riunioni; talora, si reca alle gite organizzate. Non le piace avere incarichi in seno all'associazione: "mi piace di stare in pensione perché non ho l'obbligatorietà dell'orario" Frequenta l'Università della Terza Età, a Penne: le piace assistere alle lezioni, oltre che per gli argomenti trattati, anche perché rappresenta un modo" per tenere in attività il cervello."

Fa parte di una associazione caritativo - assistenziale, le Dame di S. Vincenzo: segnala situazioni problematiche che necessitano del supporto economico dell'associazione; visita, in maniera non continuativa, gli anziani della locale casa di riposo.

L'impegno, nelle diverse associazioni, l'aiuta "a riempire la giornata"[...]non mi fossilizzo in casa e con me stessa [...] perché pensando agli altri, non pensi molto a te stessa. E questo è un po' di segreto. ... Perché se sto sempre a pensare a me, mo' mi duole qua, mo' mi duole qua, mo' non posso tenere l'ago in mano; (...) se sto a pensare sempre a me, a rimarginare in me stessa, certo, bene a me non porto. Se penso agli altri, ehh, il mio cervello si adopera per pensare, per far del bene a quella persona.

Diversa è anche la considerazione del tempo "Ora lo considero che fugge. Ora a quest'età, (...) con un momento, passano i mesi, passano gli anni "Oh Dio! Mo' c'ho ottantaquatt'anni; a marzo ne faccio ottantacinque. Oh, Dio! Quanto c'ho? Il tempo lo considero fuggiasco, per me!"

Il tempo, "il tempo della vita", che fugge richiama il pensiero della morte

"A volte c'ho paura. [...] Me ne vorrei andare silenziosamente, (...) per non dare fastidi agli altri. (...) Per una idea mia, non mi piace dare fastidio ai parenti."

Ritiene che l'attenzione che, oggi, si riserva alla persona anziana "è interessata", poiché: "L'anziano serve a casa oggi, perché fanno tutti i baby-sitter: io vedo, nelle nostre passeggiate, qui, di Penne, tutti i nonni con le carrozzine oppure con la manina e guardano questi nipotini."; "Gli anziani prendono tutti la pensione e l'accompagnamento."

Racconta di una anziana maltrattata, nonostante avesse donato tutto ciò che possedeva a coloro che dovevano assisterla in vecchiaia; o di una anziana, la cui "nuora invece di attendere, di tenere questa nonna, questa suocera in casa, (...) ci prendono una donna, una dama di compagnia diciamo; o, magari, le mandano pure fuori casa: aprono una casa, (...) ci mandano una donna, loro ci vanno a trovare. (...) Non vogliono niente, però, nemmeno niente vogliono fare. (...) Non vogliono i soldi, però, non vogliono nemmeno assistere!"; o, ancora, di

anziane “parcheggiate” nelle case di riposo  
Sottolinea, infatti, che non è facile avere una persona anziana in casa, assisterla:

“Dà fastidio. (...) Se uno non ha i movimenti liberi, devono essere vestite, devono essere aiutate a mangiare. [...] non è stabile”: ora ti dice” Prendimi un bicchiere d’acqua!”; dopo un altro minuto, ti dice “Spostami il cuscino!”; e dopo “Mettimi il cuscino così!” oppure “Dammi un fazzoletto!” [...] Gli vengono tutti i desideri in quel momento.[...] Lede un po’ la libertà della famiglia, specie dove ci sono i ragazzi, dove ci sono i giovani, non so, che vogliono fare la festa, (...) e, quindi, il chiasso, i rumori. Le persone anziane non è che li accolgono molto volentieri. Io lo vedo da me: a me piacciono i bambini; però, mi piacciono cinque minuti, così, ‘na cerimonia. Ma, dopo, quello si mette a piange’, quell’altro vuole quello, quell’altro ... ehhh Io, quando ero più giovane, no. (...) Non ho l’età per stare con i bambini. Ci vogliono le persone giovani!”

Evidenza che, differentemente da quanto avveniva in una società patriarcale, a partire dagli anni 60, gli anziani “non vengono ascoltati: ”Ehhh, queste è vicchje! Chi li vo’ sta a sentì’!” Non sono rispettati.”; potrebbero dare la loro esperienza, la loro saggezza, i loro valori, il vivere con un certo ordine morale e fisico.

La realtà sociale attuale è profondamente mutata, “malata”, poiché, con gli agi della modernità, ha perso di vista quei valori, di cui l’anziano è portatore:

“Il benessere, il progresso ci vuole ma, specie il benessere, bisognerebbe amministrarlo con saggezza”: “mi pare che un po’ va tutto a scatafascio!”

I giovani d’oggi hanno perso “l’amore “per lo studio e per il lavoro [...]Le giovani di oggi sono diverse dalle giovani di ieri. [...] Oggi non trovate ‘na ragazza che sappia tenere un ago in mano, (...) perché si trova tutto fatto [...]Invece, quando ero ragazza - io c’ho ottantaquattro anni - tutte sapevano fare il ricamo, sapevano fare il gliuuccio. (...) Si potevano apparecchiare un servizio da tavola per il famoso corredo. (...) Avevano più amore al lavoro: invece, oggi, no. Le ragazze, no. All’istituto d’arte, la sezione ricamo s’è chiusa: vogliono fare un mestiere maschile, per esempio, l’oreficeria. Quello lo fanno volentieri anche, secondo me, perché stanno insieme i compagni. (...) Vede che, anche in televisione, le ragazze. [...]tutte ballerine sono. [...] Le ragazze (...) non vogliono imparare niente. Poco amano lo studio. Vogliono il famoso posto, pur non sapendo niente. L’altro giorno - sentivo alla televisione - (...) hanno arrestato non so quante persone con i diplomi falsati, con i diplomi comprati, senza frequenta

re i corsi. (...) L'hanno scoperti e sono stati arrestati. [...] Se tu compri un diploma. che vai a fare, poi ? [...] Lo studio costa sacrificio, il ragazzo d'oggi a casa c'ha tutto, tutto; i genitori, quello che vogliono e quello che non vogliono.”

Anche la scuola – come la famiglia - ha smarrito la sua funzione educativa

“Davanti alle scuole, già da quando ci andavo pure io, [...] ti dovevi girare dall'altra parte, per non vedere gli abbracci, quello e quell'altro. Ma, anche oggi, mi hanno raccontato che, nelle scuole, è una cosa terribile: (...) Hanno aggredito un professore; le parolacce alle insegnanti donne. Dove sta scritto? La scuola dovrebbe essere la base dell'educazione; è la base, invece, della diseducazione, perché un professore non può più rimproverare un ragazzo. Ma dove siamo arrivati?”

## **C.D. - 67 ANNI**

Vedova, con un figlio, si è risposata recentemente. Insegnante elementare, è in pensione da otto anni. Vive tra una cittadina del Nord Italia - dove ha lavorato e vissuto a lungo - e Francavilla al Mare, in un appartamento ubicato sotto a quello del figlio.

“Da quando sono in pensione, non mi basta il tempo. Non mi basta il tempo per tutti i miei hobby, per tutto ciò che vorrei fare, vorrei realizzare, capito? E, quindi, mi sfugge. (...) Non riesco a fare quello che vorrei. Innanzitutto, dedicarmi (...) alla pittura. Mi piacerebbe scrivere, (...) sia prosa che poesia. Mi piace il giardinaggio; mi piace la musica. [...] Mi piace leggere, moltissimo: io sono una divoratrice di libri. Però, (...) devi metterci anche che sono una casalinga, per cui (...) la casa mi richiede anche il suo tempo. E, quindi, ... non mi basta il tempo. Ventiquattro ore non mi bastano. Dormo pochissimo, però, lo stesso non mi basta.”

“L'hobby della pittura l'avevo anche prima di andare in pensione, [...]. Io, se mi siedo, un pomeriggio, davanti al cavalletto, mi metto a dipingere, ascolto la musica dell'autore che mi piace ... ma io sono in paradiso! Mi distende, mi rende felice. E, quando posso guardare un mio quadro, (...) ma io sono soddisfatta, sono felice! Mi dà un appagamento, ecco .... grandissimo.[...]Io, guarda, ti dirò, che non devo dire niente a nessuno con la mia pittura! (...) I critici dicono “Eh, ma quel pittore voleva dire, con quell'opera, questo.” Io penso proprio di no! Che quel pittore ha dipinto quell'opera, ha realizzato quell'opera in un momento particolare della sua vita: si sentiva di fare quello, l'ha

fatto! Ecco. Eccetto uno che fa un'opera ... non so ... perché gli è stata ordinata: un affresco particolare, che ti posso dire, in una chiesa o in un (...) palazzo importante.[...] A me hanno detto, per esempio, che i miei quadri danno tanta serenità. Ma è la serenità, che io ho dentro, che, forse, riesco a esternare con i miei quadri. Ma non è che io voglia fare questo. No! No, no! Per me, il quadro è un momento della mia vita. In quel momento ... ho deciso di realizzare quel quadro. E' venuto così! Ma non volevo comunicare niente a nessuno. Hai capito? Cioè, un mio momento: per quello dico "Sono mie creature!" (...) A me piacciono i fiori, le nature morte, ma, soprattutto, i fiori. (...) E mi piace copiare dal vero, perché mi illudo di poter impressionare nel quadro ... che ti devo dire ... una minuscola parte della natura, che è tanto bella! (...) Però, poi, non so fino a che punto ci riesco o meno. (...) Volevo organizzare una mostra. Ma perché me l'hanno consigliato in tanti (...) e anche perché, insomma, vorrei venderli (...) - se ci riesco, eh - perché ... (ride) - in quanto è un hobby un po' costoso. (...) le tele costano, i colori, i pennelli e le cornici. (...) Comunque, intanto, comincerò con il fare qualche mostra, per ... farmi vedere, per farmi conoscere.[...] Io dipingo fino a primavera. Poi ... ehm, sono occupata con il giardinaggio. Quindi, passo le ore all'aperto [...] Maggio, giugno, luglio e agosto sono i mesi che il giardino ti dà soddisfazione. E, allora, mi dedico al giardinaggio. (...) Quando fa caldo, non mi metto a dipingere: è difficile che dipingo d'estate. Mi piace dipingere in autunno - soprattutto perché i colori della mia tavolozza sono quelli dell'autunno - fino a primavera, insomma, così. E, poi, l'estate la dedico al giardinaggio, alla lettura, ai lavori ad uncinetto (ride), ai ferri . Mi piace, mi piace! (urla) Ecco una cosa che ho cominciato, andando in pensione: ho cominciato, anche, a ricamare, a fare i centrini. (...) Non mi arrendo mai! Ho sempre un sacco di cose da fare! [...] La tv, pochissimo, pochissimo. Vedo i telegiornali, un paio di programmi, (...) nelle ore in cui io sono in cucina e preparo da mangiare. E, allora, vedo (...) il giudice Sante Lichieri. E la sera, verso le sette, sette e mezzo, vedo "In bocca al lupo", (...) un programma simpatico. Ma, altrimenti ... la sera, se ho un buon libro, lo preferisco alla televisione. Non ci sono programmi che mi attirano. Mi fa addormentare la televisione. Io dormo pochissimo, ma, se mi metto a vedere un programma televisivo, mi addormento. Non sono teledipendente. (...) Mi piace seguire un film, un bel film, (...) ma le telenovelle a puntate non mi piacciono, non le seguo, assolutamente ... Poi, insomma, cosa ti insegna la televisione? Film di violenze, di parolacce, di, di ... cioè non è che, a me, deve insegnare qualcosa, ma, almeno, ricrearti lo spirito. E la televisione tutto questo non lo fa, assolutamente.

[...] Per cui io ti dico (...) il mondo di oggi, che è tutto per i giovani, non ama i giovani. Assolutamente! Perché certi spettacoli, certi film, certe volgarità e certe violenze, alla televisione, non dovrebbero farli vedere. Perché, se tu hai voglia di vederti un film di violenza, vai al cinema. Io, al cinema, non ci vado mai. Non mi interessa! Hai capito? A me, interessa vedere un bel film, magari commuovente, magari che io pianga anche ... perché mi immedesimo, tutto quello che vuoi. (...) Invece, (...) non c'è film senza la violenza, senza le sparatorie, senza le parolacce. (...) E questo non fa male a noi di una certa età, a noi anziani. Fa male ai giovani, perché non tutti hanno la forza di dire "Sì, ma quello è una finzione scenica!" Non tutti. Si lasciano coinvolgere, si lasciano travolgere. E, poi, abbiamo il mondo che abbiamo!"

"Non mi preoccupo del tempo che passa, non mi preoccupo. [...] Il tempo passa, diventerò sempre più vecchia.... ma (...) è un giro: oggi a me, domani a te, così. Non è che mi pesa l'invecchiamento. Anche perché ricordo sempre le parole del mio professore di musica alle magistrali, che diceva - aveva settant'anni, era un uomo brillante - diceva "Ragazze, ricordatevi che non è l'età ... come si dice .... anagrafica, che dimostra la nostra vecchiaia" Si può essere vecchi anche a trent'anni ... no? Invece, quando si ha lo spirito ... si può essere giovani, a tutte le età. Cioè, è logico, c'è decadimento fisico. Però, quello .... non ci guardiamo allo specchio, per cui ...[...] Non mi sento vecchia. Delle volte, devo dire "Aò! Frena! Perché non sei più una trentenne, una quarantenne e, purtroppo, neanche più una sessantenne. Io ho sessantasette anni a maggio. Quindi, insomma, una bella età! (...) Non mi sento vecchia in tutto. Ecco, qualche volta. (...) Le cose che facevo, magari, una volta, i lavori anche per casa, (...) adesso, non li posso fare più con quella lena, che usavo una volta. Ma basta, solo quello ... Quando ho, non so, dei dolori, l'artrosi, queste cose qui. Ma l'artrosi ce l'ha anche mio figlio. Quindi, (ride), non è sintomo di vecchiaia, questo. Ecco, ti rallenta un po' i movimenti. Quel giorno che stai male, non fai le cose, che, di solito, fai. Ma, altrimenti, mi sento ... in vita! (...) Il decadimento fisico c'è, lo vedi: non hai più vent'anni, non hai più quarant'anni. Però, insomma, è relativo, se ti dai da fare, se tu non ci pensi, se tu sei serena."

E' cambiato il suo rapporto con la fede in vecchiaia

"Si è fortificata, si è raddoppiata. (...) Adesso, ecco, anche una cosa che mi aiuta moltissimo a passare del tempo, a superare le preoccupazioni, i pensieri - e ce ne sono sempre tanti: vuoi dovuti alla salute, vuoi dovuti, non so, alla famiglia, tante cose -: (...) la preghiera. Mi aiuta moltissimo a superare tutto questo. Perché le prime ore della giornata, (...) le dedico alla preghiera e, quindi, poi, affronto la giornata

ta serenamente. (...) E' più profonda, anche perché capisco di più, ho più tempo, non lo so. [...] Ho sempre avuto un buon rapporto con la mia religiosità, cioè, mi ha dato tanta serenità. Anche perché sono stata molto provata dalla vita e, se non avessi avuto fede, guai! Guai! Perché (...) i momenti brutti ci sono per tutti, nella vita; le nostre croci le abbiamo tutti ... Però, penso io, eh, se non si ha la fede, non si possono superare.”

Definisce buono il rapporto con coetanee.

“Alcune sono vitali come me, altre meno. Ma, questo dipende anche dal modo in cui si è vissuti, le sberle che la vita ti dà, insomma, ecco. Io mi sono, sempre, ritenuta un'araba fenice. Sono, cioè, sempre risorta dalle mie ceneri. (ride) Fino a quando? Boh, non lo so! (ride) Ogni volta che la vita mi ha provato, proprio mi ha raso al suolo, poi, ho avuto la forza - questo grazie a Dio, perché solo Dio mi può dare questa forza - (...) per superare e per, così, rimettermi in piedi. [...] Non credere che, adesso, è tutto rose e fiori. Anzi (...) ci sono delle difficoltà da superare, le bastonate che ti arrivano, eccetera ... Proprio facendomi forza ... io cerco di reagire. Certo, non reagisci più come una volta, con la baldanza di una volta. Adesso sei più calma. (...) Però, riesci ancora a reagire. Anzi, pensi (...) Ma come? Se ho sempre reagito (...) ancora, anche questa volta, devo farcela!”

Afferma di non aver paura della morte “assolutamente. La paura è che (...) mi colga all'improvviso, che io non sia pronta ... spiritualmente. [...] Non ho paura della morte. (...) Sono serena. Però, mi fa paura la malattia. La malattia, non per la sofferenza in se, ma come la ... possibilità di diventare non più autosufficienti, di dipendere da terze persone, di essere di peso ad altre persone”

“Il mio grande desiderio è quello di vedere mio figlio realizzato, come lui desidera. Mi piacerebbe che lui si sposasse, che avesse un bambino, che io potessi godermi un nipotino. Ecco, questo. Ma se questo non è nei suoi disegni, punto e basta. Fa niente! (...) Mi piacerebbe essere nonna, forse, perché ho anche l'età per essere nonna, per crescere un bimbo. [...] Potrei dare tanto. Certo, non mi sostituirei mai ai genitori. Questo mai. Perché il bambino deve essere educato dai genitori, deve crescere con l'amore verso i suoi genitori, eccetera. Però ... penso che gli darei tanto (...) amore, ma non (...) un amore che vizia, che dà, che rovina, cioè un amore esagerato che, per me, non va bene. Cioè, l'amore deve essere ragionato, deve essere qualcosa che ti protegge, che ti migliora. Capisci ? (...) Ma, in tutti i campi, quando si parla di amore con la a maiuscola. [...] Io vedo amiche mie, persone che conosco, di sessanta /settant'anni e anche più, (...) i nipoti dalla mattina alla sera (...) e i figli glieli attribuiscono

come un dovere. E questo non deve essere così. Deve essere un piacere per i nonni. I nonni non hanno diritti, ma non hanno neanche doveri stabiliti. (...) Poi, delle volte, penso “Sti anziani sono emarginati ...no? Se uno non si sa (...) vuole trovare una strada per conto proprio, cioè si fa uno spazio, un largo, e chi è che te lo permette? Nessuno! Questo anche in casa, anche i figli, anche nei giovani. [...] Io vedo che, oggi, nei confronti degli anziani, c'è poco rispetto, poca ... che ti posso dire ... poca comprensione, poca attenzione. Perché una persona anziana - ripeto, molto più avanti negli anni di me - magari, ha bisogno di una tenerezza, di una parola dolce (...) delle persone care, non della persona che, magari, incontri o, magari, di quelli che fanno volontariato, che ti vanno nelle case, (...) che ti dicono la parola buona, che ti fanno il servizio. No, proprio essere considerati in famiglia! [...] E, poi, anche i mass - media. Guarda te, se alla televisione vedi una persona anziana! Tu vedi tutte 'ste giovani, giovanissime. Il mondo è loro (...) e basta! Ci sono loro e basta! Ma noi andiamo verso un mondo di anziani, sempre più. (...) Ci vogliamo preoccupare anche di loro? Metti la moda, per prendere una cosa. - Io, la moda non l'ho mai seguita, perché a me piace il classico (...) Non mi interessa seguire la moda, capito, alla lettera. (:...) Prendo, della moda, quello che mi può piacere, quello che mi può essere utile - Non c'è una sfilata di persone di una certa età. Si dovranno pur vestire 'ste creature! O no? Sia uomini, che donne. Ma nessuno si preoccupa, perché il mondo è dei giovani. Non mi sembra giusto! Non mi sembra giusto! [...] Ecco, in questo mi sembra, anche, che si emarginano le persone di una certa età. [...] Tu vedi, delle volte - soprattutto questo io lo noto d'estate - tu vedi la donna che, magari, che c'ha sessant'anni, si veste come una ventenne. Quello è ridicolo! (...) Puoi anche non dimostrarli sessant'anni, però si vede che hai la tua età! Quindi, fai la persona della tua età! Ecco, soprattutto questo: essere consci di avere quell'età. E si vive in base a quell'età, senza voler fare la ventenne, insomma. Capito? Se tu vedi in televisione, quando parlano degli anziani, [...] fanno vedere (...) quelle balere, dove vanno a fare quattro salti, vanno a ballare. Sempre le solite cose! O le case di riposo. E' una cosa triste! (...) Ma, gli anziani vivono diversamente, vivono una vita normale, capito? [...] Vedi la vita che faccio io! (...) Io penso che si dovrebbe pensare di più agli anziani. (...) Ma non creare dei ripieghi, (...) il contenuto: vanno lì a fare il lavoretto, il disegnano. No, assolutamente! Creare qualcosa per renderli ancora efficienti, (...) cioè, no efficienti, perché lo sono ... Utili ... si devono sentire utili. Perché, quando un anziano si sente inutile, nessuno ti guarda più, nessuno si interessa più a te o che e, muore, pensi io, (...) si avvilisce. [...] E'

proprio il sistema, il sistema di vita di oggi. Solo i giovani contano. Non, a me, che questo mi dispiace. No assolutamente! Del resto, i miei spazi me li creo, giovani o no. Me li creo i miei spazi: non c'è problema. Io ho tanti interessi. Basta dire che non mi basta il tempo ... Non nei miei confronti, questa cosa. Però, se segui la televisione, se tu leggi i giornali, le riviste, eccetera, vedi che c'è solo spazio per i giovani .... e per i VIP, i cosiddetti VIP, perché bisogna vedere chi è importante veramente. Non quello che io vedo, ogni giorno, alla televisione, che dice quattro stupidate e la gente ride e, allora, quello è un VIP. (...) Ecco, c'è un diverso modo di giudicare le cose, no, e, (...) ad un certo punto, io dico "Non commento! Sto per i fatti miei!" Perché, se mi mettessi a commentare, direbbero" "Uuu, ma tu cosa ne capisci! Tu, ormai ..." E, allora, "io ormai", non parlo più. E che andasse avanti il mondo così! Tanto non lo posso cambiare io. Però, mi fa male vedere tante cose sbagliate, tante cose sbagliate, tanta violenza, tanta bruttura proprio! (...) Mi fa male osservare, vedere questo mondo, che va avanti così, e nessuno si preoccupa veramente (sottolinea questo termine) dei giovani, della loro educazione, della loro formazione ... Poi, danno la colpa alla società e alla scuola. Ma non è vero: è tutto l'insieme che non va, secondo me. Ma io non parlo ... perché non ho voce in capitolo."

"Penso che c'è pregiudizio per la donna anziana. In questo mondo, in cui è importante, soltanto, essere belli, essere alti, essere magri, essere pimpanti, essere ... la donna che, fisicamente va perdendo un po' la sua freschezza - logicamente, c'è, sempre, una ruga in più, (...) i capelli, che si perdono (...) - può sembrare .... (...) fuori tempo. (...) Per me, non c'è nessuna differenza, (...) se l'età è vissuta serenamente, se si accetta. Per me, non c'è differenza."

"Io penso che la donna continua ad avere i suoi interessi. (...) E, invece, l'uomo no. L'uomo si butta giù. (...) Io, per esempio, ho fatto quest'esperienza del secondo matrimonio - tre/quattro anni fa, di recente (ride) - : vedo che c'è una differenza tra me e lui. Abbiamo due anni di differenza eh, ma gli interessi che ho io, lui non ce li ha assolutamente! No, no! Non ha degli hobby, delle passioni particolari. (...) Invecchia prima l'uomo ... penso, eh (...) ... per la mia esperienza. [...] Mio marito l'ho conosciuto sette anni fa, (...) da pensionata. (...) Ci siamo frequentati a Vigevano, l'ha conosciuto anche mia mamma. A mia mamma ha fatto una buona impressione. (...) Difatti, è una brava persona, non c'è che dire. Però, insomma, non ha la vitalità, che ho io, nel senso che tutti gli interessi che c'ho io, capito, non ce l'ha. Logicamente, una convivenza a me non mi stava bene, perché sarei andata contro i miei principi religiosi. (...) Allora, ci siamo spo

sati, abbiamo fatto il matrimonio concordatario, cioè quello ecclesiastico ... soltanto. Non ci siamo sposati civilmente, anche perché le proprietà che abbiamo, sono dei nostri figli: lui, (...) vedovo, con una figlia; io c'ho un figlio. (...) Però ... non so, non so se lo rifarei. Non so se lo rifarei. Perché ... avrei più tempo, se fossi da sola, più tempo per dedicarmi alle mie cose. E, avendo un marito, logico, lava, Stira, prepara da mangiare. E, per me, il mangiare non è un problema. Io, quando vivevo da sola, a Vigevano, tornavo da scuola, un panino, non so, quello che trovavo, mangiavo. Non era un problema, per me, star lì a cucinare, a preparare. Invece, adesso sì, adesso lo devo fare, capito? Ci sono i pro e i contro .... Ho una compagnia, certamente. Questo mi fa piacere, ... perché mio figlio è un tipo che vive per conto suo e, quindi, ... non è che mi fa compagnia. Mio figlio, assolutamente! E, allora, questa persona mi fa compagnia, stiamo insieme, viaggiamo insieme. (...) Per me, non è stato un innamoramento. E' stato, così ... un trovarsi, un andare d'accordo, (...) farsi compagnia ... anche se i rapporti sono normalissimi, come di due quarantenni, (...) per dire ... cioè anche il rapporto sessuale è normale, insomma, ecco. Però ... questo innamoramento da parte mia, no, non c'è stato. Non ti saprei spiegare cosa è scattato. (...) Forse, la paura della solitudine. [...] Però, non escludo che ci si possa innamorare eh. Non lo escludo, assolutamente. Cioè, questo i giovani non capiscono, perché sono lontani: (...) finché c'è vita, è normale, è normale per tutti. (...) La donna, dopo la menopausa, acquista una certa tranquillità, una certa serenità, che ... gli fa apprezzare cose che, prima, non apprezzava, aveva paura. (...) Ogni età ha la sua bellezza!"

## **S.M. - 67 ANNI**

Insegnante elementare, è, attualmente in pensione.

Sposata, con quattro figli, vive con il marito.

“Ho vissuto il periodo successivo al pensionamento bene. Mi trovo a fare le cose con più calma. ... Bene, insomma, senza andare tanto correndo di qua e di là. (...) Si pensa pure alla morte (...) oppure a una malattia, soprattutto. Quello è ancora più terribile della morte ... una malattia invalidante, magari. (...) Per paura di non essere autonoma, (...) di dipendere. Questa è la paura maggiore ... sarà che ... ho avuto mia suocera - l'ho avuto in casa (...) per sempre, insomma, da quando mi sono sposata. Sono stata bene con lei, per carità - (...) sempre malata. E gli ultimi tempi (...) - era caduta - era proprio invalida. E'

stata sempre malata, perché era malata di cuore. .... [...] Non voglio che altri facciano quello che io ho fatto. [...] La morte non mi terrorizza. Più la malattia, la morte di meno. (...) Se si sta bene, (...) tutto procede. Qualche acciaccio, qualche cosetta (ride) dici "Oh Dio! Adesso ..." (ride)“

Non si sente vecchia”quando, appunto, vado correndo; (ride) quando riesco a fare tutto. (ride) (...) Internamente, non la sento ancora la vecchiaia: qualsiasi cosa debba fare, vedo che si riesce ancora a fare. Vado in palestra. (...) Una palestra medica, naturalmente, con i dolori, alla ... schiena, insomma - l’ho sempre avuto. Forse, con quattro figli -. (...) Da un po’ di anni, vado in palestra (...) due volte, tre volte la settimana.”

Non avverte cambiamenti nel suo modo di essere in vecchiaia.

Mutato, invece, il suo rapporto con la fede in vecchiaia.

“Il rapporto con la religione era cambiato prima. Cioè, da giovane, Azione Cattolica. (...) Pure dopo. Non lo so. La religione la sentivo. Per diverso tempo, non lo so, non nei rapporti con la religione, ma nel rapporto con la chiesa, soprattutto, ho avuto problemi. L’ho trascurato, insomma. (...) C’è stato un rientro st’ultimi anni. (...) Non lo so, se *con* la vecchiaia che si vuole ritornare alle origini. Non lo so. Può darsi che sia l’età. [...] ... Frequento (...) un corso di ebraico, (ride) un corso biblico. In questo momento mi interessa certi argomenti. (...) Un corso è una catechesi (...) presso la parrocchia. C’è un parroco, che spiega pagine della Bibbia, che non avevo mai letto. Io, cattolica, mi ritrovavo che non conoscevo - il Vangelo, sì. Magari più conosciuto perché i Vangeli della domenica - il Vecchio Testamento. (...) Tra l’altro, ai tempi di mia mamma, dicevano che non si poteva leggere: erano libri proibiti. (ride) Quindi, mi sembrava assurdo che un cattolico non debba conoscere le proprie origini. ... E questo corso biblico mi interessa come catechesi, proprio. (...) C’è qui, la chiesa Valdese: (...) c’è un gruppo di studi biblici. La stessa cosa: si scelgono degli argomenti e si approfondiscono mediante diverse letture, (...) di diversi autori. Che so, per esempio, abbiamo cominciato ad approfondire la parabola del figliol prodigo. ... E abbiamo (...) fatto delle letture di Adriana Zarri, di padre Balducci, Carotenuto, lo psicologo, (...) un pastore valdese pure, insomma. Ecco, di diverse provenienze. E, poi, abbiamo discusso. (...) La pastora valdese sta facendo un corso di ebraico. (...) M’è interessato per curiosità. (...) Nella Bibbia, (...) si va alla ricerca dell’origine proprio del significato della parola. Naturalmente, a livello molto elementare. (ride) [...] La partecipazione ai suddetti corsi *muove da* questa spinta di voler conoscere. Tanto vero che (...) c’è una catechesi (...) nella mia parrocchia. (...) E li ti spiega

proprio. (...) Questo il gruppo di studi biblici è più uno studio. (...) Una voglia di conoscere, di approfondire la Bibbia e di ... possibilmente anche vivere una vita più profonda ... cristianamente.”

“Questa attività di volontariato del Mandorlo è ... forse, più per il mio carattere, un po’ dinamico insomma (...) per cui il fatto [...] di fare qualche cosa fuori ... mi aiuta in questo mio carattere. ... Sapere che la mattina devo uscire per fare qualche cosa e non, magari, solo per andare a spasso oppure per andare a fare la spesa, una cosa molto calma. ... (...) Quindi, il fatto di avere un impegno fuori casa, nel senso della routine delle cose di casa, insomma. A differenza di mio marito, per esempio, che lui starebbe in casa a leggere ... dalla mattina alla sera. E ci sta, insomma. Si va a camminare, eccetera. Anche quando usciamo, così, tante volte, per fare una passeggiata, dico ”Adesso dove andiamo.” (ride) Cioè, quasi una finalità, insomma. [...] Sarà il mio carattere proprio ... di avere una finalità, per poter uscire. Quindi, st’impegno, pure una volta alla settimana, (...) mi porta ad uscire. (...) ... Gli altri impegni (...) ... è l’impegno, appunto, a studiare proprio, a leggere sempre con la finalità, insomma. Sì, mi metto a leggere così, i miei interessi, però, se ho una finalità di ... studiare quella lezione di ebraico, fare quella traduzione (...) oppure approfondire certe cose, a cui ho creduto, per lo meno (...) da giovane fino ad una certa età. [...]Prima le letture - siccome facevo l’insegnante - erano più volte alla didattica, alla pedagogia. Ecco, tutte letture finalizzate alla mia professione, tutte le letture, che io ho fatto precedentemente. E, poi, dopo la pensione, appunto, (ride) queste altre problematiche religiose.[...]Gli impegni extradomestici rappresentano “un riempire la vita (...) ... per viverla più ... intensamente. (...) Il fatto di non fare sempre le stesse cose. ... Cioè, solo il lavoro in casa, la pura casalinga. L’ho fatto un periodo ... Ho lasciato il lavoro, da quando erano piccoli i miei figli, e l’ho ripresa, quando è diventata grandicella l’ultima. (...) Una quindicina d’anni, ho fatto la casalinga, ho fatto la mamma. Poi, solo la casalinga, in pratica, non l’ho fatta mai. Adesso, avrei dovuto fare solo la casalinga, anche perché i nipoti stanno fuori. Ecco, per esempio, se dovessero starci dei nipoti qua vicino, forse, lascerei questo altre attività. Non lo so ... Ecco, con i nipoti vicino, se dovessero aver bisogno, è chiaro che mi dedicherei a loro e (...) non lo so fino a che punto le attività esterne verrebbero meno. Dipende. Mi piacerebbe continuare. Ma, naturalmente, dipende dalla disponibilità di tempo. (...). Oh Dio! Ho lasciato il lavoro (ride) per i figli e ho sempre detto “ Non lo vorrò lasciare per i nipoti” [...] Mi attira, veramente, adesso, in questo momento, non avendo cresciuto questi nipoti, se dovessero essere (...) vicino, evitargli, magari, l’asilo nido, come ci

stanno andando.“

Parla a lungo del rapporto, instauratosi in vecchiaia, col marito.

“Noi siamo invecchiati insieme. (ride) (...) E’ stato sempre un rapporto ... di comprensione uno con l’altro, insomma. Anche con caratteri un po’ diversi, insomma. ... Però, con rispetto, con rispetto della diversità. Anche, qualche volta, con qualche scontro a causa della diversità, ma breve. (ride) ... cercando di dirsi tutto, insomma, di essere aperti. (...) Questo corso biblico, l’ebraico lo sta facendo pure lui. (ride) Condividiamo degli interessi. Lui c’ha altri interessi, di letture lui. Libri e libri di filosofia, più di me, molto più di me, insomma. In questo momento stiamo condividendo questo interesse. ... (...) Ogni tanto ci sentiamo i canti - i salmi - in ebraico, per imparare un poco la lettura dell’ebraico. Ci sentiamo i salmi insieme e usciamo. Usciamo insieme, ci facciamo delle camminate insieme. In certe giornate, in giro con la macchina. (...) Il nostro rapporto è non diverso da prima. Ma, naturalmente, stiamo più tempo insieme, perché prima andavo a scuola e con i figli, con i figli piccoli. Quando ci incontriamo (...) specialmente con i nipotini, qui, viviamo bene insieme, insomma. (ride) [...] E’ sempre un rapporto di reciproca comprensione, di reciproco rispetto. ... (...) Abbiamo più tempo per noi, indubbiamente. (...) La mattina mi se ne va sempre per seguire in casa, naturalmente. E lui sta lì seduto a leggere. ... E (...) ogni tanto, magari, per un articolo, che si è letto insieme, (...) se ne discute, si parla assieme, insomma. Dice “Eh, hai letto quello?” eccetera. ... Ne discutiamo. (...) Il pomeriggio, poi, la lettura del giornale. (...) Io sto più comoda in un divano. (ride) Sto in camera da pranzo in un divano; lui c’ha una cameretta lì, uno studiolo con una poltrona. Tante volte, sto lì pure io. Ma ... tante volte, stiamo uno da una parte, uno dall’altra, a leggere ma proprio per comodità di poltrone, insomma. ... Poi, naturalmente, qualche volta, si comprano due giornali e ci si divide. Altre volte, un giornale solo, mezzo ciascuno. (...) Poi, usciamo a fare una camminata insieme, tante volte la mattina, una camminata proprio per camminare, per muoversi. ... Il pomeriggio, tante volte, un giro in macchina, così, in questi paesi qua attorno. ... E, naturalmente, anche in macchina, si parla. Lui, che fa più letture, parla delle letture, che ha fatto, o, se le ho fatte pure io, si discute. (...) Adesso, naturalmente, abbiamo più tempo, per cui ... stiamo bene insieme, ecco.”

## **M.M. - 67 ANNI**

M.. M, alla morte del padre, ha interrotto gli studi, per attendere alle

faccende domestiche e alla cura dei fratelli più piccoli e consentire alla madre di lavorare. Impiegata, a cinquantacinque anni va in pensione.

Afferma di non avvertire, in età anziana, mutamenti sostanziali nel suo modo di essere e di rapportarsi con gli altri.

Parla, semmai, di un cambiamento negli interessi

“Gli hobby, da ragazza, sono diversi da quelli (...) in vecchiaia. Il mio hobby era giocare a tennis, era sciare, era andare a ballare, la passeggiata .... per il corso, per vedere le persone. (...) Adesso, i miei hobby sono quelli di stare molto con i giovani, molto con i nipoti. Tant’è che mi dicono che sono la mamma mancata. A me sono figli, non sono nipoti”

e sostiene la non ammissibilità di taluni atteggiamenti o attività da parte di persone anziane, come da parte di se stessa.

“Se, certo, da ragazzina, mi potevo mettere una minigonna, a quest’età qua non me la posso mettere più, perché sarei ridicola. Oppure uscire, andare a ballare in una discoteca. E’ logico che non c’andrei mai. Ma non perché non mi piace il ballo o non mi piace stare in mezzo ai giovani. E’ perché ci sono delle cose, che un anziano ha fatto da giovane e non può fare più da anziano: [...] truccarsi, vestirsi in un modo da ventenne, voler fare le cose che fanno i ragazzi, magari, la motoretta, la bicicletta e compagnia bella ... Io penso che ogni cosa va fatta all’età giusta. [...] Io, alla mia età, non penserei mai di andare in discoteca. Sento una persona, magari di settant’anni, mi dice “Va bé! Tanto io ci vado lo stesso!” Il che, non lo so, è fuori posto. E’ fuori luogo .... una persona anziana lì dentro. [...] Perché la discoteca io la vedo solo per i giovani, che devono far grandi movimenti (ride) ... di balli e basta. Però, il resto, no. (...) Una gita, il bar, una crociera ... è tutto, tutto lecito.[...] Ci si può anche innamorare a quest’età. (...) Io ho visto delle mie amiche, vedove: si sono risposate, sono felicissime. In amore non c’è limite; ma per le altre cose, sì. Io lo vedo positivo a qualsiasi età. Però, anche lì bisogna comportarsi nel modo giusto. Cioè, se, a vent’anni, una ragazza, per strada, si bacia, arrivati ad una certa età, non si può più fare, perché ci si rende solo ridicoli, no. (...) Ecco (...) la limitazione. Per il resto, no. Si può andare benissimo ... a spasso; si può andare benissimo ... a vedere il tramonto; si può andare benissimo a fare qualsiasi cosa, insomma.”

Nel ’92, a due anni dalla morte del secondo marito, è coinvolta in un’attività di volontariato presso una struttura di accoglienza di donne in difficoltà, a causa di una gravidanza

Non aveva alcuna precedente esperienza di volontariato “perché, in altri periodi della vita, avevo delle responsabilità diverse. Avevo [...]

prima lo studio, poi la famiglia, con un marito e una mamma in casa e un fratello più giovane. Papà l'ha perso che tenevo venti anni. Quindi, avevo delle responsabilità che, forse, ragazze della mia età non avevano e hanno oggi. [...] Mia mamma è morta, mio marito è morto. Quindi, ho del tempo a disposizione e cerco di occuparlo, non solo per le cose futili, ma anche per un qualcosa ... per il bene altrui.”

L'attività di volontariato “è un modo per tenermi impegnata, egoisticamente (sottolinea questo termine). Perché sono sincera: se era in vita mio marito o se avevo una famiglia mia, non avevo il tempo di fare questo, perché io dedico le mezze qui dentro, quando non la giornata intera. (...) Se avevo una famiglia, non lo potevo fare. I figli non li ho. Il marito non l'ho più. Quindi, logicamente, mi sono dedicata al volontariato.”

“Il volontariato (...) a me dà tanto [...] Il giorno che non lo farò più, forse, mi sentirò una handicappata. (...) Avrò tante ore libere, che non saprei, dopo, come distribuirle.”

Spiega quale significato attribuisce al termine “handicappata”:

“è come quando una persona può camminare e, dopo, ad un certo punto, non ha più l'uso delle gambe. E' una handicappata. E, quando non potrò più fare questo servizio qui, che ora faccio .... vado, vengo, giro ... mi sentirò una handicappata. Cioè, non è handicappato solo chi ha un qualcosa di fisico. (...) Io dico handicappata moralmente. [...] Io ho visto andar via dal volontariato delle persone che, fino ad una settimana prima, erano in attività continua, anche qui dentro. Ad un certo punto, una malattia l'ha tirata fuori. E di punto in bianco, così. E' come quando uno guida ed, a un certo punto, dice “Basta! La macchina non la posso guidare più!”

“Oltre al volontariato, esco anche; vado in montagna, faccio i miei due mesi fuori casa; se c'è d'andare a fare un viaggio, vado (...) con gli amici. (...) Ne ho pochi. Però, li ho. Ce l'ho a Napoli; ce l'ho a Milano; ce l'ho a Roma; ce l'ho a Pescara; ce l'ho a Chieti [...] Mi organizzo. [...] I miei nipoti lavorano. Quando hanno bisogno per i bambini, perché si ammalano, [...] corre zia M. E passo anche le giornate intere con loro.”

Sostiene che l'uomo invecchia in modo diverso dalla donna, “perché l'uomo entra ed esce quando vuole. La donna questo non lo può fare. (...) Io non lo posso fare per paura. Perché ho paura di uscire da sola; ho paura di rientrare da sola. Quindi, io, se sto fuori fino a tardi, è perché i ragazzi mi dicono “Zia, dopo ti riaccompagniamo noi!” Tutto qui. Se esco con gli amici, posso, allora, anche rientrare alle due di notte, perché loro aspettano che io chiuda la porta di casa. Invece, l'uomo questo problema non ce l'ha. (...) Noi, il tempo di annoiarci

non l'avremo mai, perché (...) tra la casa, i ragazzi, le ore non ci bastano. Invece, l'uomo si annoia. Se non ha degli hobby, si annoia.” “Non mi sento vecchia, perché sono sempre in mezzo ai giovani. E, quindi, finora, questo problema non me lo sono posto mai; perché, tra nipoti e pronipoti, non ho tempo di pensare alla vecchietta. Poi, non mi ci sento proprio! Forse, per il gran rapporto che ho con 'sti bambini e con i nipoti - (...) il più grande c'ha quarant'anni, (...) gli altri ne hanno meno -: (...) sono sempre in mezzo a loro, condivido il bello e il brutto delle loro strade. (...) Io, i miei nipoti, li vedo come figli mancati. Infatti, le mie nipoti di Francavilla mi dicono sempre che io sono la loro seconda mamma; e i miei pronipoti, (...) invece di chiamarmi zia, mi chiamano mamma o nonna. E, poi, ci ridono sopra. Dicono “E' meglio così!””

Tuttavia, altre affermazioni sembrano smentire quest'asserzione. “Mi manca tanto mio marito. Qualsiasi cosa faccio, tante volte, la faccio per forza, per dare uno scopo alla vita, perché certo non posso fare il lacrimatoio. Però ... è molto cambiata la mia vita.[...]La sera, quando mi ritrovo a casa, da sola, (...) lì crollo. Crollo, ma non lo do a vedere proprio. Ma, in me stessa crollo. (...) La solitudine (...) è un cancro. (...) E penso che molti anziani, anche se hanno tutto, questa cosa la sentono molto, (...) anche vivendo in una famiglia, anche essendo contornati da persone .... affettuose, come, del resto, ce li ho io. (...) Io ho dei nipoti favolosi, tutti uno meglio dell'altro: non dovrei sentirla questa solitudine. Ma, purtroppo, quando rientro a casa, sono sola e mi sento sola.[...]La vecchietta è una brutta bestia (...) per la solitudine, non per la vecchietta in se. E' perché più si va avanti, più si sta soli. (...) Questo discorso, se lo sentissero i miei nipoti di Francavilla, non l'accetterebbero. Non accettano sentirmi dire così, perché loro sempre dicono - specialmente le ragazze più che i maschi - che loro sono sempre presenti, qualsiasi cosa. Anche questa mattina ha detto “Ehh, la vecchietta! Dove sta la vecchietta! Tu tanto, mo' che mi sposo, vieni con me.” L'altra “Mo' che mi sposo, vieni con me”. Staremo a vede'! (ride) [...] Oggi, la gran parte delle persone anziane sono abbandonate a loro stesse. E, allora, si sente la vecchietta. ... Forse, arriverò anch'io a quel punto lì. Non lo so. (...) I miei nipoti dicono sempre “Tu non sarai mai sola, tu non sarai mai sola” E, forse, questo mi aiuta. [...]I giovani sono cattivi ... nel non far partecipare la persona di una certa età, perché dice “E ormai - dice - questa è una cosa che tu non puoi capire” Questo è molto brutto. Io non ce l'ho questo rapporto in negativo. ... Forse, anche perché non ho figli. I figli sono più crudeli. ... I nipoti, o per rispetto o per verità, non l'hanno mai detto. (...) L'anziano può dare tanto.... quello che non può dare un

giovane ad un giovane. L'anziano può dare tanto: può dare affetto; può dare assistenza; può dare condivisione .... Si fa carico dei problemi dei giovani. Invece, (...) tra giovani si alza le spalle.”

Sottolinea come la mancanza di rispetto, di considerazione delle giovani generazioni nei confronti degli anziani nasca da una educazione più permissiva.

“Una volta si aveva un rispetto diverso con i genitori. (...) Quando un genitore parlava, il giovane stava ad ascoltare e non si poteva ribattere, come si fa oggi. [...] Penso che ogni genitore, buono o cattivo che sia, fa tanto per tirare su i figli. E, poi, ad un certo punto, perché dice la sua, gli dicono “Cosa ne puoi capire tu, che sei pronto per i crisan-temi?” [...] Ai giovani è stato dato troppo oggi, troppo di tutto. (...) Io vedo (...) genitori che, pur di accontentare i figli, fanno, come si suol dire, carte false. Il che non è giusto. (...) Nella mia famiglia, anche i miei genitori potendo tanto, c'era mio papà che diceva sempre “Ricordatevi che questo me lo sono sudato. Non mi è stato regalato” Quindi, siamo venuti su, forse, con delle idee diverse di quello che può essere il rispetto o di quello che ci davano i genitori allora. (...) Il rispetto va inteso in tanti modi. Rispetto - prima cosa - è, per me, non rispondere e non ribattere con i genitori. Se ne parla. Io dico sempre (...) ai miei ragazzi, miei nipoti o pronipoti: “Sediamoci e parliamone! Perché anch'io, alla mia età, posso sbagliare” Non è che ho sempre ragione. Si sbaglia; però ci si siede a tavolino e si parla con calma. Invece, adesso no: si urla, si sbattono le porte, uscendo. (...) Il rispetto, ma non solo tra genitori e figli. Anche tra amicizie, tra ... tutti, sul posto di lavoro, fuori del posto di lavoro. Non si urla, si ragiona ... un confronto.”

Parla di una “presa in servitù” delle donne anziane.

“Succede, oggi, che tante persone, perché c'hanno un'anziana in casa, pensano che debba lavare, deve stirare, portare a spasso i bambini, riprenderli a scuola. (...) E, poi, finito lì. E non è giusto!”

Non ha paura della malattia in vecchiaia.

“La malattia può arrivare in qualsiasi momento. Non c'è età per ammalarsi”

Invece, ha paura della morte.

“La morte mi terrorizza. La morte mi terrorizza. Quello che non succedeva quando ero giovane. Perché, quando si è giovani, non si pensa a tante cose. Invece, quando si va avanti con gli anni, si pensa a cose che, magari, da giovani, ci si ride. [...] Più vado avanti, più sono terrorizzata”. La paura della morte non ha mutato il suo rapporto con la fede. “Io ho la mia religione, come sempre. Non è che si prega di più perché si ha paura della morte.”

## Bibliografia consultata

- Spedicato E. - Vallonchini W. - Liporace P. - Del Re M. L., *Educazione e longevità*, Chieti 1987.
- Aveni Casucci M. A., (a cura), *Psicologia e gerontologia*, Milano 1984.
- Aveni Casucci M. A., *La psicologia della senescenza e della senilità*, in A.A.V.V., *La terza età futura. Teoria e prospettive*, Milano 1990, pgg. 49 - 79.
- Bentivoglio F., *Vecchi per forza*, in *Rivista del Volontariato*, n. 4/1998, pgg. 9 - 10.
- Bosco T., "La rivalorizzazione della condizione anziana": un esigente, improrogabile impegno di tutta la società, in *Rassegna di Servizio Sociale*, n. 2/1998, pgg. 17 - 30.
- Burgalassi S., *L'età inutile. Considerazioni sociologiche sull'emarginazione anziana*, Pisa 1975.
- Cacciaguerra F., *La propria e l'altrui anzianità*, Troina (En) 1992.
- C.E.R. - Centro Europa Ricerche - *Gli anziani in Italia. VI Rapporto. Consumi pubblici e privati e condizioni di vita*, Roma 1997.
- Cesa-Bianchi M., *Giovani per sempre? L'arte di invecchiare*, Bari 1998.
- Cesa-Bianchi M., *Psicologia dell'invecchiamento. Caratteristiche e problemi*, Roma 1989.
- Colini G., *Il telefono dai sessanta in su*, in *Noi Donne*, n. 4/1992, pgg. 40 - 41.
- de Beauvoir S., *La terza età*, Torino 1971.
- Friedan B., *L'età da inventare*, Cles (TN) 1994.
- Gatteschi D., *La condizione anziana. Attività, servizi, strutture*, Roma 1994.
- Gianini Belotti E., *Adagio un poco mosso*, Milano 1993.
- Giumelli G., *Dalla vecchiaia "confusa" alla vecchiaia "visibile". Percorsi di un itinerario conoscitivo*, in Spedicato E. (a cura), *I bambini e la vecchiaia. Quadro di un immaginario*, Pescara 1998, pgg. 21 - 52.
- Laicardi C. - Piperno A., *La qualità della vita nella terza età*, Roma 1987.
- Lessing D., *Il diario di Jane Somers*, Milano 1993.
- Marrazzi M., *Invecchiare*, in *Noi Donne*, n. 12/98, pgg. 16 - 26.
- Mazzara B. M., *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna 1997.
- Menna S., *Volontari e volontarie*, in *Rivista del Volontariato*, n. 1/1999, pgg. 47 - 48.
- Merini A., *L'anima innamorata*, Milano 2000.
- Oliverio A., *Maturità e vecchiaia*, Milano 1977.
- Oliverio A., *Saper invecchiare*, Roma 1982.
- Re I. M., *Le Università della Terza Età*, in A.A.V.V., *La terza età futura. Teoria e prospettive*, Milano 1990, pgg. 143 - 152.
- Sasso E., *La terza età multimediale. Gli ultrasessantenni, protagonisti e nuovo target del mondo pubblicitario*, in Spedicato E. (a cura), *I bambini e la vecchiaia: Quadri di un immaginario*, Pescara, 1998, pgg. 53 - 77.
- Scortegagna R., *Invecchiare*, Bologna 1999.

Spedicato E., *La vecchiaia futura. Ipotesi di scenario e diversi "possibili"*, in A.A.V.V., *La terza età futura. Teoria e prospettive*, Milano 1990, pgg. 83 - 115. Spedicato E. - Grilli A. - Vacca M., *La vecchiaia imperfetta. Dall'attualità al progetto*, Chieti 1992. Spedicato E. (a cura), *Vecchiaia e pregiudizio. La donna anziana nella stampa quotidiana*, Roma 1995.

Spedicato E., *Il rovescio dello specchio. Il ruolo di figlio in una società di senescenti*, Chieti 1989.

Suardi T., *Invecchiare al femminile*, Roma 1993.

## Bibliografia consultata

<sup>1</sup> Molto acutamente James Hillmann segnala che sia la visione pessimistica che quella ottimistica sulla vecchiaia partono dalla medesima premessa: questa età della vita è un'afflizione. Sia che la si debelli, sia che vi si soccomba, la vecchiaia "è per sua natura inconfutabilmente solitaria, indigente, maligna, e, soprattutto, troppo lunga". Cfr. *La forza del carattere*, trad. it., Milano, Adelphi, 2000, p.18

<sup>2</sup> E' l'individuo che costruisce la propria temporalità: che decreta arresti o transizioni, che incatosta la propria esistenza o infittisce i suoi anni di senso; che si avvita in esperienze ansiogene o irrobustisce le sue consapevolezze. L'esperienza del tempo può, infatti, tradursi in percorsi di autoriconoscimento e di autoriformulazione, oppure in spazi di rimozione e di censura, di nascondimento e di spaesamento. Da sempre, del resto, gli uomini sono stati consapevoli di tale evenienza tanto inevitabile quanto oscillante fra disorientamenti e metamorfosi, ordine e disordine, impoverimento e vitalizzazione. Molte e contrastanti sono le testimonianze su questa antinomia del tempo. Secondo Jouhandeau, per esempio, il tempo della vecchiaia rappresenta il periodo delle "vere grandi vacanze dopo lo strapazzo dei sensi, del cuore, dell'intelletto, che è stata la vita". E Voltaire scriveva: "E' vero che sono un po' sordo, un po' cieco, un po' invalido; il tutto coronato da tre o quattro infermità abominevoli: ma niente mi toglie la speranza". E di rincalzo, Saint-John Perse in una delle sue ultime poesie precisava: "Vecchiaia, voi mentivate... Il tempo che l'anno misura non è affatto la misura dei nostri giorni". Per chi si sente bene nella propria pelle, che è soddisfatto di sé e della propria condizione l'età è un fatto puramente astratto. Per contrappunto, quando l'età non si integra con la storia individuale, gli anni si impadroniscono della vita sbalordendo e innichilendo allorchè se ne prende coscienza. Ninon de Lenclos, sebbene amata e circondata da amici, non poté esimersi da questa annotazione: "Tutti dicono che io ho da lamentarmi del tempo meno di tanti altri; comunque sia, se qualcuno mi avesse proposto una simile vita, mi sarei impiccata". E Virginia Woolf si abbandonava a considerazioni altrettanto amare: "Detesto la durezza della vecchiaia. La sento venire. Digriugno i denti. M'inacidisco". Cfr. S. De Beauvoir, *La terza età*, trad. it., Torino, Einaudi, 1971

<sup>3</sup> Un esempio eccentrico si deve a John Locke che, nel descrivere la grazia di una centenaria, affratella la vecchia alla femminilità. Si confronti su questo

punto J. Harrison- P.Laslett (a cura di), *The library of John Locke*, Oxford, 1965

<sup>4</sup> E. Gianini Belotti, *Amore e pregiudizio*, Milano, Mondadori, 1988, p. 72

<sup>5</sup> Orazio, *Odi*, I, 25. Il delicato e raffinato poeta non esita a scivolare nella più greve volgarità di fronte alla donna anziana che vuole essere seduttiva. Negli *Epodi* si legge: “ Vecchia putredine centenaria, puoi chiedermi di spre care con te il mio vigore, con i denti neri che hai ,col tuo vecchio viso pieno di rughe e con quelle natiche inaridite . . . .Ma forse credi di eccitarmi col tuo petto, coi tuoi seni cascanti come le mammelle di una giumenta, col ventre flaccido, con le cosce gracili che terminano con una gamba gonfia? Hai un bell’ essere ricca; ai tuoi funerali potranno figurare i ritratti dei trionfatori tuoi antenati; ammetto che nessuna signora porti a spasso perle più rotonde delle tue. Ma che importa? . . . .”. Cfr. *Epodi*, 8 e 12

<sup>6</sup> Cfr. G. Minois, *Storia della vecchiaia dall’ antichità al Rinascimento*, trad. it., Bari, Laterza, 1988, p. 113

<sup>7</sup> J. Chaucer, *The Canterbury Tales*, Penguin Classics, Harmondsworth, p. 309 in G. Minois, op. cit., p. 251

<sup>8</sup> Erasmo, *Elogio della follia*, 31

<sup>9</sup> A ragione James Hillman sostiene la necessità di “scoprire un valore nel diventare vecchi senza prenderlo in prestito dalle metafisiche e dalle teologie della morte”. La morte, infatti, non è un soggetto adatto per il pensiero, perché non può essere assoggettata al pensiero. Per questo è indispensabile cancellare la connessione morte-vecchiaia. Cfr. dell’ opera citata la p. 27

<sup>10</sup> D. Demetrio, *Saggi sull’ età adulta. L’ approccio sistemico all’ identità e alla formazione*, Milano, Unicopli, 1986

<sup>11</sup> Per la donna anziana cancellarsi come “corpo” è stato, fino a tempi recenti, una sorta di imperativo categorico, che ovviamente ha inibito il piano delle sue sensazioni.

<sup>12</sup> Come è noto, accanto “all’ età cronologica e biologica, un individuo possiede un’ età personale, un’ età sociale e un’ età soggettiva. Raramente queste età coincidono. Si può essere ‘giovani’ e ‘vecchi’ allo stesso tempo; giovani d’ anni, nel corpo, e vecchi in ragione del calendario; giovani nel fisico e nello spirito . . . e vecchi per decreto della società; ci si può sentire nel pieno delle forze, capaci di fare e affrontare nuove esperienze e nuovi percorsi . . . ed essere condannati dal calendario e dai cambiamenti della società e dell’ economia ad occupare un posto tra gli spettatori dell’ esistenza”. Cfr. M. C. Romano- G.B. Sgritta, *Uguali ma diversi, diversi ma uguali, in Anziani ’98 tra uguaglianza e diversità. Secondo Rapporto sulla condizione della persona anziana* (a cura della Federazione nazionale pensionati Cisl), Roma, Edizioni Lavoro, 1999, p. 31

<sup>13</sup> Ovidio, *Amores*, I, IX, 4

<sup>14</sup> L’ uomo viene al mondo indifeso; “ . . . nel momento in cui giunge alla consapevolezza di sé, scopre anche la solitudine; il suo bisogno degli altri è fisico, emotivo, intellettuale, non può fare a meno di loro se vuole arrivare alla conoscenza, anche soltanto del proprio essere”. L’ altro, insomma, costituisce in ogni momento della nostra vita la linfa vitale. Cfr. C.S. Lewis, *I quattro amori*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1990, p. 11

<sup>15</sup> G. Dacquino, *Libertà di invecchiare*, Torino, Sei, 1992, p.141

<sup>16</sup> Come si sa, l'amicizia per nascere da una libera scelta, nella quale non c'è spazio per obblighi e ricatti, promuove le nostre qualità migliori, le nostre volontà di bene, le occasioni per inventare momenti comuni di distensione, di allegria, di benevolenza dell'ascolto. Al riguardo si veda, per esempio, il mio, *L'amico, figura della nuova negoziazione tra i sessi*, in *Il Maschile a due voci* (a cura di G.P. Di Nicola e A. Danese), Pietro Manni Editore, Manduria, 1999, pp.60-65

<sup>17</sup> Per dirla con Giacomo Dacquino, "la sessualità non va in pensione e il bisogno genitale che ancora caratterizza la vecchiaia non è una perversione ma nella norma fisiologica". Op.cit., pp.137-138.

<sup>18</sup> Cfr. nuovamente il bel testo di G.Dacquino, ma anche M.A.Aveni Casucci (a cura di), *Psicologia e gerontologia*, Milano, Claire, 1984

<sup>19</sup> G. Dacquino, op. cit., p.141

<sup>20</sup> Cfr. al riguardo i miei *Vecchiaia e pregiudizio. La donna anziana nella stampa quotidiana*, Roma, Ediesse, 1995; *Invecchiare al femminile: tra vecchi pregiudizi e nuove identità*, in *OggiDomani Anziani*, a.IX,1,1996, pp.11-20; *Le donne, il tempo, le parole per dirsi* in *OggiDomani Anziani*, a. XIV, 1, 2001, pp.77-89; *Narrarsi all'altro nel tempo della vecchiaia*, in *Il tempo dell'impegno*, XIV Congresso Coordinamento Donne Fnp-Cisl, maggio 2001

<sup>1</sup>E. Spedicato, in E. Spedicato, E. Sasso, A. Frullini, A. Grilli., *Vecchiaia e pregiudizio. La donna anziana nella stampa quotidiana*, Roma 1995, pg. 20.

<sup>2</sup> ibidem

<sup>1</sup> Cfr. F. Cacciaguerra, *La propria e l'altrui anzianità*, Troina (En) 1992, pg. 166.

<sup>2</sup> Cfr. E. Spedicato, *Il rovescio dello specchio. Il ruolo di figlio in una società di senescenti*, Chieti 1989, pg. 117.

<sup>3</sup> Per un'agile comprensione della natura, dei meccanismi sociali di produzione del pregiudizio e delle diverse forme in cui esso si manifesta cfr. B.M. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna 1997.

<sup>1</sup> A. Florea, *La donna anziana oggi e domani*, in M. A. Aveni Casucci (a cura), *Psicologia e gerontologia*, Milano 1984, pag. 405.

<sup>2</sup> F. Cacciaguerra, *La propria e l'altrui anzianità*, Troina (En) 1992, pg. 140.

<sup>3</sup> Cfr. M.A. Aveni Casucci, *Il tempo libero e l'anziano*, in M.A. Aveni Casucci (a cura), *Psicologia e gerontologia*, Milano 1984, pgg. 315 - 316.

<sup>4</sup> M.A. Aveni Casucci - V. Venuti, *Il ruolo del nonno*, in M. A. Aveni Casucci (a cura), *Psicologia e gerontologia*, Milano 1984, pg. 230.

<sup>5</sup> M. Cesa-Bianchi, *Giovani per sempre? L'arte di invecchiare*, Bari 1998, pgg. 111-120.







